



Ricapitoliamo. A Roma pestano un marocchino che adesso è in coma. L'Unità da sola titola:



«Fiutano il vento, linciano un "negro"». Arrivano le risposte: «Titolo vile» (Il Foglio). «Untori

e imbecilli» (Libero). «Avete le palle piccole piccole» (la radio degli ultrà). Va forte l'Italia di Berlusconi.

## Berlusconi a Mosca dà ragione a Saddam

Tenta invano di spingere Putin verso la linea di Bush ma non ci riesce  
E allora afferma sicuro: l'Iraq non ha armi di distruzione di massa



„PRIMA BUSH, ORA PUTIN... CHIUNQUE INCONTRI, LUI GLI DÀ RAGIONE...”

„È PER QUESTO CHE NON VUOLE INCONTRARSI CON I GIUDICI?”

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

**MOSCA** Lo sguardo di Vladimir Putin quando sente parlare di attacco all'Iraq fa il paio con la neve che improvvisa cade su Mosca. È freddo, esplicito. Di chi non torna indietro perché ha già concesso troppo. Ed è sufficiente a gelare le intenzioni belliche di Silvio Berlusconi che si sono dissolte non appena ha messo piede nella capitale russa, alla faccia delle promesse fatte a George Bush e Tony Blair, che sono sempre grandi amici ma evidentemente non tanto da far restare il premier italiano saldo sulla posizione assunta solo poche settimane fa. Putin conferma la disponibilità della Federazione russa ad approvare una nuova risoluzione nell'ambito del Consiglio di sicurezza Onu «per garantire il lavoro degli ispettori».

SEGUE A PAGINA 3

### DA PRATICA DI MARE AL CREMLINO

**Gianni Marsilli**

È ra di maggio ed era a Pratica di Mare. Erano tutti lì: Bush, Chirac, Blair, Schröder, Putin. Un sole già estivo e tonnellate di spaghetti tricolori (pomodoro e basilico) salutavano un nuovo protagonista della scena internazionale: Silvio Berlusconi. D'ora in avanti, disse, nulla sarà più come prima. Perché lui aveva portato la Russia in Occidente e nella Nato, perché lui aveva spedito Putin a far da paciere nel Kashmir, perché l'Italia era finalmente protagonista, centrale, strategica e soprattutto ascoltata.

SEGUE A PAGINA 3

### Libertà di informazione

«È il momento di dire basta»  
I giornalisti Rai in rivolta



Natalia Lombardo

**ROMA** Due giorni di sciopero. I giornalisti della Rai sono allarmati per la fase «drammatica» che sta vivendo l'azienda, «strangolata dal conflitto di interessi che favorisce sfacciatamente il concorrente» e hanno deci-

so di dire basta. La decisione è stata presa ieri dall'assemblea dei Comitati di redazione.

Ma anche l'opposizione, tutta l'opposizione, ha annunciato una manifestazione nazionale con lo slogan: «Liberare il cavallo, salvare la Rai».

A PAGINA 8

### Cgil

Centoventi cortei per lo sciopero generale

**ROMA** La Cgil va allo sciopero, domani otto ore di stop per tutte le categorie e centoventi manifestazioni in tutta Italia per chiedere al governo di «voltare pagina» sulle politiche sociali, economiche e finanziarie. «Altrimenti per il Paese sarà il declino», avverte Guglielmo Epifani. Alla base della mobilitazione non solo la difesa dell'articolo 18, ma il contrasto alle misure previste in Finanziaria, legge «populista e iniqua», che avrà pesanti ricadute sull'occupazione. Sono non meno di 280mila i posti di lavoro a rischio, 50mila per la crisi della Fiat. Capitale ideale dello sciopero sarà Torino.

MASOCCO A PAGINA 5

### COME INVENTARE LA FIAT

**Nicola Cacace**

La crisi della Fiat è un passaggio difficile per tutti, azienda e sindacati, governo e opposizione, e non si risolverà senza un salto di politica industriale, di forte innovazione e solidarietà, accettando i rischi che ogni innovazione comporta. Il passaggio è difficile perché la crisi finanziaria della Fiat è grave, e quella industriale peggiore, con quote di mercato in calo da venti anni in Italia e in Europa, perché si inserisce in una più generale crisi economica mondiale e perché l'auto appartiene a un mercato maturo almeno nei paesi industriali. Essa si inserisce appieno nella crisi delle grandi imprese (più di 500 addetti) industriali italiane la cui occupazione si riduce costantemente del 3% ogni anno da almeno trent'anni.

La globalizzazione non ha portato bene alla nostra grande impresa per troppi anni protetta nei cortili di casa. Quando i cortili si sono aperti è successo quello che succede al nuotatore di piscina buttato in mare aperto, rischia di affogare. Il discorso è molto simile per il nostro sistema bancario (e assicurativo) per anni protetto da una legge bancaria scandalosamente protezionistica ed oggi superato in efficienza ed internazionalità anche dalla Spagna.

SEGUE A PAGINA 30

Per l'ottantesimo anniversario iniziative della destra in tutta Italia. Gli uomini di Fini vanno in gita a Predappio  
**28 ottobre, An scende in piazza: W il duce, W la marcia su Roma**

### Storie di mafia

**GIUFFRÈ TUTTI GLI UOMINI DEL CLAN**

Saverio Lodato

**PADOVA** Scende finalmente in un'aula di giustizia, grande come una piazza d'armi, il mafioso della montagna. Il mafioso della montagna guarda lontano. E non parla più in lire, parla in euro, decine, centinaia di migliaia di euro.

SEGUE A PAGINA 10

**LAMEZIA TUTTE LE STRADE PORTANO IN ALTO**

Enrico Fierro

**CATANZARO** Far West Lamezia. Dove sette cosche di quella particolare e potentissima mafia che in Calabria chiamano 'ndrangheta, sono praticamente padrone di tutto. Dell'economia: banche, supermercati, fattorie, imprese, fabbriche e appalti. E della politica.

SEGUE A PAGINA 11

**ROMA** Gita in pullman a Predappio, previa sosta al ristorante, per celebrare l'anniversario della marcia su Roma con un pellegrinaggio nel paese natale del Duce. A organizzarla, il presidente del Consiglio comunale di Montecatini, provincia di Pistoia, Valdo Magnani di An. Il centrosinistra chiede le dimissioni di Magnani, il sindaco di Montecatini Severi. An anche

lui, si dissocia. Ma dai big del partito arriva solo un «no comment». Non è l'unico silenzio assordante. Ieri né il governatore del Lazio Storace né il presidente della Provincia di Roma Moffa hanno detto niente sull'anniversario del rastrellamento del Ghetto a Portico d'Ottavia.

NICOTRA e GERINA A PAG. 13

### Chiamparino

La Procura: né finanziamenti né fatti corruttivi per il sindaco

BURZIO A PAGINA 8

### Fassino

A Firenze botta e risposta con i girotondi

SABATO A PAGINA 6

### I media e le stragi in famiglia

## ALLA PERIFERIA DELL'ORRORE

Silvia Ballestra

Questa è una lettera dal centro dell'assedio. Ognuno di noi pare questo: una cittadella sconfortata assediata dal Male, che alza alla meno peggio i suoi bastioni, che si difende come può, non guardando, non pensando. Come se ci si riuscisse. Questa non è un'analisi, cosa per cui bastano e avanzano i sociologi e gli psicologi da tivù: questa è una paura, semplicemente. Perché da qualunque parte ti volti, vedi morte e distruzione, traiettorie di proiettili, camioncini del Ris che fanno i rilievi medico-legali, ragazze uccise, brachi in lacrime (dopo), assassini normalissimi (prima), stranieri bastonati, donne prese a revolverate, a coltellate. Sangue, alla fine, solo e soltanto sangue.

SEGUE A PAGINA 31

fronte del video Maria Novella Oppo

### Il nostro inferno

Purtroppo non posso più guardare il Tg1. Mi potrebbe venire la tentazione di criticarlo e i colleghi di quel notiziario, con il loro direttore Mimun, soffrono troppo e si appellano al sindacato se uno dice quello che vede. Perciò mi sono buttata sugli altri tg, ma devo aver sbagliato giornata. Dappertutto sangue e orrore, stragi, sparatorie, accoltellamenti, satanismo, pedofilia, vendite domestiche a lungo premeditate, allargate, tanto per gradire, anche ai vicini di casa. Caspita, il terrore si è mangiato tutti i Tg (del Tg1 purtroppo non so niente), fino al punto che il famoso autore di thriller Scott Turow, trovandosi ospite nello studio del Tg2, era spaventato e si capiva che pensava: «Ma dove diavolo sono capitato?». Nel nostro inferno quotidiano, avvocato Turow. E noti bene che è tutta farina del nostro sacco, senza aiuto di immigrati, che Bossi non vuole. Succede qui da noi in Italia, dove la società è così sana che Giuliano Ferrara se ne vanta in tv e, semmai, sono solo i ragazzini che trallignano, per non aver preso abbastanza calci nel sedere (metaforici, s'intende). Qui da noi le metafore volano alto e le pallottole ad altezza d'uomo.

**Dal 23 ottobre tornano con**



le pagine di **FIRENZE** e della **TOSCANA**

**BUON SEGNO**

**CGIL UNO SCIOPERO PER L'ITALIA 18 OTTOBRE NO ALLA FINANZIARIA SI A DIRITTI E SVILUPPO**

**il Prestito Personale.**  
fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica  
Numero Verde Gratuito **800-929291**  
Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00, Sabato dalle 9:00 alle 19:00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.  
**FORUS** SPA  
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (LIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.  
www.forusfin.it



Bruno Marolo

WASHINGTON Il gioco è finito, ha avvertito ieri il presidente Bush. Ha firmato la risoluzione del congresso che lo autorizza a usare la forza contro l'Iraq anche senza il consenso dell'Onu, e ha pronunciato un discorso molto simile a una dichiarazione di guerra.

«Il nostro obiettivo - ha sottolineato Bush - è di eliminare completamente e per sempre la minaccia che l'Iraq rappresenta per la pace mondiale e per l'America». Ha messo in guardia le Nazioni Unite contro accordi che non rispecchiano la volontà americana. Un compromesso con il regime di Saddam Hussein, ha sostenuto, «potrebbe dare una illusoria sensazione di pace, ma non sarebbe la vera pace e noi non lo accetteremo. La nostra nazione non vivrà alla mercé di alcuna potenza straniera».

Il presidente non ha mancato di fare qualche riferimento di prammatica a una improbabile soluzione negoziata. «Non ho ordinato l'uso della forza - ha assicurato - e spero che non diventi necessario. Ma è necessario fare fronte alla minaccia rappresentata dall'Iraq, quali che siano i mezzi». Ha chiarito una volta per tutte che il ritorno degli ispettori dell'Onu in Iraq non gli basta. Ha presentato un lungo elenco di condizioni, che vanno dalla liberazione di un pilota americano prigioniero alla fine del contrabbando di petrolio iracheno.

A questo punto, il tentativo dell'Onu di riprendere le ispezioni in Iraq sembra votato al fallimento. Gli ispettori che dovevano andare sabato a Baghdad hanno rinviato la partenza fino a quando la missione non sarà autorizzata da una risoluzione del Consiglio di Sicurezza, che potrebbe non essere approvata mai. Russia e Francia hanno ribadito che non accettano il testo presentato dagli Stati Uniti e Gran Bretagna.

In questo caso, ha lasciato capire Bush, gli Americani attaccheranno con gli alleati che riusciranno a trovare. «Per le Nazioni Unite ha detto il presidente americano - è arrivato ancora una volta il tempo di dimostrarsi all'altezza della loro fondazione e proteggere la nostra sicurezza comune. Per le nazioni libere è arrivato ancora una volta il tempo di fare fronte alle nostre re-

Il presidente americano Bush con alle spalle il suo staff firma il documento del Congresso che dà il via libera alla guerra all'Iraq



WASHINGTON Ariel Sharon si è impegnato a metà. Ha promesso al presidente Bush di rimanere fuori dalla guerra tra gli Stati Uniti e l'Iraq, a condizione che Israele non venga attaccato con armi chimiche e che non ci siano morti tra i suoi cittadini. In cambio, gli americani difenderanno lo stato ebraico e gli chiederanno soltanto concessioni simboliche per migliorare le condizioni di vita dei palestinesi. Non è tutto quello che i consiglieri di Bush speravano, ma è il massimo che Israele fosse disposto ad accettare. «Faremo del nostro meglio - ha dichiarato al quotidiano Usa Today un alto funzionario israeliano al seguito di Sharon - per non essere coinvolti nella guerra contro l'Iraq. Il dilemma si porrà se verremo attaccati con armi non convenzionali, anche se non vi saranno morti, oppure con armi convenzionali che provochino molti morti».

Per scongiurare, nei limiti del possibile, questo pericolo gli Stati Uniti hanno offerto la massima collaborazione al programma israeliano di difesa missilistica. In previsione della guerra Israele ha già installato uno scudo stellare con missili Arrow, fabbricati nei suoi stabilimenti con l'assistenza tecnica ed economica degli americani. Inoltre vi saranno batterie

Il premier ha ottenuto dall'alleato americano assistenza tecnica ed economica per rafforzare le proprie difese

”

“ Il presidente firma la risoluzione del Congresso che l'autorizza a usare la forza contro Baghdad anche senza il sì dell'Onu e lancia moniti minacciosi



Presenti alla cerimonia i parlamentari favorevoli alla linea dura. Assente il capogruppo alla Camera Gephard, ex falco che ha cambiato idea ”

# Bush: con Saddam niente compromessi

«Il gioco è finito, le promesse dell'Iraq non contano più. Meglio non ci mettano alla prova»

Onu

## Chirac minaccia il veto contro la risoluzione Usa

Toni Fontana

Gli «exit poll» dei capi di Baghdad hanno trovato conferma: il 100% degli iracheni vuole Saddam presidente per altri sette anni. Inutile ironizzare sull'esito del referendum presidenziale che oscura addirittura il risultato «ulgaro» del 1995, quando il rais ottenne il 99,96% dei voti. Brogli e paura hanno moltiplicato le preferenze, ma quel che conta è la sostanza politica dell'avvenimento, cioè la nuova sfida di Saddam Hussein che fa sapere al mondo di essere ancora saldamente in sella. Per le strade di Baghdad hanno festeggiato i quadri e i funzionari del regime, ma nei salotti del potere si è brindato per un altro motivo. La discussione che si è aperta al Palazzo di vetro delle Nazioni Unite rischia infatti di trasformarsi in una baruffa tale da mettere a dura prova il fronte dei paesi occidentali. Tra Parigi e Washington infatti la tensione sta raggiungendo il livello di guardia. La posizioni in merito ad una nuova risoluzione sono note: Parigi, Mosca e Pechino inte-

dono ammorbidire il testo, evitare ogni riferimento ad un intervento militare, e agire in due tempi. Ma ieri il presidente francese, proprio mentre al Palazzo di vetro si apriva la discussione sulle ispezioni, ha alzato decisamente i toni. Chirac, che da Alessandria d'Egitto ha iniziato un viaggio in Medio Oriente, ha detto che «la Francia in quanto membro permanente del Consiglio di sicurezza si assumerà le sue responsabilità». Parigi dunque minaccia di opporre il veto su una risoluzione ispirata dagli americani che contenga un'esplicita minaccia di attacco militare e ribadisce - come ha detto Chirac - «che il Medio Oriente non ha bisogno di una nuova guerra, se si può evitarla». Le parole del capo dell'Eliseo sono destinate a pesare anche perché sono state pronunciate durante una conferenza stampa con il presidente egiziano Mubarak che, a sua volta, è attivissimo nel campo non interventista. È evidente che le posizioni francesi irritano non poco la Casa Bianca che ieri ha affidato a Colin Powell il compito di far pressione su Parigi. Il segretario di Sta-

to ha telefonato all'omologo de Villepin ed ha ricevuto a Washington il ministro della Difesa, Michele Alliot-Marie, ai quali ha chiesto di «agire», cioè di allinearsi alle posizioni americane. Ma dall'Egitto Chirac ha gettato altra benzina sul fuoco delle polemiche.

Da Mosca è poi arrivato il durissimo commento del vice-ministro degli Esteri Yuri Fedotov che ha definito «inaccettabile» la bozza di risoluzione presentata dagli americani. Con queste premesse la discussione che si è aperta ieri rischia di diventare molto burrascosa. I quindici rappresentanti dei paesi membri del Consiglio di sicurezza parleranno per ultimi; prima sono previsti altri cinquantadue interventi che occuperanno l'intera giornata di oggi. Resta dunque ancora un po' di tempo per le mediazioni diplomatiche, ma il fronte che punta sulle ispezioni e non sulla guerra, anziché indebolirsi, si rafforza. Molti governi dei paesi in via di sviluppo, come quello sudafricano, si stanno schierando contro la guerra e a favore di una rapida ripresa delle ispezioni. A giudicare da quanto affermano il capo degli ispettori Hans Blix e i suoi collaboratori i controlli non potranno iniziare prima della metà di novembre. Gli ispettori attendono che dal Palazzo di vetro esca una nuova risoluzione sul cui contenuto non è possibile fare oggi alcuna previsione.

sponsabilità globali e affrontare un pericolo impellente».

Per dare maggiore solennità al discorso la Casa Bianca aveva invitato un centinaio di sostenitori, militari e civili, compresi deputati e senatori del partito democratico favorevoli alla soluzione di forza in Iraq. I repubblicani Trent Lott e John McCain applaudivano con la stessa convinzione dei democratici Joe Biden e Joe Lieberman. Mancava invece il capogruppo della camera, Dick Gephard, che è stato tra i primi nel suo partito ad accettare la richiesta di Bush ma ha avuto un tormentoso e tardivo ripensamento.

Bush ha accusato Saddam Hussein di avere eluso troppe volte le ispezioni in passato per essere credibile in futuro. «Il gioco è finito - ha esclamato - le promesse dell'Iraq non contano più. Saddam Hussein può dire quello che vuole, ma il suo fato dipende dalle azioni. Chi ha qualche dubbio sulla nostra determinazione farebbe bene a non metterci alla prova». Su quale possa essere il fato di Saddam, Bush non ha lasciato molti dubbi. Ha promesso che, una volta fatta piazza pulita del regime, gli Stati Uniti daranno il loro aiuto per la ricostruzione dell'Iraq «liberato».

«Come comandante in capo delle forze armate - ha assicurato - mi rendo conto dei rischi della guerra per i giovani americani che dovrebbero combatterla. Ma questi rischi aumenterebbero con il passare del tempo». Il tempo stringe, e il presidente che ha deciso di regolare i conti con Saddam Hussein non ha alcuna intenzione di lasciare che il negoziato si trascini per mesi. Le truppe americane sono già in movimento e gli strateghi del Pentagono dicono che la guerra dovrà essere vinta prima dell'estate, altrimenti diventerà difficile combattere nel deserto. Il ministro della difesa, Donald Rumsfeld, ha finalmente ottenuto dai militari un piano di suo gusto, che prevede meno truppe e armi molto più letali di quelle usate contro l'Iraq nel 1991. Le avanguardie americane si trovano già nel Qatar e nel Kuwait, per organizzare l'arrivo della forza di invasione. Mentre il consiglio di sicurezza ha invitato tutti i 191 paesi membri dell'Onu a prendere posizione in una maratona oratoria sull'Iraq, per Bush si avvicina il momento di passare dalle parole all'azione.

## Guerra, Sharon rimarrà in disparte

L'impegno nell'incontro a Washington. Reagirà solo se Saddam userà armi chimiche

La Porta di Dino Manetta



quanto George Bush agli argomenti di Israele. Tuttavia tra la Casa Bianca e il generale Sharon l'intesa non è sempre perfetta. L'ambasciatore americano in Israele, Daniel Kurtzer, ha consegnato domenica ai suoi interlocutori una lettera con le richieste del governo americano: ritiro delle truppe israeliane da almeno una delle sei città palestinesi occupate, restrizioni di movimento meno drastiche per i palestinesi e consegna di una parte dei 450 milioni di dollari di tasse che gli israeliani hanno riscosso nei Territori occupati per conto dell'autorità palestinese ma rifiutano di versare al suo presidente Yasser Arafat.

Prima di partire per gli Stati Uniti, Sharon si è detto convinto che l'anno prossimo sarà decisivo per i rap-

porti tra Israele, i paesi arabi che lo circondano e i palestinesi. L'amministrazione Bush condive questo ottimismo. Una volta rovesciato il regime di Saddam Hussein e installato in Iraq un governo militare americano, gli Stati Uniti contano di essere così forti in Medio Oriente che nessuno potrà opporsi ai loro disegni. I palestinesi sarebbero allora costretti ad accettare la soluzione che oggi rifiutano: un mini stato che lascerebbe nelle mani di Israele i quartieri arabi di Gerusalemme e gli insediamenti nei Territori occupati.

A Sharon e al suo consigliere per la sicurezza nazionale Ephraim Halevi Bush ha chiesto di non complicare questo progetto con una repressione troppo dura. «Israele - ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca - ha la responsabilità di ricordarsi delle necessità umanitarie del popolo palestinese, e di alleviare alcune fra le misure in atto». Gli Stati Uniti rinviavano a tempi migliori la conferma che i palestinesi hanno diritto a uno stato e si limitano a intercedere per le loro necessità umanitarie. La prospettiva di una guerra contro l'Iraq rende ancora più forte Ariel Sharon, unico alleato al quale Bush chieda esplicitamente di rimanere passivo.

b.m.

La Casa Bianca ha chiesto a Israele di alleviare le pesanti condizioni di vita dei palestinesi

”

Ora gli inquirenti non escludono che il serial killer agisca per conto di Al Qaeda. Nelle indagini saranno usati i sofisticati ricognitori RC-7

## Nuova ipotesi: un terrorista il cecchino di Washington

Roberto Rezzo

NEW YORK Il cecchino che spara sulle strade attorno a Washington potrebbe essere un arabo. Un uomo dalla carnagione olivastro, così come tre testimoni hanno riferito ieri alla polizia, è stato visto aggirarsi nel parcheggio dei magazzini Home Depot dov'è stato sparato il quattordicesimo colpo.

Le indagini battono anche sulla pista del terrorismo, in cerca di un collegamento tra il furgone bianco e al Qaeda, mentre l'amministrazione Bush dispiega forze da stato di guerra.

Gli investigatori, sulla base delle informazioni raccolte, non sono ancora stati in

grado di diffondere un identikit del cecchino. L'attendibilità dei testimoni è stata messa in dubbio dagli stessi inquirenti. Ma tanto è bastato a far prendere quota l'ipotesi che dietro la catena di omicidi che ha gettato nella panico la capitale ci sia la mano di un terrorista.

È una teoria che trova più sostegno alla Casa Bianca che tra le forze di polizia locali. Il governo federale ha messo in campo sinora mille uomini e adesso ha chiamato anche l'esercito. Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha messo a disposizione dell'Fbi una flotta di ricognitori dell'aviazione militare.

Si tratta dei sofisticati RC-7 Airborne Reconnaissance Low planes, già impiegati in Colombia nella guerra ai narcos. Sono

apparecchi di piccole dimensioni, simili a velivoli commerciali, ma equipaggiati con sensori, scanner, e altri sistemi di intercettazione.

Il Pentagono controllerà dal cielo ventiquattro ore su ventiquattro, ma non potrà impiegare uomini nelle indagini sul terreno. Una legge approvata nel 19mo secolo, il Posse Comitatus Act, impedisce all'esercito di essere coinvolto in operazioni di pubblica sicurezza. I militari intanto si sono messi a cercare nei propri schedari: il cecchino potrebbe essere stato uno dei loro. Dal modo in cui spara e si sa dileguare, potrebbe essere stato addestrato nei reparti speciali.

Un alto funzionario del dipartimento alla Giustizia, ha definito lo sforzo del go-

verno «straordinario per il dispiego e la diversità dei mezzi impiegati».

Gli agenti dell'Fbi sono attualmente 450; i Secret Service, la scorta del presidente, hanno distaccato 50 uomini; oltre 250 tra analisti, tecnici di laboratorio e periti, sono stati messi a disposizione dalle agenzie competenti. Il coinvolgimento dell'amministrazione federale a questo livello non può non tenere conto del fatto che l'ultima vittima fosse un'agente dell'Fbi.

Siccome il serial killer agisce in una zona che comprende i confini di due stati, la Virginia e il Maryland, oltre che il distretto della capitale, alcuni rappresentanti al Congresso hanno proposto che anziché affiancare le indagini, l'Fbi se ne faccia carico direttamente in prima persona.



Segue dalla prima

E, quindi senza l'indicazione dell'uso della forza e senza «condizioni irrealizzabili», sulla linea della posizione francese, e si dice certo che «le preoccupazioni della comunità internazionale saranno eliminate non appena gli inviati delle Nazioni Unite andranno in Iraq, cosa che ci auguriamo avvenga al più presto». L'uomo del Cremlino è certo che le ispezioni dimostreranno che non esiste il pericolo di armi atomiche e che, di conseguenza non ci sarà bisogno di una seconda risoluzione che dia il via libera all'attacco. Posizione, peraltro ribadita dal ministro degli Esteri Igor Ivanov che ha ricevuto il presidente del Consiglio e si è intrattenuto a colloquio con lui per una mezz'ora a bordo dell'aereo. Un paio d'ore dopo, nell'ambasciata italiana, il signor B. -come lo stesso Putin ha raccontato che le sue figlie chiamano Berlusconi di cui sono state ospiti l'estate scorsa in Sardegna- sposa in pieno la tesi russa. Qualche giorno fa il premier italiano ipotizzava addirittura la fantascientifica possibilità che Saddam potesse avere missili di tale gittata da arrivare a Manhattan, ieri ha dichiarato, come sua posizione personale evidentemente condizionata da quella del presidente russo, «di non credere che in Iraq ci siano armi di distruzione di massa». Probabilmente perché c'è stato il tempo di distruggerle o spostarle. Certo, «se le ispezioni dovessero rivelare inadempienze, allora ci sarà bisogno di una nuova risoluzione che consentirà l'intervento armato».

Sterzata a 180 gradi. Peccato per Bush e Blair ma la posizione di Chirac, bollata in prima battuta dal premier italiano come un «non senso», è diventata anche la sua. Lo ammette lui stesso. «Bisogna dirlo con realismo. Non c'è soluzione diversa da quella della duplice risoluzione». La situazione nel Consiglio di sicurezza è chiara. Russia, Francia e Cina sono irremovibili. Per la guerra non si parte. A partire potranno essere solo gli ispettori. E Berlusconi è costretto a dire: «Siamo pragmaticamente osservatori della situazione dato che certe posizioni non sembrano superabili». Un voltafaccia così chissà se l'amico George se lo aspettava. Ma «bisogna essere realisti», «non schierarsi ma concreti», anche se il capo del governo italiano dichiara, per metterci una toppa, di continuare a ritenere «che sul piano pratico sarebbe più opportuna una risoluzione unica» e, consapevole della situazione emozio-

“ A Mosca scimmiettando Putin, il presidente del Consiglio finisce con il rilasciare dichiarazioni confuse e contraddittorie ”



Secondo il capo del Cremlino Saddam non ha ordigni chimici o nucleari: le ispezioni cancelleranno i timori della comunità internazionale ”

# Silvio tradisce George: l'Iraq è innocuo

«Non credo che laggiù ci siano armi di sterminio». Tornato a Roma tenta di correggersi



Il Presidente Vladimir Putin a sinistra e il primo ministro Silvio Berlusconi al Cremlino

Yuri Kochetkov/Ap

## avevano detto

“

**Berlusconi sul Foglio 11-09-2002** parla del rischio d'un «riarmo non convenzionale, con produzione d'armi chimiche e batteriologiche» e degli «indizi sul mai dismesso programma iracheno di proliferazione nucleare»

“

**Berlusconi il 13-09-2002** all'Assemblea dell'Onu, a New York afferma che «è necessaria e indispensabile una risposta per salvaguardare la comunità internazionale dal pericolo costituito da un accumulo di armi non convenzionali di sterminio di massa»

“

**Berlusconi nell'intervento** pronunciato il 25-09-2002 alla Camera dei Deputati dichiara che quello di Saddam è «un regime che minaccia di usare formidabili strumenti chimici e batteriologici che potrebbero portare ad eventi drammatici»

“

**Antonio Martino** durante la trasmissione Baobab di Radio 1, il 24-09-2002 dice: «Noi sappiamo che l'Iraq si sta dotando di armi di distruzione di massa e della possibilità di proiettarle a grandi distanze»

nale che gli Stati Uniti stanno vivendo, di essere «attento e preoccupato per la situazione di Bush». Tutto qui.

La giornata è ad appannaggio dell'amico Vladimir Putin. O Puskhin, come ad un certo punto lo chiama, suggestionato dalla storia e dalla cultura di questa terra russa che lo affascina sempre di più anche perché vi si possono fare una gran quantità di buoni affari. Che lui elenca in ordine sparso. Comunque la guerra non è prevedibile a breve, sostiene il premier italiano, al momento anche ministro degli Esteri, ruolo che ancora una volta tenta di poter lasciare.

Forse entro dicembre. Ma non è più una notizia. Per l'attacco ci sono questioni organizzative da affrontare, «le vaccinazioni, i giubbotti, l'organizzazione logistica», tutte cose che impediscono che l'azione contro Saddam possa avere il via prima dell'inizio del prossimo anno. Anche portata dai soli americani e inglesi che «si tengono per mano».

Se la decisione finale dovesse essere questa, in disprezzo di ogni ipotesi diplomatica, «il governo andrebbe in Parlamento, illustrerebbe la situazione e si atterrebbe alla decisione delle Camere». Dichiarazione preoccupante, che agita lo spettro della forte maggioranza di centrodestra sia a Montecitorio che a Palazzo Madama, e che, potrebbe anche condurre l'Italia su una posizione non condivisa dalla gran parte dei Paesi dell'Onu. Ed isolarla.

Per il momento, comunque, Berlusconi sposa la linea Putin. Alla sua maniera. Rivendicando certo per Blair ma poi, subito dopo, per se stesso un ruolo di mediazione. E dichiara senza pudore, che «la Russia è stata convinta dalle mie insistenze a non opporsi alla visita degli ispettori Onu che potranno indagare senza limiti». E dà un altro dispiacere a Bush ricordandogli che «l'obiettivo dell'attacco non può essere lo stravolgimento di un regime poiché il diritto internazionale non lo consente». Insomma «sarebbe meglio andare avanti uniti». Però «le cose si fermano qui» dice Berlusconi, prima di rientrare in Italia. L'elmetto, indossato con tanta solerzia nei giorni scorsi, è stato sostituito dal colbacco. Almeno per qualche ora. Poi si vedrà. Si può sempre cambiare idea se a pensare sono gli altri. E infatti dopo qualche ora, arrivato a Roma, Berlusconi rettifica: «Questa è la posizione russa, è l'ipotesi che ha avanzato Putin».

Marcella Ciarnelli

Mette le mani avanti Giuliano Ferrara, «con tutto il rispetto necessario» esordisce, ma non esita poi ad aggiungere subito dopo: «siamo strabiliati dalle dichiarazioni moscovite di Silvio Berlusconi». Il fatto: ieri il nostro presidente del Consiglio dal Cremlino -dove si trovava in visita- ha fatto sapere di ritenere che Saddam, fino al giorno prima una pericolosa minaccia per il mondo intero, «non ha più armi di distruzione di massa, non perché non ce ne potessero essere, ma perché ormai c'è stato il tempo per la loro eliminazione o differente allocazione». Un'esteronazione che, ripresa dalle agenzie e rimbalsata in Italia, ha fatto evidentemente saltare sulla sedia il direttore de *Il Foglio* che in un editoriale pubblicato oggi, ma anticipato ieri, critica forte-

# «Certe cose le vada a dire al bar»

Giuliano Ferrara sorpreso dalla «svolta» moscovita accusa il premier di essere poco serio

mente la virata del premier italiano, suggerendogli poi di dire cose del genere «negli scompartimenti dei treni o al bar dell'aeroporto, non al Cremlino».

«Compiacere Vladimir Putin può essere piacevole, soprattutto se si vuole ad ogni costo essere compiaciuti -dice l'elefantino- ma dimenticare un discorso parlamentare impegnativo come quello rivolto dal Cavaliere alla Camera dei depu-

tati non è cosa saggia». Non si ferma qui l'affondo di Ferrara: «Le posizioni diplomatiche -scrive- si tengono almeno un paio di settimane, mollarle alla prima occasione è segno maldestro di insicurezza». «Nessuno -prosegue ancora Ferrara- chiedeva a Berlusconi di tornare sulla posizione italiana favorevole alla "risoluzione unica" e alla minaccia di un "uso misurato della forza" contro Saddam. Ma nessuno

gli chiedeva di rinnegarle a botta calda». Come ha effettivamente fatto il premier italiano non appena messo piede a Mosca. Ferrara tenta a questo punto un'analisi. Parla di un'opinione pubblica «condizionata da un sistema mediatico ridicolmente prono alle sue peggiori pulsioni». Inoltre «i sondaggi scoraggiano le posizioni argomentate e impegnative». Tenta di aggiustare il tiro dicendo: «Non è la fine del

mondo se Berlusconi prende atto che all'Onu la posizione americana per ora è soccombente, e lo fa proprio da Putin che è un "goodfella", un bravo ragazzo, ma nonostante tutto non è ancora il pilastro del nostro sistema di alleanze». E ancora: «Non è nemmeno grave dire che le armi di distruzione di massa non esistono più in Iraq». Alla fine però conclude: «Non è grave, ma non è serio. Queste cose, se si è a

capo di un grande paese occidentale, si dicono negli scompartimenti dei treni o al bar dell'aeroporto, non al Cremlino».

Le rivelazioni moscovite di Berlusconi hanno colto di sorpresa anche esponenti politici dell'opposizione. Il presidente dei Verdi, Alfonso Pecorella Scario, le giudica «di grande importanza». Osserva: «Se non ci sono più armi di distruzione di massa, non c'è più motivo

per una guerra all'Iraq». L'esponente Verde poi aggiunge: «Poiché il premier ha vantato più volte un filo diretto con Bush, dobbiamo ritenere che certe notizie trovino conferma anche a Washington, per questo chiediamo a Berlusconi di venire subito in Parlamento a riferire le novità annunciate a Mosca». Lapo Pistelli, responsabile Esteri della Margherita, «prende atto» delle parole di Berlusconi, anche se afferma di non sapere su quali elementi possano basarsi. Ed esprime un dubbio, «malizioso», come lui stesso definisce: «Per quanto, e fino a quando, Berlusconi manterrà la posizione espressa da Putin. Non vorremmo -conclude il parlamentare della Margherita- che ciò che vale a Mosca, non valga più a Roma o a New York». c.z.

# Il lungo sonno tra Pratica di Mare e il Cremlino

Segue dalla prima

Preso dall'entusiasmo, aggiunse che la Russia sarebbe entrata presto nell'Unione europea che così, si suppone con un Parlamento di tre o quattromila membri, si sarebbe affacciata fino a Vladivostok, giusto di fronte al Giappone. E l'artefice di questo Nuovo Ordine Mondiale non era altri che lui, che aveva portato - pensate - Bush e Putin allo stesso tavolo, e i due si erano persino parlati. Impensabile, prima di quel giorno a Pratica di Mare. Il mondo si fermò per un paio di mesi, dopo Pratica di Mare. Ammutolito dalla portata dell'evento. Ma poi le vecchie abitudini ripresero il loro corso. Gli Stati Uniti, per esempio, decisero che gli iracheni dovessero cambiare governo, e che per farlo era bene prenderli a cannonate. I commensali di Pra-

tica di Mare reagirono in modo diverso. Gerhard Schröder, in piena campagna elettorale, non esitò un secondo: no, nessun cannone né soldato tedesco si sarebbe prestato alla bisogna. Fu una scelta elettorale? Può darsi. Ma dopo le elezioni il cancelliere la confermò, dicendo che agli elettori non si possono raccontare frottole, soprattutto su temi così importanti. Poi si attivò subito per ricucire la tela europea: volò a Londra, poi a Parigi. Jacques Chirac disse no anche lui ma non ne fece una questione di principio. Indicò invece una concretissima via d'uscita: una doppia risoluzione dell'Onu. Disse che solo la seconda avrebbe potuto, in base ai risultati delle ispezioni, contenere toni ultimativi. Ieri l'ha ripetuto: «La guerra è sempre l'ultima delle soluzioni». Tony Blair diede invece il suo assenso a George W. Bush. Si diede però anche la

pena di spiegare al congresso dei laburisti di Blackpool che era questo il miglior modo di influire sulle scelte della Casa Bianca. Spedì il suo ministro degli Esteri Jack Straw a fare un lungo giro: Il Cairo, Amman, Kuwait, Teheran. Straw raccolse l'allarme nella regione, e riferì. Blair volò a Mosca, e raccolse tutta la perplessità di Putin. Alla conferenza stampa finale nessuno dei due nascose le differenze di opinione. Ma l'Onu, il suo ruolo, avevano fatto molti passi avanti dal dik-tat di Bush. In tutte queste settimane il nuovo protagonismo internazionale italiano non ha invece battuto un colpo che sia uno. La scena mondiale è stata egemonizzata dai soliti: Bush, Blair, Chirac, Schröder, Putin. Gli stessi che erano a Pratica di Mare meno uno: Berlusconi, rimasto a far la guardia agli spaghetti tricolori. Ma ieri, finalmente, l'Italia ha det-

to la sua. Ieri era un giorno importante. Tony Blair parlava ai Comuni: «La maggior parte della gente - diceva - capisce bene che il mondo non è sicuro se si permette a Saddam di possedere armi chimiche, biologiche e, potenzialmente, nucleari». La stessa preoccupazione per gli arsenali di Saddam l'ha manifestata ieri, benché in termini diversi, anche Jacques Chirac: «Esiste un pericolo potenziale nel possesso probabile o possibile da parte del regime iracheno di armi di distruzione di massa». L'obiettivo è dunque quello «di disarmare l'Iraq, non di cambiare di regime... e se l'Iraq dissimula armi proibite, spetterà al Consiglio di sicurezza di riunirsi per decidere sul da farsi, sulla base di una relazione del capo degli ispettori Hans Blix e non sulle impressioni degli uni o degli altri». Sempre ieri si è espresso Kofi Annan, mettendo in guardia l'Iraq dall'intracciare il

lavoro degli ispettori: «Se l'Iraq non farà buon uso di quest'ultima possibilità e persiste nella sua sfida, il Consiglio di sicurezza dovrà allora assumersi le sue responsabilità». Blair, Chirac, Annan: tutti disinformati. Nelle stesse ore in cui parlavano ecco Berlusconi finalmente dichiarare a Mosca: «Credo che in Iraq non ci siano ormai più armi di distruzione di massa, perché c'è stato tempo per la loro eliminazione o riallocazione». Bum. Abbiamo scherzato. Tutto questo agitare di Bush, Blair, Chirac, Annan, e il freddo tra Washington e Berlino, e i capelli bianchi di Mubarak, e il parapiglia europeo, e gli ispettori: tutto per questa bufala delle armi che non ci sono, o non ci sono più. Persino Giuliano Ferrara si dice «strabliato». Lui strabilia, noi facilmente ironizziamo, ma il problema è drammatico e comune a

tutti gli italiani. La famosa «collocazione internazionale» di un paese vive di scelte politiche e tessiture diplomatiche, ma che alla fine si condensano nello sguardo degli altri su una o l'altra comunità nazionale, non su una parte di essa. Non osiamo neanche pensare quale sia, a questo punto, lo sguardo non di Bush, o di Chirac, o di Blair sull'Italia, ma quello dei comuni cittadini americani, francesi, inglesi. Hanno visto il presidente del Consiglio italiano scodinzolare con Bush, solidarizzare con Blair, baciarsi con Putin e adesso lo vedono rendere servizio a Saddam. L'hanno visto assentire alla risoluzione unica e ieri sposare quella doppia e anticipare al mondo che gli ispettori possono anche starsene a casa, perché laggiù non troveranno niente. Presidente, le ci vorrebbe proprio un ministro degli Esteri.

Gianni Marsilli



Bianca Di Giovanni

ROMA Le banche si fermano all'accordo di maggio: non fanno un passo di più. Questo l'esito della riunione-fiume al ministero dell'Economia tra i quattro istituti di credito che (assieme ad altri) tre mesi fa hanno assicurato alla Fiat un prestito convertibile di 3 miliardi di euro e i vertici del gruppo torinese, presenti il ministro Giulio Tremonti e il direttore generale Domenico Siniscalco. Capitalia, Intesa Bci, San Paolo-Imi, Unicredit non entreranno nel capitale del gruppo automobilistico: resteranno creditori. Dunque: nessuna pattuglia di nuovi investitori pronti a rilevare azioni Fiat Spa, ipotesi che assai difficilmente avrebbero digerito sia il mercato che i loro azionisti. Nessuna modifica a quel prestito erogato a luglio, che si voleva destinare alla sola Fiat Auto (resta invece alla Fiat Spa). Secondo le banche il piano industriale presentato dai vertici torinesi va bene così com'è, «in un'ottica di rilancio», oltre ad essere «coerente con l'accordo quadro a suo tempo sottoscritto con l'azienda».

In altre parole: basta quel prestito di tre miliardi che otto istituti (in misura diversa) hanno garantito con l'opzione a convertirlo in azioni qualora Fiat non riesca a portare a termine gli impegni. Bastano gli impegni assunti di ridurre l'indebitamento netto da 6,6 a 3 miliardi di euro entro l'approvazione del bilancio 2002. Come? Magari dismettendo tutte le attività «non core», cioè concentrandosi sull'auto. Il primo asset da mettere sul mercato - avrebbero detto i banchieri in Via XX Settembre - sarebbe la Toro Assicurazioni. Compagnia «appetibile», valutata circa 4 miliardi di euro.

Quanto al Tesoro, in un comunicato si definisce positivo l'incontro di ieri, aggiungendo che si è trattato di una «riunione tecnica» utile per acquisire tutte le informazioni da riferire al Consiglio dei ministri di oggi. In quella sede, probabilmente, si stabilirà come e in che misura si modulerà l'intervento pubblico. Sembra quasi certo, infatti, che una volta tramontata l'ipotesi di ingresso di investitori privati, lo Stato sia pronto a fare la sua parte. Tanto più che da Bruxelles il Commissario alla concorrenza Mario Monti ha fatto sapere di mantenersi completamente «neutrale», senza «alcun pregiudizio» nei confronti dell'eventuale ingresso di capitale pubblico nella Fiat. La condizione posta da Bruxelles è che qual-

Lavoratori dell'Alfa Romeo di Arese vicino Milano in assemblea  
Luca Bruno/Ap

Roberto Rezzo

NEW YORK Quanto vale Fiat Auto? General Motors ha svalutato, quasi azzerato, il 20% nel suo portafoglio. Il vertice Fiat sostiene che i conti sono sbagliati e che il valore è molto superiore. A Detroit non avrebbero visto al di là del momento di crisi, sottovalutando le prospettive sul lungo termine per il comparto auto. Jeffrey Dubrowski, portavoce di General Motors, spiega che il gruppo di Detroit non ha nessuna intenzione di rivedere le proprie stime: «La valutazione espressa dalla direzione finanziaria, secondo noi è accurata, ed è stata costruita sulla base di tutte le migliori informazioni a nostra disposizione».

**Il pacchetto dei titoli Fiat è stato svalutato nel vostro bilancio a 200 milioni di dollari**  
«Sono stati applicati i normali parametri per questo tipo di analisi. Questi sono i numeri. Noi non abbiamo rappresentanti nel consiglio di amministrazione Fiat, non partecipiamo al management, siamo semplici investitori».

**Perché nel caso di un intervento del governo italiano nella proprietà Fiat, Gm rinuncerebbe all'acquisto del restante 80 per cento?**

«Su questo aspetto si è creato un malinteso con la stampa italiana. Gm non ha fatto nessun annuncio sull'argomento. La risposta a una specifica domanda si è trasformata in una dichiarazione. Il fatto è che c'è un contratto, secondo cui ogni cambiamento nella proprietà Fiat S.p.A. - attenzione non Fiat Auto - comporta la cancellazione automati-

“ Non sono disposte ad andare oltre al prestito di 3 miliardi di euro Tremonti riferirà a Berlusconi mentre si parla di un progetto alternativo di Mediobanca ”



Monti si dichiara neutrale sull'eventuale ingresso dello Stato. Oggi incontro tra governo e sindacati I lavoratori di Termini in corteo a Roma

# Le banche approvano i tagli della Fiat

*Gli istituti di credito non vogliono entrare nel capitale. Fresco: il piano è quello*



**contabilità carente**

«De minimis non curat praetor»

**A** chi pensa il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, quando parlando della Fiat insinua il dubbio che la crisi attuale possa essere stata indotta anche da una «contabilità carente»? Forse è un discorso generale, certo non pensa a possibili casi di manomissione dei conti del più grande gruppo industriale italiano perché, altrimenti, dovremmo interrogarci, come sta già facendo qualche severo critico del Governatore, come il senatore Cossiga che ne chiede le dimissioni o l'onorevole Tabacchi, sulla validità e l'efficienza della Vigilanza di Bankitalia. Bisogna stare attenti quando si parla di queste cose perché subito, in un mondo di scandali finanziari, la mente corre alla Enron o alla WorldCom.

Certo, se la memoria non ci inganna, qualche problema in effetti ci deve essere stato per i bilanci

della Fiat nel recente passato. Se non ci sbagliamo l'ex amministratore delegato e poi presidente del gruppo torinese Cesare Romiti, oggi al vertice della Rcs-Corriere della Sera, è stato condannato, fino al terzo grado di giudizio della Cassazione, per falso in bilancio. È stato un caso sfortunato; oggi, dopo l'avvento della legislazione Berlusconi che depenalizza il reato, anche l'ex manager della Fiat avrebbe potuto evitare questo affronto.

In ogni caso, la condanna non ha impedito a Romiti di svolgere proficuamente la sua attività di imprenditore e di godere come merita della solidarietà di larga parte del mondo finanziario italiano. Mediobanca, quando venne condannato l'amico Romiti, fece qualche cosa di clamoroso: raccolse addirittura le firme per un appello pubblicato su Il Sole-24 Ore. «De minimis non curat praetor» scrissero gli amici di Romiti, insomma il giudice non si occupi delle piccole cose. E forse avevano ragione. Ma siamo rimasti colpiti che proprio Romiti, per sfortuna o per colpa condannato per falso in bilancio, parlando della Fiat abbia dichiarato a un giornale romano: «Vien da pensare che abbiamo nascosto le cifre vere». Chi ha nascosto che cosa?



asi impegno dello Stato deve seguire regole di mercato. Che significa? Primo: puntare ad utili in tempi ragionevoli. Secondo: non versare denaro con fini di altro tipo (come ad esempio il salvataggio di posti di lavoro). Queste le indicazioni giunte dall'Ue. Che oggi, però, appaiono inquietanti, visto che Monti considera una delle cartine al tornasole per distinguere l'intervento dello Stato (ammesso) dagli aiuti di Stato (vietati) la presenza di investitori privati. Come, appunto, le banche. Tra le ipotesi ventilate anche la partecipazione degli enti locali (in particolare quelli sul cui territorio sorgono gli stabilimenti coinvolti nel piano di ristrutturazione), e di imprenditori privati, soprattutto dell'indotto, al progetto finanziario.

In ogni caso, per il momento, il salvataggio della Fiat è ancora molto da scrivere. Un capitolo si inizierà oggi con l'incontro nel pomeriggio a Palazzo Chigi con i sindacati. Si proseguirà domani con il consiglio dei ministri, dove Tremonti dovrebbe ricevere il via libera all'esplorazione delle opzioni sul tavolo, con un'attenta valutazione delle ricadute occupazionali e degli ammortizzatori sociali. Entro il 12 di oggi, poi, il Tesoro sceglierà l'advisor finanziario del governo per il piano di ristrutturazione. Sarebbero tre le candidature pervenute in Via XX Settembre: Lehman Brothers, Ubs Warburg e Rothschild Italia. Intanto ambienti finanziari continuano ad ipotizzare l'esistenza di un «piano Mediobanca».

Quando si sono presentati all'appuntamento con il ministro ed i vertici torinesi (Paolo Fresco, Gabriele Galateri di Genola e Giancarlo Boschetti), Corrado Passera (Intesa), Alessandro Profumo e Carlo Salvatore (Unicredit, Cesare Geronzi e Matteo Arpe (Capitalia), Rainer Masera e Alfonso Iozzo (San Paolo-Imi) si erano già visti all'Abi e poi in un vertice lampo nella sede di Capitalia. Obiettivo: ricercare una posizione comune da tenere al tavolo ministeriale. «Andiamo ad ascoltare, saremo molto attenti - aveva dichiarato Passera a inizio mattinata - Si dovranno comunque cercare soluzioni di mercato. Le banche devono fare il loro mestiere. Gli istituti hanno fatto un accordo a maggio, che prevedeva il raggiungimento di risultati di redditività da rispettare». Insomma, le linee erano già chiare dall'inizio. Quanto a Profumo, avrebbe detto che «le banche non si possono accollare i costi dell'occupazione». Più chiaro di così non si poteva essere. A ciascuno la sua matassa da sbrogliare.

## Gm: perché abbiamo svalutato

«C'è scritto nei patti: se cambia il controllo del Lingotto salta l'accordo»

ca del put. Una semplice previsione che è stata stipulata nel 2000, a tutela degli azionisti Gm».

**Qual è il vostro giudizio sul piano di ristrutturazione presentato dalla Fiat? Lo avete esaminato, ritenete che siano necessarie correzioni?**

«Fiat fa il suo business e General Motors il suo. Non è nostra intenzione fare apprezzamenti su decisioni che spettano esclusivamente al management Fiat. Ripeto, noi in questo momento siamo semplici azionisti, e come tali osserviamo».

**L'ipotesi di accelerare i tempi**

«Non sono questi gli accordi, l'ipotesi non è stata presa neppure in considerazione. Tra due anni sarà Fiat a decidere».

**E di un aumento della vostra partecipazione in Fiat, Gm parte di una cordata di salvataggio insieme alle banche?**

«Queste sono solo speculazioni e su queste in nessun caso facciamo commenti. Come ha già detto il nostro direttore finanziario, siamo al di fuori, non all'interno della ristrutturazione Fiat».

**Con una quota del 20% siete un azionista importante, sor-**

**prende una così totale presa di distanze di fronte alla crisi**

«Noi siamo sicuri che l'attuale management Fiat si stia adoperando per il meglio, ma non intendiamo in alcun modo intervenire. Non è questo il nostro ruolo. Noi restiamo a quanto prevede il contratto».

leri nuovo sciopero e assemblea aperta allo stabilimento di Arese. Il no ad Albertini: noi le macchine le facciamo, non le multiamo

## «Per favore, salvate l'Alfa Romeo»

Vittorio Locatelli

**ARESE** Un altro sciopero. Un'altra manifestazione per gridare che «l'Alfa Romeo non deve morire», che serve «un piano di rilancio che punti sulle auto sportive e su quelle ecologiche», che nessuno deve perdere il posto di lavoro. Queste le parole d'ordine, ieri, all'assemblea dei lavoratori.

C'è la coscienza che la morte di Arese porterebbe al crollo dell'indotto e a gravissimi problemi per tutta l'economia del territorio milanese e lombardo. Si chiedono garanzie al governo, si dice che il fallimento della gestione Fiat non lo possono pagare i lavoratori (hanno dato già troppo: negli anni d'oro ad Arese erano quasi in 25mila, ora sono rimasti in 4mila, di cui solo 2.500 nell'auto). Molta diffidenza verso l'operazione General Motors: si ricorda che Gm è già alle prese con la ristrutturazione dell'Opel in Germania, che c'è stato il crollo in borsa del fondo pensione dei dipendenti americani del gruppo. Soprattutto c'è la pau-

ra che agli americani interessino solo i marchi, Ferrari, Maserati e «Biscione»: un'operazione d'immagine senza l'acquisto della forza lavoro.

Avevano invitato sindaci e forze politiche: non mancava nessuno. Applausi per tutti (tranne che per il segretario della Fim Cisl). Applausi per il primo cittadino di Garbagnate, Ermilia Zottè, che ha portato la solidarietà anche a nome dei sindaci di Arese, Rho, Lainate e Bollate sostenendo che «questa crisi va risolta con la convergenza di tutte le forze e istituzioni. Fermo restando che qualsiasi progetto non può prescindere dalla vocazione industriale dell'area». Tanti consensi anche per don Raffaele Ciccone, della Pastoral del Lavoro. Ha detto che porterà ad Arese il nuovo arcivescovo di Milano, Dionigi Tettamanzi, che intanto ha inviato un messaggio: «Il lavoro viene prima dei capitali, è una delle questioni fondamentali della dottrina sociale della chiesa anche se qualcuno non se lo ricorda». Applauso strappato anche dal consigliere regionale leghista Boni: «Quando la Fiat non fun-

zionava le perdite erano di tutti, gli utili sempre e solo della famiglia Agnelli». E anche Silvia Ferretto di An si è detta «sempre e solo contro qualsiasi legge che regali ancora una lira alla famiglia Agnelli». Facile ricordare, e dal palco lo si è fatto, che mentre Bankitalia dice che c'è qualcosa di strano nei bilanci Fiat (a parte le vecchie condanne) questo governo, Lega e An in testa, ha abolito il reato di falso in bilancio. A sottolineare che la solidarietà non basta ma servono i fatti è stato il segretario provinciale milanese dei Ds, Filippo Penati: «Il governo deve assumere una posizione forte per mantenere il settore auto in Italia».

Conclusa l'assemblea politici e giornalisti sono stati invitati ad una passeggiata in quello che resta dell'Alfa. Camminando tra capannoni in disuso, macerie e siti adibiti a nuove attività si sentivano anziani operai ricordare: «qui c'era la pista di collaudo», «là dietro arrivavano i treni a caricare le auto». Un viaggio di nostalgia e rabbia, che porta fino al capannone dove oggi ex dipendenti Alfa lavorano

a «dividere la spazzatura» o all'area dove si triturano metalli recuperati. Con il racconto su chi ha aperto attività «alternative» assumendo, con contributi pubblici, ex dipendenti Alfa e poi cacciandoli perché «non idonei». E a vedere come sono andate a finire le promesse si capisce la diffidenza. Non vogliono che la storia si ripeta.

Tanti i prossimi appuntamenti. A partire dalle sedute straordinarie sull'Alfa dei Consigli regionale e provinciale. C'è la certezza che la Regione Lombardia può e deve fare la sua parte. Già domani i lavoratori dell'Alfa porteranno la loro forza alla manifestazione milanese per lo sciopero generale Cgil. Uno solo, sicuramente, è l'appuntamento al quale nessuno, da Arese, andrà: quello con il sindaco di Milano Gabriele Albertini per «accettare» la sua proposta di assumere 800 di loro come «ausiliari del traffico». «Noi le macchine le facciamo, non le multiamo». Ecco forse perché un tempo a Milano, e non solo, si diceva che «una macchina, se non è un'Alfa, non è una macchina».

DS • FORMAZIONE POLITICA

**Riformismo.**  
Il significato di una parola

Lezione 2  
**Tem  
ed esperienze  
del riformismo  
europeo**

Relatore  
**Giorgio Napolitano**

Roma, 21 ottobre - ore 16  
Palazzo Marini - via del Pozzetto 105



Per le iscrizioni: 066711350-224-501 formaz@democraticidisinistra.it



Felicia Masocco

**ROMA** È uno sciopero «per l'Italia» e contro il Patto per l'Italia che la Cgil non ha firmato per l'attacco portato ai diritti dei lavoratori, innanzitutto. È uno sciopero per dire al governo che deve «voltare pagina» sulle politiche economiche, sociali e finanziarie o il paese accelererà la corsa verso il declino. Non teme accuse di allarmismo Guglielmo Epifani che ieri ha presentato le motivazioni e le modalità dello sciopero di otto ore di tutte le categorie che la Cgil ha proclamato per domani, da sola come non accadeva dal 1969. Non ha timori perché cifre e fatti sono sotto gli occhi di tutti a partire dalla Finanziaria, «populista e iniqua», che non contiene misure anticicliche, soprattutto per il Sud. Anzi, così com'è «mette a rischio non meno di 200mila posti di lavoro» per il taglio dei trasferimenti agli enti locali (meno 50 mila), per il blocco del bonus-assunzioni (meno 100 mila) per la fine degli incentivi per l'edilizia e lo stop a opere «cantierate» (altri 50 mila posti di lavoro in meno). Un quadro cui si aggiunge l'assenza di una politica industriale seria. Basta guardare la Fiat: altri 50 mila posti di lavoro se ne vanno in fumo, tra dipendenti diretti e indotto, e per questi ultimi «non esistono ammortizzatori sociali». L'elenco dei rischi si allunga con la crisi del sistema bancario (15-20

mila), del petrolchimico (altri 4-5 mila), del tessile. In tutto si sfiorano i 280mila posti in meno, «è una vera emergenza occupazionale», per Epifani, un motivo in più per scioperare. Stanno venendo al pettine tanti nodi, per la prima volta in 9 anni il saldo occupazionale rischia di essere negativo e il tasso di disoccupazione di tornare a due cifre.

E il governo che fa? Con Confindustria ha perso mesi e mesi per mettere le mani sull'articolo 18. E ora, davanti al dramma di tanti lavoratori che rischiano di rimanere senza reddito per la crisi Fiat «nessuno sembra

avere più il coraggio di parlare di articolo 18», di licenziamenti facili, ha aggiunto Epifani. E domani la Cgil sciopera anche contro la Confindustria che non solo è stata capofila dell'attacco ai diritti, ma «si è fatta responsabile di politiche che non aiutano le imprese». E che oggi, come altri, dovrebbe prendere atto che il Patto per l'Italia «è stato scritto sulla sabbia». «Firmandolo, Cisl e Uil hanno fatto una scelta sbagliata che ha segnato i nostri rapporti - ha ribadito Epifani - ma a partire dalla Fiat abbiamo tante occasioni per riprendere a lavorare insieme». Ovviamente «questo è



“ Domani il Paese si ferma per la protesta di otto ore proclamata dalla Cgil. Obiettivi: difesa dei diritti, una diversa politica economica e finanziaria ”

«No» anche al Patto per l'Italia e a Confindustria «che si è fatta responsabile di scelte che non aiutano le imprese» Raccolte tre milioni e mezzo di firme ”

# Un grande sciopero per il futuro dell'Italia

*Epifani: il governo deve voltar pagina, sono 280mila i posti di lavoro in pericolo*

come abbiamo sempre sostenuto lo sciopero della Cgil di cui condividiamo i contenuti, al tempo stesso condividiamo il fatto che a partire dal 19 ottobre si possano creare convergenze unitarie tra i sindacati», afferma Damiano anche lui citando la Fiat. E non è un caso che proprio sulle sorti del gruppo torinese, i ds si siano fatti promotori di un incontro, l'altro ieri, con i segretari generali dei metalmeccanici di Cgil, Cisl e Uil. E ieri Fassino ha incontrato il leader della Uil Luigi Angeletti.

Lo sciopero sarà un successo, lo dice l'attenzione misurata dalla Cgil nelle assemblee, e lo dicono 3 milioni e mezzo di firme raccolte per l'articolo 18 e per l'estensione delle tutele. Lo dicono anche i voli depennati (il 50% dalla sola Alitalia) e i treni cancellati (circa il 60%). Si fermerà la scuola, per lo stop dei lavoratori docenti e non - scioperano anche i Cobas - e per quella degli studenti i cui movimenti hanno fatto arrivare una valanga di adesioni. Piena adesione anche da 300 amministratori locali, tra presidenti di regione, provincia e sindaci; ed è lunghissimo l'elenco dei sostenitori tra gli intellettuali Tabucchi, Eco, Fo, Moretti, Flores D'Arcais, Erri de Luca tra gli altri). Ma forte è anche il pressing contro lo sciopero tanto che la Cgil ha dato mandato ai suoi legali di procedere ad un'azione nei confronti del ministro Moratti per «manifestare attività antisindacale».

Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani alla conferenza stampa sulle ragioni dello sciopero Alessandro Bianchi/Ansa

possibile solo se il merito è condiviso e questo dipende non solo dalla Cgil». La Cisl dal canto suo non ritiene che sia facile superare le divisioni «in tempi brevi», ma per Savino Pezzotta «si può comunque ricominciare a discutere a partire dal pluralismo e dall'idea che in Italia ci siano tre culture sindacali». Quanto allo sciopero «è legittimo, ma sbagliato».

L'augurio di «nuove convergenze» con Cisl e Uil è stato giudicato «importante» dal responsabile Lavoro dei Ds Cesare Damiano il quale ribadisce l'impegno della Quercia «per una prospettiva unitaria». «Così

lo stop dei lavoratori docenti e non - scioperano anche i Cobas - e per quella degli studenti i cui movimenti hanno fatto arrivare una valanga di adesioni. Piena adesione anche da 300 amministratori locali, tra presidenti di regione, provincia e sindaci; ed è lunghissimo l'elenco dei sostenitori tra gli intellettuali Tabucchi, Eco, Fo, Moretti, Flores D'Arcais, Erri de Luca tra gli altri). Ma forte è anche il pressing contro lo sciopero tanto che la Cgil ha dato mandato ai suoi legali di procedere ad un'azione nei confronti del ministro Moratti per «manifestare attività antisindacale».

## le manifestazioni

### Un corteo in ogni città Torino capitale della lotta

**MILANO** Sarà Torino la capitale ideale dello sciopero generale della Cgil proclamato per domani. Nel capoluogo piemontese, sede della Fiat, arriveranno i manifestanti di tutte le province della Regione che daranno vita a due cortei che confluiranno in piazza San Carlo. La manifestazione sarà conclusa dal segretario generale, Guglielmo Epifani.

Complessivamente, in Italia, le manifestazioni saranno 120 e interesseranno tutti i capoluoghi di provincia oltre ad alcune città importanti come Imola e Monza.

A Milano sarà Paolo Nerozzi, segretario confederale

le con delega per il Mezzogiorno, a prendere la parola, dopo il segretario della Camera del lavoro, Antonio Panzeri, in piazza del Duomo. Tra la folla, nel corteo che alle 9.30 prenderà le mosse, come da tradizione, dai Bastioni di Porta Venezia sfilerà anche Sergio Cofferati, come semplice lavoratore della Pirelli. La manifestazione sarà aperta da uno striscione dei lavoratori dell'Alfa Romeo di Arese. Tre cortei sono invece in programma a Bologna.

La manifestazione in programma a Roma sarà chiusa da Nicoletta Rocchi, segretario generale dello Spi, il sindacato dei pensionati, mentre a Napoli parlerà Carlo Ghezzi, segretario confederale e capo dell'organizzazione della Cgil. A Palermo ci sarà invece il comizio del segretario confederale, Titti di Salvo. Nel capoluogo siciliano, inoltre, il corteo dei manifestanti sarà aperto dagli operai della Fiat di Termini Imerese che, a causa della crisi Fiat, rischiano di vedere chiuso il proprio stabilimento. Nelle regioni meridionali, Sardegna compresa, le manifestazioni programmate sono oltre 30.



### Trasporti e servizi, istruzioni per l'uso

**MILANO** La Commissione di garanzia ha dato ragione alla Filt-Cgil e ha invitato l'Enac a rivedere la lista dei voli. Domani pertanto tutto il trasporto aereo può fermarsi dalle 10 alle 18 senza alcun timore di rappresaglie. Le Ferrovie si fermano dalle 9 alle 17, per il trasporto pubblico locale gli orari sono definiti in sede periferica. Nel comparto marittimo il personale delle navi traghetto e quello delle navi da carico si fermerà per 24 ore dall'arrivo in porto. Le navi da crociera partiranno con 8 ore di ritardo. Gli addetti ai quotidiani e alle agenzie di stampa sciopereranno invece sabato per impedire l'uscita dei giornali nella giornata di domenica. Sempre riguardo i trasporti, aggiunge una nota Cgil, nel settore merci e logistica gli

autisti si fermeranno per l'intera giornata lavorativa, il personale turnista per l'intero turno e quello giornaliero per la durata totale della prestazione. Tutto il personale dell'Anas si asterrà dal lavoro per l'intero turno. I turnisti di autostrade si fermeranno per l'intero turno di lavoro, mentre il personale giornaliero si fermerà per l'intera prestazione lavorativa. Gli addetti ad autonoleggi, soccorso stradale, impianti a fune, autoscuole e pratiche auto si asterranno per 8 ore, con modalità definite a livello locale. Per quanto riguarda gli uffici postali saranno garantiti alcuni servizi essenziali (come raccomandate e assicurate), mentre il pagamento dei ratei di pensione in scadenza venerdì sarà anticipato a oggi.

Per quattro milioni di italiani lavorare in tutta Italia è un piacere. Infatti volano Air One.

(1) Voli operati in codeshare con Lufthansa • (2) Voli operati in codeshare con Air Littoral • (3) Voli stagionali

**20 destinazioni in tutta Italia.**

Sono quattro milioni gli italiani che quest'anno voleranno con noi perché ad ognuno sappiamo dedicare il servizio migliore. Ti portiamo come un ospite di riguardo con una flotta di 27 moderni Boeing 737. Ogni settimana ti offriamo oltre 1000 voli. In più con Miles & More, il programma di Lufthansa per frequent flyer, voli e rivioli in tutto il mondo.

Partner of Lufthansa

**Vola secondo te.**

www.flyairone.it • Numero verde 800.900.966 • Cellulari 06.488.800.66

Alghero • Bari • Bologna<sup>(3)</sup> • Brindisi • Cagliari • Catania • Crotone<sup>(3)</sup> • Firenze<sup>(2)</sup> • Francoforte<sup>(1)</sup> • Genova • Lamezia Terme • Lampedusa<sup>(3)</sup> • Milano Linate • Milano Malpensa • Monaco<sup>(1)</sup> • Napoli • Nizza<sup>(2)</sup> • Olbia<sup>(2)</sup> • Palermo • Pantelleria<sup>(3)</sup> • Pescara • Reggio Calabria • Roma • Strasburgo<sup>(2)</sup> • Torino • Venezia



“ Il direttore di Micromega propone un “criminal pride” in occasione della approvazione della legge Cirami «Sarà una festa di forza ladri»



Il segretario della Quercia parteciperà allo sciopero della Cgil, poi andrà a un'assemblea della Uil a Torino: «Bisogna saldare la mobilitazione»

”

## Fassino e i girotondi, confronto fra applausi e fischi

Il leader Ds a Firenze con Flores e Pardi. «Si alle iniziative unitarie, no ai processi alla sinistra»

**FIRENZE** Appassionatamente divisi, ma con lo stesso obiettivo: mandare a casa Silvio Berlusconi e il suo governo.

Il popolo dei girotondi e il segretario nazionale dei Ds Piero Fassino pur con strategie diverse si preparano alle prossime battaglie politiche, che potrebbero culminare con una manifestazione nazionale nel giorno in cui il parlamento darà il via libera definitivo alla legge Cirami. Non solo: il politologo chiede all'opposizione di sinistra un atto di coraggio: «Una opposizione intransigente che non faccia sconti quando si tratta di principi costituzionali e di quelli dello stato di diritto che vengono messi in discussione non deve avere timore a chiamare in causa Ciampi». Appello rivolto essenzialmente agli stessi dirigenti dei Ds.

L'impressione che alla fine la legge Cirami potrebbe rappresentare

Cinquecento persone alla manifestazione: contestazioni e consensi per le frasi salienti del segretario dei Ds

”

per il premier Berlusconi un boomrang, prende sempre più corpo a sinistra. Il problema consiste nel far veicolare il messaggio, far comprendere agli italiani l'uso privato che il premier fa delle istituzioni. Non sarà facile, la sinistra e i girotondi non hanno a disposizione la micidiale macchina mediatica del cavaliere. Però come ha dimostrato il 14 settembre la gente in piazza manda fuori giri l'uomo di Arcore, quindi è il caso di insistere. «Quando sarà approvata, loro festeggeranno, allora noi facciamo una grande festa insieme, un "criminal pride". Sarà una festa di forza ladri», ha proposto Paolo Flores D'Arcais rivolgendosi direttamente a Fassino, accanito a lui sul palco della Casa del popolo di S. Bartolo a Cintonia nella periferia di Firenze.

Il segretario era giunto nel capoluogo toscano per partecipare alla presentazione dell'ultimo numero della rivista Micromega, insieme al leader del movimento fiorentino dei Professori Francesco "Pancho"

Pardi. L'iniziativa del criminal pride di secondo Flores potrebbe servire a rinsaldare l'unità a sinistra. «Se organizzassimo insieme questo evento - ha poi aggiunto - sarebbe un segnale di vera unità. Quella che piace a me e che spero che piaccia anche a Piero Fassino». La stessa che il segretario nazionale della Quercia ritiene necessaria per sperare di sconfiggere «il nemico» Berlusconi.

L'idea del "Criminal pride" che si dovrebbe svolgere il 5 o 6 novembre giorno in cui la legge sul legittimo sospetto, fortemente voluta da Berlusconi sarà tale, non è stata bocciata da Fassino. Anzi replicando ha dichiarato: «Penso che dobbiamo accompagnare ogni battaglia con iniziative, valuteremo la proposta e, nella misura in cui sarà credibile, non vedo difficoltà a realizzarla», ha spiegato non prima di tirare una stiletta a Flores D'Arcais, che incalzava lo stesso segretario diessino mimando il gesto del rinvio, come dire vogliamo una risposta subito.

Fassino ha replicato: «Il problema è se siamo capaci di creare iniziative unitarie». È questo il punto di non ritorno.

La voglia è tanta, ma i mal di pancia sono altrettanti e sembrano ormai di casa nel popolo della sinistra, come la "sindrome tafazziana", dal celebre personaggio televisivo che si fa continuamente del male. Un esempio lo si è visto anche ieri pomeriggio. Erano in cinquecento ad applaudire, ma verso il segretario della Quercia non sono mancati malumori. Solo nei primi cinque minuti del suo intervento è stato interrotto ben due volte. Fino a quando il segretario ha sbottato con un «provate ad ascoltarmi» la ricerca spasmodica di un nemico nelle mura della sinistra sembra essere lo sport che diverte di più. «Io spendo la mia vita contro questo governo e pertanto intendo essere rispettato, come io rispetto voi», ha ribadito il leader diessino a chi rumoreggiava per alcune affermazioni circa la legittimità con cui Berlu-

sconi ha conquistato Palazzo Chigi.

La voglia di processi non piace a Fassino impegnato alla ricerca dell'unità ritenuta, da parte sua, essenziale nel percorso politico per ridare credibilità e voglia di far politica

al popolo della sinistra. Unità, anche nel sindacato. Si allo sciopero della Cgil di domani, ma nello stesso tempo non si dovrà perdere di vista il dialogo nella triplice confederale. Fassino ha annunciato che do-

mani sarà a Torino e martedì ritornerà in Piemonte per partecipare ad una manifestazione della Uil. Insomma l'obiettivo è quello di «saldare la mobilitazione». A parole facili, in concreto gli scogli da superare nella sinistra sono ancora diversi, resta sempre teso il rapporto tra la dirigenza diessina e i girotondi.

«C'è una sorta di resistenza volontaria a non accettare questa nuova dimensione rivelata dal movimento dell'opinione pubblica», ha ricardato Pancho Pardi. Anche il

direttore di Micromega Flores D'Arcais non ha nascosto una vena di polemica fin dalle prime battute: «Ai nostri rappresentanti in parlamento non diremo fate qualcosa di sinistra ma almeno fate qualcosa di destra». Il riferimento al presidente dei Ds Massimo D'Alema non c'è stato solo nella citazione morettiana. D'Arcais se l'è presa con l'ex premier dell'Ulivo per la sua presenza alla beatificazione "del santo fascista" Escobar De Balanger, fondatore dell'Opus Dei.

«Spendo la mia vita a lottare contro questo governo e chiedo rispetto come io rispetto voi»

”

## «Telecinco, l'Italia processi Berlusconi»

A Roma gli atti del giudice Garzon. E Castelli già si adopera per trovare una soluzione che salvi il premier

Federica Fantozzi

### Imi-Lodo

#### Previti assente la difesa cerca accordi

**MILANO** Avremmo potuto scommetterci: ieri l'udienza del processo milanese per la vicenda Imi-Lodo è stata rinviata per il consueto legittimo impedimento dell'imputato Cesare Previti. Un legittimo impedimento talmente strumentale, che i legali di Previti avevano cercato di utilizzarlo come merce di scambio. Lo ha rivelato in aula lo stesso presidente della quarta sezione penale Paolo Carfi. Ha spiegato che gli avvocati, nei giorni scorsi gli avevano proposto un accordo: noi non eccepiamo impedimenti, ma lei ci garantisce di limitarsi a leggere la sua ordinanza, per dire se ammette o respinge la nostra richiesta di sentire nuovi testi. In altri termini: non blocchiamo l'udienza solo a condizione che si continui il dibattito e che non venga data la parola alla

pm per la requisitoria. «Con questo tribunale - dice Carfi - non si fanno accordi fuori dall'aula. A mio parere i legittimi impedimenti o si deducono o non si deducono». Tradotto: non sono una carta da usare come mezzo di scambio, e non dovrebbero neppure essere usati strumentalmente, per impedire che il processo segua la sua normale tabella di marcia.

Ilda Bocassini protesta: la scorsa settimana aveva chiesto che si facesse un'udienza aggiuntiva al sabato, proprio per evitare accavallamenti con gli impegni parlamentari. In alternativa aveva chiesto che quanto meno, la difesa Previti garantisse che non ci sarebbe stato il logorattissimo intralcio del legittimo impedimento. Carfi blocca sul nascere un battibecco, rivolgendosi all'avvocato Perrone: «Qui siamo alla quarta e qui si sta calmi, ricordo di non aver voluto, la settimana scorsa proprio per non dare l'impressione di fare corse, aggiungere un'udienza per sabato 12 e avevo chiesto se per la data di oggi ci sarebbe stato legittimo impedimento. Ma, effettivamente, in quell'occasione l'avvocato Perrone era in fondo all'aula e non aveva battuto ciglio tranne poi venire in cancelleria per trovare un accordo».

la sua immunità (oggi doppia: in quanto capo del governo e ministro degli Esteri) e lasciare che la giustizia spagnola faccia il suo corso.

L'ordinanza è stata rapidamente trasmessa - via Tribunale Supremo - ai ministeri spagnoli della Giustizia e degli Esteri, competenti a sottoporre

la domanda allo Stato italiano attraverso i loro omologhi a Roma. Si trattava, secondo i principi dell'ordinamento spagnolo, di una procedura di rito: un passo obbligato e privo di discrezionalità. Che i ministri dell'«amico» Aznar hanno compiuto senza esitazioni. In Italia però le cose cam-

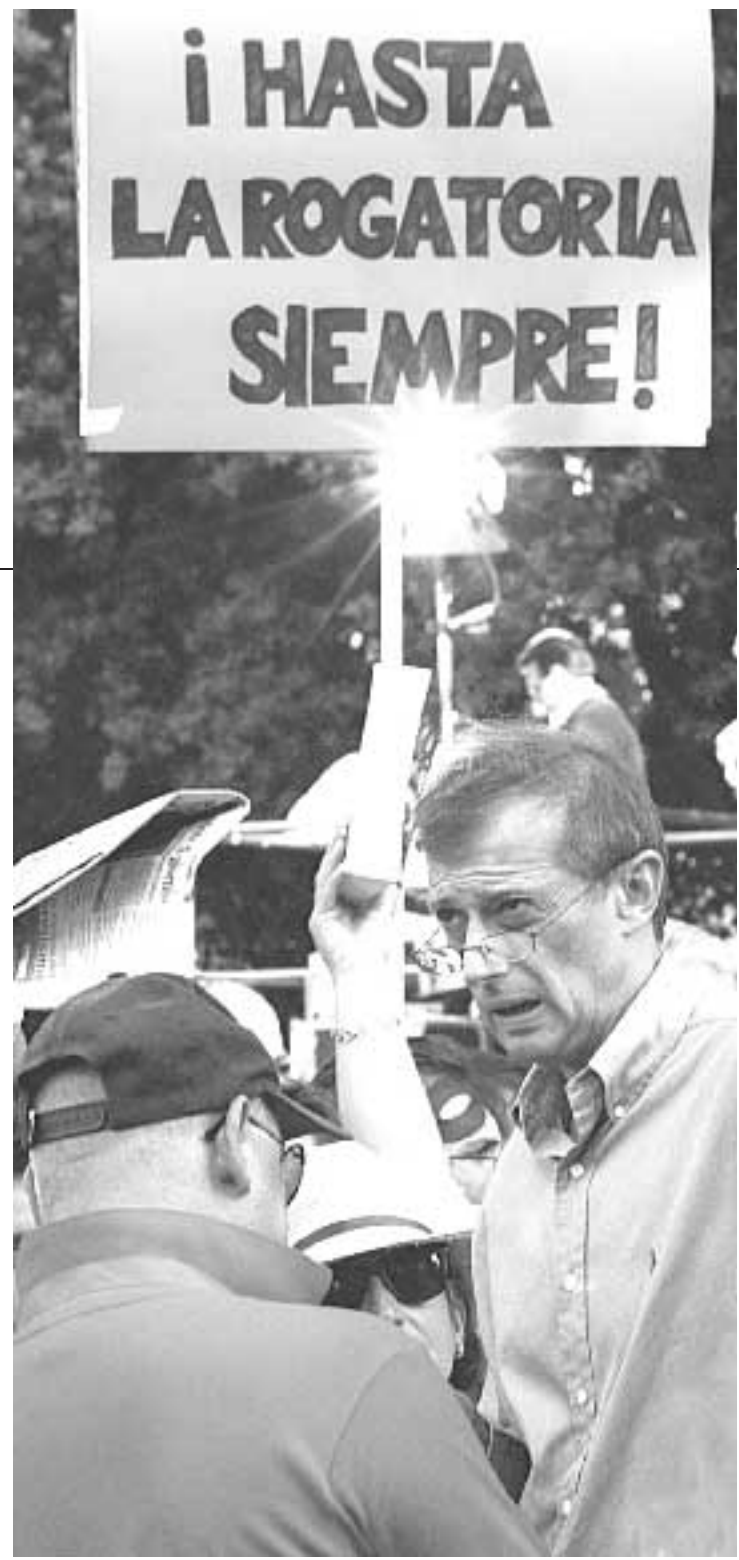
bianco: a decidere nel merito della revoca dell'immunità sarà appunto il ministro Castelli. In seconda battuta dovrà pronunciarsi la Farnesina, di cui il premier è titolare ad interim. Una situazione imbarazzante già commentata all'epoca dal quotidiano *El País*: «È il governo di Berlusconi l'in-

caricato di dar corso alla revoca dell'immunità del suo capo, cosa che va contro ogni logica». Anche se la mossa di Madrid coinvolgerebbe, oltre al premier, anche suo fratello Paolo, Marcello Dell'Utri e altri manager del gruppo Fininvest.

La patata bollente è approdata, pa-

re, da parecchi giorni sulla scrivania del Guardasigilli. Che avrebbe affidato la pratica all'ufficio cooperazione internazionale della Direzione Affari Penali con l'obiettivo di trovare il fondamento giuridico per un bel «no» agli spagnoli. La richiesta della magistratura spagnola si fonderebbe sul-

Il segretario dei Ds Piero Fassino



l'art. 9, comma terzo, del nostro codice penale che rende perseguibili in Italia «a richiesta del ministro della Giustizia» i reati compiuti da un cittadino italiano all'estero a danno di uno straniero o di uno Stato estero. Tanto più che, secondo l'Audiencia, quella di Berlusconi sarebbe un'«immunità sopravvenuta» poiché «i fatti contestati sono anteriori e alieni alla carica pubblica che ricopre attualmente». Di qui l'invito all'Italia a procedere in via autonoma attraverso la Procura della Repubblica competente. Con una sottolineatura: la Convenzione europea di assistenza giudiziaria impone di rimuovere ogni ostacolo al perseguimento dei reati nei Paesi firmatari.

Secondo quanto riportato dalla stampa, l'obiezione da Via Arenula potrebbe riguardare l'art. 128 del codice penale che fissa per la richiesta di procedimento un termine di 3 anni «dal giorno in cui il colpevole si trova nel territorio dello Stato». Garzon ha contestato nel 1997 l'ultimo reato a Berlusconi, che a quell'epoca era già residente in Italia: il termine sarebbe perciò scaduto nel 2000. A questo potrebbe aggiungersi la mutata disciplina penale dei reati societari, voluta proprio dall'esecutivo in carica. Ma da Madrid il pm Castasana fa sapere che se l'Italia respinge la richiesta, loro andranno comunque avanti: «Causa sospesa finché non scompare l'immunità».

A fine novembre il procuratore di Milano andrà in pensione. Tra i candidati sembra favorito il presidente del tribunale di sorveglianza milanese, Manlio Minalde

## Quindici magistrati in lizza per il posto di D'Ambrosio

Susanna Ripamonti

**MILANO** Il toto-nomine è ancora prematuro e il Csm non ha neppure iniziato ad affrontare la discussione. Ma si avvicina la fine di novembre, data in cui Gerardo D'Ambrosio lascerà il suo incarico di procuratore di Milano costretto ad andarsene in pensione. Chi arriverà al suo posto? I pretendenti sono già parecchi, una quindicina in tutto. Si parla di sei titolari di procure e di magistrati in servizio negli uffici giudiziari milanesi, ma c'è ancora tempo fino al 30 ottobre per candidarsi alla successione, e dunque la partita è ancora tutta

da giocare.

Anzianità, merito e attitudine sono i tre parametri in base ai quali si definiscono le graduatorie e tenendo conto di questi criteri il favorito sembrerebbe Manlio Minalde, attuale presidente del tribunale di sorveglianza di Milano ed ex capo della dda milanese. Poco propenso alle pubbliche relazioni, assolutamente restio ad esternazioni, allergico ai tacchini e alle telecamere, Minalde inaugurerebbe sicuramente la stagione del silenzio, anche se con ogni probabilità, gli atti di una procura coordinata da lui, continuerebbero a parlare la stessa lingua. Le uniche circostanze in cui le cronache lo hanno abbondante-

mente citato suo malgrado, risalgono a quando, come presidente di Corte d'Assise, inflisse la prima condanna a Sofri, Pietrostefani e Bompressi. Lasciata a quell'epoca la magistratura giudicante è passato poi per un lungo periodo alla procura potendo vantare così un curriculum a 360 gradi.

In lizza c'è anche Livia Pomodoro, presidente del tribunale per i minori del capoluogo lombardo: sarebbe una delle poche donne procuratrici (il termine stesso è un neologismo) e l'unica alla guida di una procura di grande rilievo.

In corsa anche il procuratore di Brescia Giancarlo Tarquini, che diri-

ge la procura che per legge deve procedere quando i magistrati milanesi sono sotto inchiesta. Se venisse a Milano dovrebbe ad esempio dirigere i magistrati del pool «Mani pulite» che sono stati suoi imputati per le querele sporte da Berlusconi. Processi che si erano risolti con l'archiviazione chiesta dal pm delle cosiddette «Toghe rosse» milanesi, perché anche l'ufficio del moderato Tarquini non aveva rilevato nessuna scorrettezza nel loro comportamento.

Altri nomi che circolano sono quelli del procuratore di Pavia Giuseppe Bruno, di Foggia Alessandro Galli, di Verbania Antonio Simone, di Siena Nino Calabrese e di Asti Se-

bastiano Sorbello. Completano l'elenco Claudio Vitalone, consigliere alla Corte di Cassazione e il giudice Michele Di Lecce.

Tra le candidature milanesi, oltre a quella di Minalde e di Livia Pomodoro ci sono quelle di Ignazio Marra, presidente di sezione alla Corte d'Appello, dei due aggiunti di D'Ambrosio, Ferdinando Vitiello e Ferdinando Pomarici, del sostituto procuratore Gherardo Colombo (per ora il candidato più giovane) e di Bruno Tinti, procuratore aggiunto a Milano. Vitiello è il candidato con maggiore anzianità, che comunque sarà destinato alla reggenza fino alla nomina del nuovo procuratore,

ma l'anzianità è considerata un requisito residuale nella definizione delle graduatorie. Per giunta, proprio in questi giorni Vitiello si è decisamente sovrapposto rilasciando un'intervista al quotidiano «La Repubblica» in cui criticava su tutta la linea l'attuale conduzione della procura milanese. Dichiarazioni che hanno suscitato una garbata ma ferma presa di distanza da parte di quasi tutti i pm. In 60 hanno firmato una lettera in cui si dissociavano dalle dichiarazioni di Vitiello, che è stata inviata al Csm che non potrà non tener conto del basso indice di gradimento che questo candidato avrebbe, proprio tra i pm che dovrebbe dirigere.

E sempre a Milano è ancora vacante il posto di procuratore generale, che fino alla primavera scorsa era occupato da Saverio Borrelli. Il favorito è Mario Blandini, 66 anni, attualmente procuratore generale a Trento. Il suo curriculum è in buona parte milanese: è stato il capo dell'ufficio dei gip negli anni di Mani Pulite, quando i giudici per le indagini preliminari e in particolare l'ex gip Italo Ghitti erano regolarmente accusati di essere troppo allineati sulle tesi della procura. È un moderato che non ha mai palesato i suoi orientamenti politici, se non per l'appartenenza a Unicost, la corrente di centro della magistratura.



“ Nando Dalla Chiesa: «La partita sul legittimo sospetto ha molti attori fuori dal Parlamento coinvolge il Quirinale e la Corte Costituzionale»



” Dal Polo ancora un altolà alla Consulta. Borea, Udc: «La Corte non pronunci la sua sentenza prima dell'approvazione della legge»

Luana Benini

ROMA A mezzanotte in punto i capigruppo dell'Ulivo al Senato più Rifondazione hanno rilanciato l'offensiva sulla Cirami con una iniziativa insolita: una conferenza stampa dal titolo «La notte del diritto». Inchiodati in commissione giorno e notte dal tour de force imposto dal centro destra, hanno per l'ennesima volta snocciolato i punti cardine della loro contrarietà alla legge su cui hanno presentato 600 emendamenti e passa. Ritrovando anche quello spirito unitario che negli ultimi due giorni aveva rivelato qualche crepa con spille polemiche fra i capigruppo di Margherita e Ds, Bordon e Angius. Nodo del contendere il tipo di opposizione e la valutazione del comportamento del presidente del Senato, Marcello Pera, che secondo la Margherita avrebbe agito in continuità con lo scorso luglio, andando avanti per strappi regolamentari in merito ai tempi di discussione della legge, e secondo i Ds avrebbe, in modo apprezzabile, stoppato le pressioni della maggioranza di votare la Cirami il 22 ottobre in concomitanza con il pronunciamento della Consulta. Ieri mattina i senatori della Margherita avevano anche contestato ai Ds di averli lasciati soli in commissione all'una di notte. Guido Calvi, il capogruppo diessino della Quercia in commissione aveva replicato: «Polemica pretestuosa. Lo abbiamo fatto per guadagnare un giorno. Ci siamo iscritti tutti a parlare e poi, su mia decisione, siamo andati via per evitare che la seduta si concludesse alle 5 e si concludesse la discussione generale». Per tutto il giorno comunque la Margherita ha continuato a ironizzare sull'annullamento del viaggio in Giappone del presidente Pera: «Chissà cosa penseranno in Giappone: questo Cirami San diverrà un eroe del Sol Levante».

Pera resterà al suo posto per seguire da vicino la partita della Cirami. Che secondo il senatore Nando Dalla Chiesa ormai «ha molti attori fuori dal Parlamento». E' diventata, se possibile, una partita ancora più pesante che coinvolge le massime istituzioni, compreso il Quirinale e la Corte costituzionale. Sulla Consulta continua una trama di pressioni da parte del centro destra perché non si pronuncino. Dopo le accuse di Melchiorre Cirami («La Consulta segue logiche politiche»), ieri il relatore della legge in Senato, Leonzio Borea, Udc, è ritornato sull'argomento rincarando la dose: «Il Parlamento ha il dovere di legiferare prima della sentenza della Consulta. E comun-

# Cirami, al Senato è «la notte del diritto»

Ulivo e Prc convocano i giornalisti a mezzanotte. Schifani (FI) ipotizza un emendamento correttivo. Calvi, ds: «Ben venga»



di MARCO TRAVAGLIO

Terzista sarà lei

Sette, il settimanale del *Corriere della sera*, saluta con i dovuti festeggiamenti la nascita di un neologismo coniato fresco fresco da Paolo Mieli in una delle sue risposte ai lettori. Il nuovo sostantivo è "terzismo" e sta a indicare, spiega la rivista, quella «terza Italia» politica, culturale ed esistenziale in cui si ritrovano tutti coloro che oggi non stanno né con Berlusconi né contro. Quelli che non si schierano, non vogliono sentir parlare di «regime», predicano di «moderare i toni», lavorano di vaselina. Forse non c'era bisogno di tanta fantasia, per definirli: bastava il vecchio, caro, romanesco «paraculo».

Ma il club dei terzisti vanta, fin dai primi giorni, un affollamento di aspiranti soci. Piero Ostellino, ad esempio, ha subito fatto domanda dalle colonne del *Corriere*. Altri, meno fortunati di lui, ci si sono ritrovati iscritti d'ufficio. Uno di questi è Indro Montanelli, che viene associato post mortem ai vari Dino Boffo (direttore dell'*Avvenire*), Galli della Loggia e Arbasino. Non sappiamo come l'avrebbe presa, da vivo, il vecchio Indro. Sappiamo però che trascorse gli ultimi sette anni della sua vita a frustare gli italiani perché aprissero gli occhi sul pericolo berlusconiano. E morì il 22 luglio 2001 battendo i pugni contro il regime berlusconiano alle porte. «Questa», disse a Tmc nel marzo

di un anno fa, all'indomani di una famigerata puntata di "Satyricon", «non è la destra, questa è il manganello. Quanti brutti ricordi: era il fascismo che proibiva la satira, era Mussolini che non la sopportava. Fini ha detto "ripuliremo la stalla": ma questo signor Fini dove prende l'ispirazione per questo linguaggio? Ci ricorda cose che avremmo voluto dimenticare. Gli italiani non sanno andare a destra senza scivolare nel manganello».

Due settimane dopo, in piena campagna elettorale, mentre dalla Casa delle libertà piovevano insulti e minacce al suo indirizzo, dichiarava a *Repubblica*: «L'Italia berlusconiana è la peggiore che io ho mai visto. E dire che nella mia lingua vita di Italia brutte ne ho viste moltissime: l'Italia della marcia su Roma, del 25 luglio, dell'8 settembre, di piazzale Loreto. Però la volgarità, la bassezza di questa Italia qui io non l'avevo vista né sentita mai. Il berlusconismo è veramente la fecchia che risale il pozzo».

Oggi, per molto meno, si viene bollati di demonizzatori, apocalittici, mandanti morali del terrorismo e naturalmente girotondini. Ma è sufficiente cancellare, silenziosamente, il Montanelli degli ultimi sette anni, e il gioco è fatto: "terzista" anche lui. Doveva averla prevista, quest'appropriazione indebita e postuma. Infatti ha scelto di farsi cremare. Per non doversi rotolare nella tomba.



Le proteste alla Camera contro il decreto legge Cirami Danilo Schiavella/Ansa

## Appello di Fo e Rame: Ciampi non firmare quella legge

«Ciampi, non firmare la legge Cirami». L'appello al capo dello stato, Carlo Azeglio Ciampi, è stato lanciato oggi da Dario Fo e da Franca Rame a Bologna, durante la presentazione del libro del premio Nobel, «Il paese dei Mezerat», ed è già stato sottoscritto «digitalmente» da oltre 5 mila cittadini, che hanno mandato e-mail ai siti dei due artisti (www.dariofo.it e www.francarame.it). «Ciampi ha due strade - afferma l'attrice - passare alla storia come colui che si è opposto a

Berlusconi, oppure farlo come il capo dello stato che è stato ricattato dal premier. Ha già fatto passare le normative sul falso in bilancio e sulle rogatorie, per concludere in bellezza il mandato ci vorrebbe un gesto di questo tipo». L'attore si è invece scagliato con ironia sul presidente del consiglio, Silvio Berlusconi: «Dice di non voler più sentir parlare di mani pulite. Le vuole forse sporche e unte?»

che la Corte dovrebbe astenersi dal pronunciare la sentenza prima che il Parlamento abbia legiferato». Atteggiamenti che Guido Calvi bolla come «insensati e arroganti»: «La Corte è un luogo di altissimo livello istituzionale che non può assolutamente sopportare questo tipo di censura. Sta facendo solo quello che deve fare. Al contrario del Parlamento che, piegandosi a interessi di parte, si è messo a correre per legiferare prima che la Corte decida». Calvi lo spiega così: «La maggioranza si è precipitata a modificare il codice di procedura penale perché teme (io credo con ragioni fondate) che la Consulta decida che sul legittimo sospetto non esiste vuoto normativo».

Il fatto è che la Corte dovrebbe riunirsi il 22, e ormai l'approvazione della legge al Senato ha sfiorato i tempi (il voto finale in aula ci sarà il 25 o il 26, poi, sembra ineluttabile, perché il Quirinale ne sostiene la necessità, un ulteriore passaggio alla Camera per correggere l'errore tecnico, e si arriva così ai primi di novembre). Se Cirami e Borea danno l'altolà alla Consulta, il partito degli avvocati e l'ala previtiana dura continuano a battere i loro colpi. Il forzista Carlo Taormina invia oscuri messaggi in merito a «promesse» da mantenere: «Credo che chi ha ritenuto che quell'emendamento dovesse essere blindato (il maxi emendamento della maggioranza ndr) oggi debba mantenere la promessa. Sarebbe necessario che il Senato lo approvasse senza modifiche». Chi deve mantenere le promesse? Il Quirinale, che ha voluto strenuamente il maxi emendamento, in questi giorni, nei suoi contatti informali (anche con l'opposizione), ha fatto intendere che l'errore tecnico deve essere corretto altrimenti non firma la legge. Sbarrando ancora una volta la strada ai falchi forzisti. Ed è sintomatico che ieri a metà pomeriggio siano arrivati dal presidente dei senatori di Fi, Renato Schifani, i primi segnali di marcia indietro rispetto alle alzate di scudi dei giorni scorsi. Per la prima volta Schifani ha ammesso che un eventuale emendamento alla Cirami per correggere l'errore può essere presentato direttamente in aula: «Non credo che ciò sia ineluttabile», ma «se ci dovrà essere un emendamento, sarà tecnico, di due parole: quindi non necessariamente dovrà essere presentato in commissione, il relatore lo può presentare in aula in qualsiasi momento». Pronta risposta da Calvi: «Ben venga un emendamento della Cdl che si aggiungerebbe a quelli che noi abbiamo già presentato su questo punto».

Solo peccando d'ingenuità si può credere che la guerra preventiva dichiarata alla Consulta da Melchiorre Cirami da Raffadali sia il frutto della tignosa levata di scudi di un solitario Don Chisciotte siciliano. Eppure, ieri, il senatore centrodestrino del collegio di Sciacca ha consegnato al «Corriere» dichiarazioni impegnative rivendicando a sé il merito di essere l'unico padre legittimo del «legittimo sospetto» e spiegando a noi di essersi «attivato» autonomamente, e senza alcun input esterno, quando la Cassazione rilevò «il vuoto legislativo» e rinvio alla Corte costituzionale la soluzione del quesito che comporterebbe il trasferimento da Milano del processo Previti. Ora - dando per buone le parole di Cirami - se è vero che gli strateghi del Polo non giocarono alcun ruolo nella confezione del disegno di legge che risolvè il vecchio codice Rocco, è anche vero - come ammette lo stesso senatore - che nessuno gli diede indicazioni né di «rinvio», né di «arrestarsi». Insomma: il Don Chisciotte del Polo sapeva bene che dietro di lui si sarebbero schierate le armate parlamentari dell'esercito berlusconiano e non solo qualche povero e fedele Sancho Pancia. Ci sono killer che compiono un delitto solo perché sanno bene qual è il volere del mandante, senza ordini tassativi, senza giri di parole, senza affermazioni esplicithe. Se dovessimo ammettere, adesso, che il mandante dell'attacco a freddo alla Corte costituzionale non esiste e che Cirami ha agito a difesa della sua legge soltanto per «amor di padre» non potremmo nel contempo non rilevare che l'altolà del senatore alla Consulta interpreta una preoccupazione che anima in questi giorni gli avvocati-deputati del Polo. Quella di non riuscire a vincere la frazione finale della staffetta che Pecorella, Ghedini e associati, assieme ai loro terminali giuridici e parlamentari, hanno deciso di correre nel nome di Previti; quella di essere battuti sul tempo e sul filo di lana dai pur meno atletici giudici della Corte costituzionale. Il gioco degli emendamenti, dei subemendamenti e

# La Consulta andrà avanti, ma deciderà a novembre

NINNI ANDRIOLO

dei rinvii del testo delle controversie dalla Camera al Senato, e viceversa, rende la corsa - che ha per posta il trasferimento del processo di Milano - più lenta e accidentata di quella che una accorta e spregiudicata regia aveva immaginato. La «spontanea» iniziativa di Cirami punta a ristabilire le condizioni del vantaggio fermando in gara il cronometro dell'avversario». I giudici costituzionali - afferma il senatore - dovrebbero fare «un passo indietro di fronte al Parlamento che sta legiferando». E ancora: «Sarebbe stata sensibilità della Consulta aspettare che le Camere si pronunciasse invece di insistere a voler discutere il 22 ottobre». Poi la sentenza finale: il fatto è che l'Alta corte segue logiche politiche». Se non siamo alla Corte costituzionale «in mano ai comunisti» di berlusconiana memoria poco ci manca. Il fatto è che il senatore Cirami segue il cammino della «creatura» legislativa che lo ha catapultato quasi sessant'anni sul palcoscenico della politica nazionale con la stessa trepidazione del genitore che vede crescere il «bastone» della sua «vecchiaia». Ogni intoppo, ogni rinvio, ogni emendamento al suo testo, approvato, presentato o solo ventilato, deve procurargli il brivido che provoca in chiunque lo sfregio ad un'opera d'arte, le martellate alla Pietà di Michelangelo o il pennarello che imbratta l'affresco del Lippi nel duomo di Prato. Reazioni comprensibili, quindi, quelle di Cirami? Mah, vedete voi. Il fatto è che un ex magistrato dovrebbe ricordare più di altri, anche sedendo su uno scranno del Senato, meccanismi e procedure che regolano la vita delle istituzioni repubblicane. Che senso ha chiedere alla Consulta - per conto proprio o per conto terzi - di bloccare la discussione su quello che sem-

plificando definiamo il «caso Previti»? La Corte costituzionale può rinviare una causa a nuovo ruolo, ci mancherebbe il be. Questo avviene, ad esempio, quando il relatore non si presenta in Aula per malattia o per altri impedimenti familiari o personali. Ma la Consulta può spostare la trattazione di un ordine del giorno già fissato? E in nome di che cosa? Nel caso specifico il Polo vorrebbe

che la Corte costituzionale attenda il voto parlamentare sul legittimo sospetto prima di affrontare il caso Previti. Il fatto è che la Consulta ha il dovere di rispondere a un quesito che le ha posto la Cassazione e non la Camera o il Senato. Anzi: secondo il presidente emerito, Giovanni Conso, un corretto galateo istituzionale avrebbe dovuto imporre al Parla-

mento di attendere il responso dell'Alta corte prima di legiferare. Un corretto rapporto tra istituzioni, nella sostanza - e non le paure di Previti e compagni - avrebbe dovuto consigliare a Cirami, o a chi per lui, di correre ai ripari di nuove norme solo nel caso in cui i giudici costituzionali dovessero rilevare - avendone titolo - il vuoto legislativo tanto sbandierato dal centrodestra in questi mesi. Le

procedure, invece, si sono capovolte. Il Polo decide che serve una legge sul legittimo sospetto, la Consulta si deve solo adeguare. Fatte queste premesse tutto lascia pensare che l'Alta corte si riunirà il prossimo 22 ottobre in seduta pubblica senza modificare l'ordine del giorno che aveva messo già in calendario. Quando deciderà? Qui si concentrano le paure del centrodestra e il nervosismo di Cirami. Paure giustificate? Vediamo un po'. La Cassazione ha posto alla Corte costituzionale un quesito nato dal ricorso dei legali di Previti che chiedevano lo spostamento del processo da Milano a Brescia. Il «legittimo sospetto» sul conto di un magistrato - che dovrebbe giustificare il trasferimento di un dibattimento - non è contemplato esplicitamente dal nuovo Codice di procedura penale. Ma la Suprema corte ha chiesto ai giudici costituzionali di spiegare se esiste o no contraddizione tra la legge delega dell'87 che avviava l'iter del nuovo Cpp, e che secondo i difensori di Previti imponeva la previsione del legittimo sospetto, e il successivo Codice che non contempla quell'istituto. Ecco il punto: gli avvocati-deputati di Forza Italia, convinti di poter vincere la battaglia parlamentare, temono adesso che la Consulta sancisca una non contraddizione tra legge delega e Cpp che farebbe crollare la motivazione politica adottata per giustificare il disegno di legge Cirami: il cosiddetto «vuoto legislativo» che il Parlamento dovrebbe in fretta colmare. È vero che una sentenza della Consulta non esclude la possibilità di nuove norme sulla materia, ma una nuova legge non potrebbe essere appesa ad una stampella di costituzionalità che l'Alta corte non renderebbe disponibile. E l'imbarazzo aumenterebbe se la Consulta dovesse decidere in modo sgradito

## Corte Costituzionale

### Chi sono i giudici a cui spetta il verdetto

La Corte Costituzionale è un organo costituzionale. Composizione, funzionamento e compiti sono disciplinati dagli artt. 134-137 della Carta. La composizione. È formata da 15 giudici nominati per un terzo dal Presidente della Repubblica, per un terzo dal Parlamento in seduta comune e per un terzo dalle supreme magistrature ordinaria e amministrative. Possono essere nominati magistrati anche a riposo delle giurisdizioni superiori ordinaria e amministrative. I professori ordinari di materie giuridiche, gli avvocati con 20 anni di professione alle spalle. Durano in carica 9 anni e non sono rinnovabili.

I componenti attuali. Presidente è Cesare Rupertò (scade il 2 dicembre, il suo successore sarà eletto dalla Cassazione già il 6 novembre); vicepresidente Riccardo Chieppa. I giudici di nomina quinquennale sono Gustavo Zagrebelsky, Fernanda Conti, Guido Neppi Modona, Pietro Alberto Capotosti, Giannaria Flick (ex Guardasigilli). Di nomina parlamenta-

re: Valerio Onida, Annibale Marini, Ugo De Siervo, Carlo Mezzanotte (eletto nel '96) e Romano Vaccarella (il più recente, eletto nell'aprile di quest'anno). Degli ultimi due l'opposizione ha contestato i precedenti rapporti professionali con Mediaset. Di nomina delle magistrature: oltre a presidente e vicepresidente, Franco Bile, Francesco Almirante, Paolo Maddalena.

I compiti. La Corte giudica anzitutto sulle controversie relative alla legittimità costituzionale di leggi e atti aventi forza di legge dello Stato e delle Regioni. Poi, sui conflitti di attribuzione fra i poteri dello Stato e su quelli fra Stato e Regioni e fra le Regioni. Infine, sulle accuse contro il Capo dello Stato o i ministri. La via di accesso al giudizio. Il dubbio di costituzionalità di una legge può essere sollevato soltanto in occasione della sua applicazione da parte di qualsiasi giudice ordinario o speciale. La legge non può invece essere impugnata direttamente da un cittadino.

Il quesito sul legittimo sospetto. Il 22 ottobre la Consulta sarà chiamata a decidere se l'art. 45 del codice di procedura penale sia incostituzionale nella parte in cui non prevede espressamente il legittimo sospetto fra le cause di rimessione di un processo, come invece era stato indicato nella legge delega al nuovo codice.

f. fan.



All'Usigrai il mandato di tutti i comitati di redazione per due giorni di astensione dal lavoro. Ancora «oscurato» lo sciopero generale

# Rai in picchiata, giornalisti in sciopero

Il 24 manifestazione dell'opposizione per la tv pubblica. RaiTre conferma i programmi per Biagi, Santoro e Fazio

ROMA «Liberiamo il cavallo. Salviamo la Rai». È lo slogan che dà il titolo alla manifestazione per la libertà di informazione che tutta l'opposizione ha indetto per il 24 ottobre. Liberare il Cavallo di Viale Mazzini «da un vertice che sta trascinando il servizio pubblico televisivo in un crisi gravissima», questo il tema di partenza, allargato al principio sulla libertà di comunicazione in ogni campo. Una protesta di tutto il centrosinistra unito, particolare significativo: dall'Ulivo con Francesco Rutelli e Piero Fassino e i leader dei Verdi e del Pdc, a Rifondazione e all'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro. Una manifestazione-evento nella sala di un teatro, probabilmente, alla quale parteciperanno anche movimenti e associazioni, intellettuali, giornalisti, attori, personaggi televisivi messi in panchina o attivi. Un'idea lanciata dall'associazione «Articolo21iberidi» (e dalle 300mila firme dei cittadini) e raccolta da Piero Fassino, segretario ds, poi da Verdi, Margherita e Rifondazione. Nel frattempo lo sciopero generale è ancora oscurato: «Basterebbe un minuto dello spazio dedicato ai Savoia per informare i cittadini», dice il ds Giulietti.

Anche i comitati di redazione della Rai sono in rivolta: l'assemblea del Cdr ha assegnato all'Usigrai il mandato per due giorni di sciopero da concordare insieme alla Fnsi. I Cdr hanno

votato all'unanimità un documento (con un solo astenuto) che dà voce alle preoccupazioni diffuse per la fase «drammatica» che sta vivendo la Rai: «Strangolata dal conflitto di interessi che favorisce sfacciatamente il concorrente», ascoltati in calo nelle «fasce chiave», «zavorrata» dagli «oneri enormi a fronte di poche risorse» che si profilano con il contratto di servizio e con il

disegno di legge Gasparri. Un ministro onnipotente in video: sta facendo la spola fra studi e trasmissioni, dalla serata di Morandi (facendo precipitare gli ascolti) a «Uno Mattina». Insomma, va in onda il «Maurizio Gasparri Show?», si chiede Cinzia Dato, della Margherita, e il ds Fabrizio Morri si chiede: «Ma Gasparri quando lavora?». E la commissione di Vigilanza

verificherà la tele-presenza del ministro e chiederà gli elenchi dei politici e dei dirigenti Rai negli show. I Radicali chiedono il rispetto o la modifica della par condicio nelle tribune parlamentari. Claudio Petruccioli, presidente della Vigilanza, ha criticato gli show di Morandi e Chiambretti: «bassa qualità dei programmi, bassi ascolti» e, in un convegno dello Sdi sulla Rai, auspi-

ca che il Cda non sia nominato dal Parlamento». L'ex ministro Antonio Maccanico, ha presentato un disegno di legge sulla riforma di sistema tv, quando oggi inizia alla Camera l'esame del ddl Gasparri.

Ieri Paolo Ruffini, direttore di RaiTre, ha spiegato le proposte di spazi per Biagi e Santoro sulle quali ha avuto dal Cda di Viale Mazzini il manda-

to per definirle. Per Biagi la «trattativa» è in mano a Agostino Saccà, e Ruffini, per l'inizio del 2003, offre a un programma simile a «Il Fatto», dalle 19.53 alle 19.58, che Biagi «sarebbe contentissimo di farlo». Per Santoro lo spazio (senza aumento di budget) sarebbe da dopo Pasqua 2003, alla fine del programma di Floris, il venerdì in prima serata, così da ottenere «undici

mesi di informazione su RaiTre». Oppure, se l'azienda aumentasse il budget, potrebbe partire a fine febbraio con una doppia serata di approfondimento. E per Fabio Fazio si conferma il Meteò da gennaio, sabato e domenica dalle 20.10. Ieri pomeriggio Ruffini ne ha parlato con Santoro: «Stiamo cominciando a mettere i pensieri in ordine», commenta il giornalista che annuncia una decisione a giorni. La «disponibilità da entrambe le parti c'è», aggiunge Santoro apprezzando quella di Ruffini, ma ricorda che lo staff di «Sciuscià» è un gruppo con le sue esigenze. Da valutare sarebbero il periodo, «un conto è gennaio un altro è maggio» e la continuità. Per Santoro è troppo aspettare cinque mesi, ma non sembra avere altra scelta. E ieri ha incassato la solidarietà di Irene Pivetti, nuovo volto del La7 che si rammarica per l'assenza dal video. Botta e risposta, ieri, fra il conduttore e Lorenzo Del Boca, presidente dell'Ordine dei giornalisti. Tema: lo stipendio di Santoro da «un miliardo e mezzo» in rapporto alla situazione dei precari Rai. Il conduttore invita Del Boca davanti a un giuri: non guadagno quella cifra, senza lavoro lo stipendio è dimezzato, non c'è rapporto con i precari. Controreplica di Del Boca: dello stipendio ha parlato Saccà, «la categoria difende Santoro ma anche i precari».

n.l.

approvato il nuovo ciclo de "Il maresciallo Rocca" e stabilita un'esclusiva per tre anni con Gigi Proietti, mentre è stata rinviata la decisione per "Incantesimo". Abbiamo votato contro, io e Zanda, per rimarcare l'insoddisfazione complessiva: non c'è innovazione, si ratifica solo la prosecuzione di ciò che esiste. Siamo sempre costretti a votare i contratti spinti dalla necessità, senza un quadro diverso. Devo dire che anche Staderini ha votato turandosi il naso... Perché o questa crisi viene riconosciuta e si cambia marcia o si arriva al fallimento e allora si che questi vertici vanno ripensati e ce ne possiamo andare».

**Cosa suggerisce?**

«Si deve rilanciare il marchio Rai, del quale si è usurata l'identità, togliendo professionalità come quelle di Biagi e Santoro o Fabio Fazio. Una identità fatta di pluralismo, capacità creativa e produttiva, che si sta perdendo. Non giochiamo allo scaccio, però: lo show di Morandi non può essere messo sullo stesso piano del programma di Mediaset. Non è tutto da buttare, ci sono stati alcuni momenti non banali, come quelli sulla Fiat, ci sono bei testi di Michele Serra».

**È stata contestata la censura di Blob da parte di Saccà?**

«Io e Zanda l'abbiamo stigmatizzata: guai a toccare la satira».

**Come giudica le rimozioni dei capiredattori dei Tg regionali di Bari e Firenze?**

«Angela Buttiglione ha la responsabilità delle nomine, insieme al direttore generale, non competono al Cda. Valutiamo caso per caso: se ci fosse un disegno politico di modifica complessiva degli equilibri farei sentire con durezza la mia voce. Alta cosa è se si parte da una valutazione singola, in questo caso non posso interferire».

**I Tg stanno oscurando lo sciopero generale, ha protestato anche il segretario Cgil.**

«La copertura informativa è ancora inadeguata. In una democrazia è meglio sbagliare in eccesso che in difetto».

La protesta della Cgil davanti ai cancelli di Viale Mazzini. I manifestanti chiedono che la Rai dedichi maggiore spazio alla manifestazione del 18 ottobre

Alessia Paradisi/Ansa



## l'intervista

**Carmine Donzelli**  
consigliere Cda

Natalia Lombardo

ROMA «Se non si recupera l'identità del marchio Rai, se non ci si dà un progetto, ce ne possiamo andare». Carmine Donzelli, consigliere ulivista nel Cda di Viale Mazzini, critica l'assenza di «creatività e innovazione» della tv pubblica, che sta portando al calo di ascolti.

**La Rai è in difficoltà sugli ascolti, anche il centrodestra è deluso. La maggioranza del Cda se ne rende conto?**

«Questo vertice Rai ha una responsabilità enorme. In questi mesi ha fatto lo struzzo, ha messo la testa sotto la sabbia: non ha voluto vedere il problema. Una situazione che è andata peggiorando e a febbraio, quando ci siamo insediati, avremmo dovuto affrontare varie questioni, dall'assetto del prodotto alla tenuta dei palinsesti. Invece i vertici hanno cincischiato, hanno fatto nomine nella maniera più brutta, è stata messa nell'angolo la minoranza. Di fronte a un competitor così aggressivo, la tv pubblica non deve misurarsi con le stesse proposte, ma deve offrire servizi diversi, puntare sugli ascolti ma anche sulla qualità. Sono stati tolti, invece, quei pochi pilastri che funzionavano, come Biagi e Santoro. Un delitto aziendale, un atto di demolizione masochista, del quale noi consiglieri di opposizione non siamo responsabili».

**Nell'ultimo consiglio Paolo Ruffini ha presentato gli spazi su RaiTre per Biagi e Santoro. Il direttore generale Saccà ha sanzionato il conduttore. Un pretesto?**

«Un modo per tenere alta la tensione e bloccare le soluzioni possibili. Un

«La tv pubblica sta perdendo ascolti e identità. O si cambia marcia o ce ne possiamo andare. Baldassarre e Saccà non hanno voluto vedere i problemi»

## «Un'azienda in demolizione per colpa dei vertici»

segno di chiusura verso l'apertura dimostrata da Cda. Perché, per la prima volta, sulle proposte di Ruffini il consiglio sembrava volesse compiere dei passi autonomi dai diktat esterni, se pur timidamente».

**Ma nel Cda è stata contestata la sospensione, che ha un valore**

La sospensione a Santoro: un colpo di coda nel momento in cui il Cda aveva aperto alle proposte di RaiTre

**simbolico di punizione?**

«Io l'ho fatto fin dall'inizio. Queste decisioni spettano al direttore generale. Se mesi fa, con il voto contrario mio e di Luigi Zanda, il Cda aveva dato mandato per un provvedimento disciplinare all'acqua di rose, Saccà ora ha scelto di calcare la mano con un colpo di coda. La sanzione è un fatto grave sia simbolicamente che nel merito, anche perché ne abbiamo viste di vicende ben più gravi mai punite...»

**Per esempio?**

«Tante violazioni delle regole, mancanze di pluralismo. Basti pensare al caso Bracalini».

**RaiTre diventerà la «riserva indiana» del centrosinistra?**

«Abbiamo sempre detto che RaiTre non deve diventare il «refugium peccatorum» delle voci contrarie alla maggioranza, per di più sempre sotto

mira. Il rispetto del pluralismo non può esaurirsi in una sola rete. Certo se Biagi e Santoro andranno su RaiTre sarebbe già un buon risultato, anche se ci siamo sempre battuti perché si mantenessero gli stessi programmi sulle stesse reti. Santoro, il venerdì sera su RaiDue, aveva una media del 18% di share; l'informazione è stata sostituita, con protervia, da un format di intrattenimento costruito ad hoc, che il direttore di rete, Antonio Marano, considerava di maggiore appeal: «Destinazione Sanremo» non arriva al 7%. Un abisso, 11 punti sotto».

**Marco Staderini, consigliere centrista, ha contestato la rigidità della maggioranza «precostituita» nel consiglio (e sulle nomine ha annunciato di ritenersi autonomo da accordi precotti). Il presidente Baldassarre è in**

**difficoltà. È cambiato qualcosa nel Cda?**

«La maggioranza non ha più la sicurezza di ottenere dei risultati, non ha più la certezza del voto tre contro due. Da una parte lo stato di difficoltà è evidente, la crisi di ascolti ha tolto sicurezza. Poi c'è stato un riscontro, soggettivo, di alcuni consiglieri tra i quali Staderini, oltre a me e Zanda. Il clima in consiglio è un po' cambiato e l'audizione di Ruffini ne è stato un caso esemplare. Finalmente si è cominciato a parlare di linea editoriale».

**Baldassarre e Saccà, insomma, sono meno sicuri?**

«I primi ad essere consapevoli dei rischi che ci corrono sono i vertici di questa maggioranza».

**Il Cda finora ha sfornato solo nomine. Ma quelle sulle consociate, posti chiave come Sipra e**

**la Fiction, sono ferme. Come mai?**

«Il fatto che le nomine siano congelate è un segno di questo cambiamento: la maggioranza non decide più dentro stanze chiuse cosa votare. Anche sui contratti per la fiction manca un piano e nuove proposte. È stato

Nel consiglio la maggioranza non ha più la certezza del voto tre a due. Ma serve un progetto

Massimo Burzio

Il sindaco di Torino ha chiarito la sua posizione. Gli inquirenti: nessun finanziamento, nessun fatto corruttivo, né collaboratori coinvolti

## La Procura: nessuna accusa contro Chiamparino

TORINO «Alla luce delle indagini sinora effettuate non emerge alcuna ipotesi circa un finanziamento diretto e personale del Sindaco, essendoci anzi traccia del contrario». Con questo comunicato, emesso nella tarda serata di ieri, la Procura della Repubblica di Torino ha messo la parola fine ai due giorni forse più difficili della vita e della carriera politica di Sergio Chiamparino. Da martedì scorso, infatti, il sindaco di Torino era stato letteralmente catapultato, prima da voci e poi da qualcosa di più, nella melmosa storia della «Appaltopoli» torinese. Da qui la reazione, immediata di Chiamparino che, proprio martedì sera con una conferenza stampa, spiegava di essere totalmente estraneo (e all'oscuro) delle zone illecite di due imprenditori, Pia e Arlotto, arrestati nell'ambito delle indagini sulle turbative d'asta al Comu-

ne di Torino. E non solo: Chiamparino chiedeva, sempre martedì sera, di essere sentito dai magistrati per fare sì che «neanche per un minuto il sindaco di Torino fosse sfiorato dal sospetto di non essere onesto».

Ieri mattina c'è stato un incontro tra lui e il Procuratore capo Marcello Maddalena, che aveva accanto il sostituto Ferrando e il dottor Avenati Bassi, titolari dell'inchiesta sugli appalti. In una stanzetta defilata del palazzo di Giustizia, Chiamparino ha reso quella che si definisce una «deposizione spontanea», e poco prima, ha saputo, come ha chiarito nel suo comunicato di ieri sera la Procura, che «l'iscrizione nel registro notizie

di reato, in qualità di persona soggetta alle indagini, ha rappresentato un atto dovuto alla luce delle risultanze processuali esistenti al momento dell'iscrizione stessa». Una «formalità» ineludibile da parte degli inquirenti, quindi, quella di coinvolgere il Sindaco di Torino nelle indagini ma che ha permesso, sostanzialmente, di sgombrare il campo da voci, sussurri, mormorii non sempre benevoli. Nella sua «deposizione spontanea», inoltre, Chiamparino non soltanto ha avuto modo di chiarire meglio gli aspetti e i particolari dei due incontri (prima da candidato e poi da sindaco) con gli imprenditori Arlotto, Pia e con altri, ma anche di ribadire che

mai aveva visto o avuto notizia di un eventuale passaggio illecito di denaro. Una circostanza, questa, confermata peraltro anche da Pia e Arlotto nelle loro deposizioni, che ha comunque costretto Chiamparino ad una due giorni infernale.

I fatti sarebbero questi (raccontati ieri sera anche dal sindaco): uno dei due imprenditori, sembrerebbe Pia, avrebbe dato, con altri impresari edili e stradali, del denaro all'Arlotto (che della Appaltopoli torinese pare un po' il regista e il primo attore) e questi l'avrebbe consegnato ad un personaggio che si sarebbe spacciato come appartenente allo staff elettorale di Chiamparino. La descrizione fat-

ta di questo individuo da Arlotto, però, non corrisponderebbe, come ha spiegato ieri il sindaco, a nessuno dei suoi collaboratori in campagna elettorale. Difficile, quindi, sapere chi possa essere il misterioso rappresentante del comitato elettorale di Chiamparino. Resta comunque chiarissimo quanto ha spiegato la Procura della Repubblica nel suo comunicato e cioè che a carico del sindaco «non si è mai presentata nessuna ipotesi di condotta di qualsiasi tipo ed in qualsiasi modo collegata con vicende relative a turbative d'asta e fatti corruttivi».

Tutto finito, quindi? Decisamente sì, anche se i magistrati proseguir-

ranno nelle indagini per sgombrare il campo da qualsiasi dubbio. «E in corso di verifica - si legge all'ultimo capoverso del comunicato della Procura - la regolarità e la completezza delle procedure eseguite nell'ambito della campagna elettorale e dei relativi finanziamenti oggetto dell'indagine». I conti delle entrate per l'elezione a sindaco, peraltro, Chiamparino li aveva già guardati e riguardati martedì e nulla era emerso di irregolare. Meglio, comunque, che questa vicenda nata da indiscrezioni giornalistiche, venga conclusa anche dagli accertamenti, doverosi e inattaccabili, della magistratura.

Cosa resta, dunque, di questi

due giorni? Prima di tutto la soddisfazione di Chiamparino perché tutto si è chiuso e chiarito in tempi brevi «e di questo - ha detto - ringrazio la Procura». Poi la dimostrazione del «come» il sindaco abbia voluto far luce sui pettegolezzi che lo riguardavano, cioè in modo nettissimo e velocissimo. All'uomo, invece, rimarrà un po' di amarezza per essere stato «tirato per la giacca» in questa nebulosa storia di malaffare. Ma, sempre all'uomo Chiamparino e questa volta anche al politico e all'amministratore, resteranno anche le attestazioni di stima, di amicizia e di solidarietà di tante persone che «da martedì notte mi hanno chiamato per tutta la notte e tutta la giornata di ieri». Tra i nomi di coloro che l'avrebbero contattato ci sono quelli del segretario dei Ds, Piero Fassino e del cardinale di Torino, Severino Poletto. E poi tanti altri che Chiamparino non vuole rivelare con la sua signorile ritrosia torinese.



In un'intervista Amato declassa Rutelli dal ruolo di leader, la Margherita fa quadrato e Fassino dice: la scelta solo dopo il 2004

# L'Ulivo decide di decidere a maggioranza

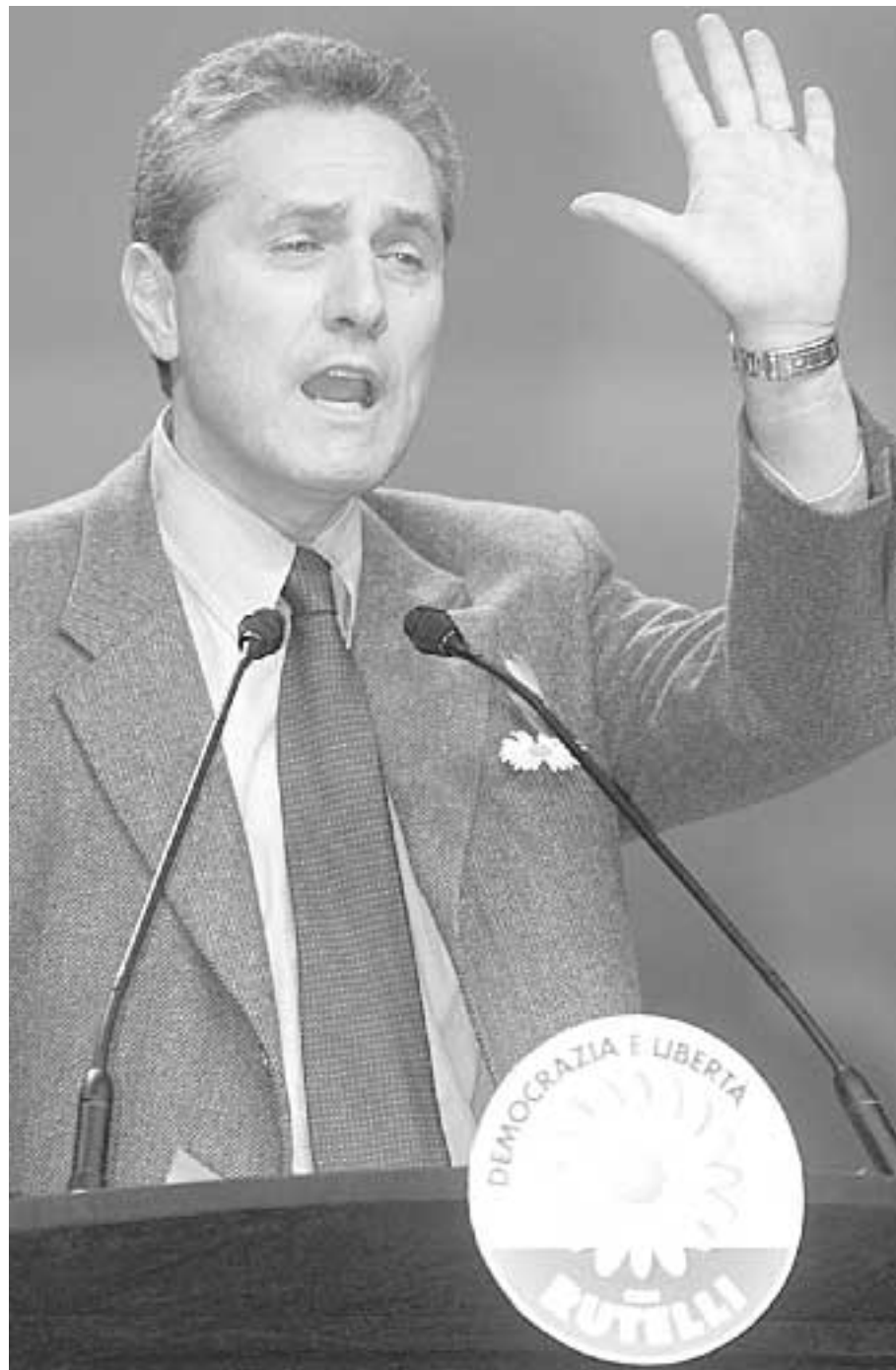
Il principio accolto dalla riunione dei capigruppo. Si aspetta il sì definitivo all'assemblea del 23

Simone Collini

Francesco Rutelli durante un congresso della Margherita  
Giorgio Benvenuti/  
Ansa

ROMA L'Ulivo accelera i lavori preparatori per l'assemblea dei parlamentari fissata per il 23. L'obiettivo è quello di arrivare all'appuntamento senza sorprese. Ieri, nonostante la giornata sia stata segnata da una polemica tra Giuliano Amato e diversi esponenti della Margherita sul ruolo di Rutelli nella coalizione, la riunione dei capigruppo di Camera e Senato ha incassato un importante risultato: all'assemblea degli eletti di mercoledì verrà proposto che su alcune materie si decida a maggioranza. «I dissenzienti avranno la legittimità di esprimersi liberamente nel voto - spiega il presidente dei deputati Ds Luciano Violante - ma l'indirizzo sarà quello deciso dalla maggioranza».

Quella del 23 sarà solo la prima di una serie di assemblee. «Apriamo un cantiere», dice Violante. «In queste sedi assumeremo decisioni a maggioranza sui grandi temi che riguardano l'identità della coalizione», vale a dire politica estera, finanziaria, grandi riforme, voti di fiducia o di sfiducia. Durante l'incontro di ieri è stato anche deciso di istituire dei coordinamenti nelle Commissioni permanenti e di far intervenire un solo esponente per tutto l'Ulivo



**l'intervista**  
**Enrico Micheli**  
parlamentare della Margherita

ROMA «L'obiettivo è l'Ulivo, non la piccola congrega». Enrico Micheli, che si autodefinisce «ulivista della prima ora», è più che soddisfatto delle conclusioni della Direzione dei Democratici di sinistra: «È stato detto quel che volevamo sentire». E altrettanta «chiarezza e determinazione» attende ora dalle altre componenti dell'Ulivo, a cominciare dalla Margherita, il suo partito.

**Teme colpi di coda?**  
«Quelli non mancano mai. Ma più forti mi sembrano le condizioni per costruire, di qua all'assemblea dei parlamentari del 23, la svolta necessaria».

**Perché, in qualche modo, la Direzione dei Ds ha adottato per sé quel principio di maggioranza che dovrebbe valere per l'Ulivo?**

«Ha fatto qualcosa di più, credo. La dialettica, sviluppatasi in un quadro di assoluta democrazia e rispetto della minoranza, è stata di grande apertura alla prospettiva strategica dell'Ulivo».

**Però molti esponenti della minoranza ds, ma anche alcuni suoi amici della Margherita, temono che così si tuteli l'Ulivo che c'è,**

**più piccolo o ristretto, rispetto alla necessità di un suo allargamento. Lei no?**

«Francamente, trovo incomprensibile questa disputa. Il problema è che l'Ulivo si è allargato e si è ristretto, ha fatto

L'incontro del 23 cruciale per definire regole comuni prima che torni la tentazione di fughe in avanti o ai lati

fronte a responsabilità di governo ed è entrato in crisi con la sconfitta elettorale. Ma questo problema lo si affronta a partire dal recupero dello spirito dell'Ulivo storico, non dall'immagine sciatta e logorata dalle distonie di oggi».

**Non vorrà negare valore politico alla diversa opinione dell'allargamento?**

«Niente affatto. Anzi, proprio perché ritengo che il confronto tra noi sia strategico, dico che si allarga qualcosa che c'è, non di aleatorio».

**Alla vostra Artemide, però, ora si contrappone Apollo. Che fa propria la tesi del professor Sartori in base alla quale ognuno lavora in proprio per portare più acqua al mulino elettorale. E se avesse ragione?**

«Già dato: un anno fa abbiamo perso perché ognuno ha seguito la propria strada. In un sistema maggioritario non si può vivere da separati in casa, in competizione se non in lotta, e poi presentarsi agli italiani e chiedere di dare fiducia a quella che, se non sbaglia, una volta Sartori ha definito una Armata Brancaleone».

**Ma perché Artemide insiste tanto sulle scelte organizzative?**

«Non si confonda l'investimento sulla coalizione con questioni di organizzazione. Come si evita di riprodurre la lacerazione del voto sull'Afghanistan? Chi parla a Di Pietro, che nell'Ulivo c'era ma alle ultime elezioni si è presentato da solo? E cosa dire di nuovo a Rifondazione rispetto al patto che nel '96 ci fece vincere le elezioni ma che poi non ha

sui principali voti parlamentari. Si sceglieranno dei «portavoce tematici sulle grandi questioni», spiega ancora Violante, mentre l'ipotesi di dotare la coalizione di speaker unici viene per ora congelata. I capigruppo ne discuteranno insieme ai segretari dopo l'assemblea di mercoledì.

Ancora poche ore prima che cominciava era tutt'altro che scontato che la riunione si sarebbe chiusa con una posizione unitaria. I Comunisti italiani, con Oliviero Diliberto, si dicevano favorevoli a decidere la linea della coalizione con il voto di maggioranza, «visto che in democrazia non c'è altro meccanismo per decidere». Ma contemporaneamente, «dal momento che l'Ulivo non è un partito», sottolineavano che il principio di maggioranza «non può essere vincolante se rimangono dei dissensi gravi, come ad esempio sul tema della guerra». Anche l'Udeur arrivava alla riunione ponendo diversi paletti. Il presidente dei senatori Mauro Fabris avvertiva: «Noi non accetteremo mai che l'Ulivo individui nel metro dell'assemblea degli eletti il modo di risolvere le contraddizioni intestine su linea politica e leadership. Per il futuro dell'Ulivo serve così più politica. Decisioni diverse che prevedono, come ha dichiarato Bordon, scelte votate e a maggioranza e vincolanti per tutti,

non le accetteremo». Alla fine, dopo due ore di discussione, la posizione assunta dai capigruppo lascia tutti soddisfatti, esponenti di Udeur e Pdc compresi. I primi perché ottengono l'assicurazione che all'assemblea del 23 non ci saranno votazioni sui temi che si discuteranno («abbiamo stabilito con chiarezza che non diventerà una sede per stabilire le regole dell'Ulivo», dice il senatore Mauro Fabris), e i secondi perché è stato confermato che il dissenso dalla linea decisa a maggioranza può essere espresso non solo a livello individuale ma da un intero partito.

A minare il buon esito dell'incontro c'era anche il malumore della Margherita per quanto dichiarato da Giuliano Amato in un'intervista: «L'Ulivo non ha più un leader. Rutelli, per parlare alla Camera, ha dovuto qualificarsi. Oggi è diventato il presidente della Margherita e nulla più». Parole non commentate dal diretto interessato, a Bath, vicino Londra, per partecipare al congresso dei liberaldemocratici europei. E mentre l'Udeur ha colto l'occasione per sottolineare che «Rutelli è solo il capo di una delle sei formazioni del centrosinistra», da Firenze Piero Fassino così ha commentato: «Penso che il leader dell'Ulivo che ci dovrà guidare alle elezioni del 2006 bisognerà sceglierlo dopo le elezioni eu-

ropee del 2004. Sino ad allora credo che debba continuare a funzionare l'assetto che ci siamo dati». Insomma, per il segretario della Quercia, «non ci sono ragioni per cui Rutelli non possa continuare ad essere coordinatore dell'Ulivo».

Ma le dichiarazioni di Amato suscitano le ire della Margherita. «Una incomprensibile sassata a freddo che ha stupito tutti», attacca Pierluigi Castagnetti. Il vicepresidente della Convenzione europea «sottovaluta il ruolo di Rutelli», dice Nicola Mancino. L'ex premier, ironizza Willer Bordon, deve essere stato «distratto» dagli impegni all'estero, visto che «non si è accorto che Francesco Rutelli è rimasto il leader dell'Ulivo». Molto critico Arturo Parisi, che fa sapere: «Mi avrebbe fatto piacere che Amato fosse stato tra noi nel momento in cui si doveva assumere una decisione sull'Afghanistan, e invece è intervenuto a cose fatte dopo che la rottura si era consumata». Sulla stessa linea anche il vicepresidente dei deputati della Margherita Franco Monaco che si dice «un estimatore di Amato come studioso e uomo di governo, meno come leader politico, che fa estemporanee apparizioni nel dibattito politico, dà sulle dita un po' a tutti, ma non accompagna la nostra quotidiana fatica per costruire l'Ulivo».

«Dopo la Direzione Ds nessuno può tornare indietro. Rutelli prenda la palla al balzo»

## «Ora l'alleanza alzi la voce»

retto alla prova del governo e nemmeno alla convergenza elettorale contro Berlusconi? L'assemblea del 23 è cruciale per questo: per definire regole comuni, rilanciare una prospettiva condivisa, darci una voce univoca».

**Insiste sui portavoce parlamentari, nonostante la frenata del suo partito?**

«Non mi pare che la Margherita sia ostile. Ho sentito solo una riserva sui tempi da parte del mio capogruppo...».

**Ma quella riserva di Pierluigi Castagnetti non è stata contrastata. Anzi, è sembrato andasse incontro alla preoccupazione di Rutelli di essere messo sotto tutela come coordinatore dell'Ulivo. Sempre che lo sia ancora...**

«Scusi, perché non dovrebbe esserlo?».

**Ha scelto lui di parlare sull'Afghanistan a nome della Margherita...**

«Ma tutti hanno parlato per se, in quel dibattito. E per non ricadere nello stesso errore che tutti dobbiamo darci una regolata. A cominciare da Rutelli. Deve cogliere la palla al balzo. Dopo la

scelta dei Ds di uscire da una certa ambiguità unanime, si può solo andare avanti verso il rilancio di quell'Ulivo coeso e con una guida sicura. E i portavoce servono a costruire questo dialogo, prima che torni la tentazione di fughe in avanti, o ai lati. Altro che ridimensionamento del leader!».

**Ma la discrasia dei tempi, dei luoghi e dei modi, tra l'elezione dei portavoce in Parlamento e la reinvestitura del coordinatore da parte delle forze politiche, non si presta a qualche trabocchetto, se non**

Rischiose le candidature di D'Alema e Mancino? Sarà il voto segreto a dare forza e legittimità

**a vere e proprie vendette personali?**

«Perché possono emergere le candidature di D'Alema e Mancino? Sono personalità di grande rilievo, a cui già l'Ulivo ha affidato rilevanti responsabilità: presidente del Consiglio l'uno, presidente del Senato l'altro. Ed entrambi mi sembrano consapevoli della gravità del momento, per ritirarsi di fronte al rischio, se pure il voto segreto dovesse essere considerato tale...».

**Non vede proprio pericoli?**

«Senta, ogni gruppo politico e anche singoli parlamentari possono avanzare candidature. Si sceglierà, e non saranno i numeri ma la prova di democrazia a dare legittimazione ai portavoce. E forza al cammino ulteriore da compiere, con la conferma di Rutelli quale leader in attesa di definire le regole per il candidato premier, e la chiamata a raccolta delle migliori energie di cui l'Ulivo dispone, chiamiamola pure cabina di regia, per elaborare quel progetto riformista che dica al paese che c'è una alternativa pronta ad assumersi le sue responsabilità di governo».

p.c.

A Bruges il capo dello Stato critica l'atteggiamento del governo. Prodi: spero si ricostituisca l'asse franco-tedesco

## Ciampi: Italia, avanguardia europeista

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

BRUGES Guai agli smemorati, «gli uomini privi di memoria sono automi». Ciampi scarica sul versante dell'Europa la sua insoddisfazione per l'andazzo italiano, pronunciando al Collegio d'Europa di Bruges con la voce arrochita da un'infreddatura, una puntuta lezione di «pragmatismo» e di «idealismo». Sono giorni decisivi, siamo davanti a «un insidioso bivio»: l'asse anglo-spagnolo spinge per tornare indietro, a una specie di «grande area di libero scambio». Se il governo del nostro paese abbandonasse la posizione di «avanguardia» europeista che finora ha segnato le scelte italiane, contribuirebbe a far vincere una linea che condanna all'«irrelevanza» il Vecchio Continente.

A pochi giorni dagli insulti di An e dei leghisti nei confronti della memoria democristiana, il presidente scandisce come uno slogan: «le radici sostengono e alimentano». E mentre le incertezze di Berlusconi e l'euroscetticismo di mezzo governo contraddicono la tradizione europeista dei «liberals» di casa nostra, Ciampi fa un elenco di «padri fondatori» italiani che esalta il valore di alcune personalità di gran peso delle tre principali componenti, la

cattolica, la socialista e la liberale, per l'appunto: il democristiano De Gasperi, il liberale Martino e l'azionista Spinelli. Colpisce in particolare quel richiamo a Gaetano Martino: quelli che oggi si autorappresentano come eredi culturali e politici di quel filone non mostrano eccessiva memoria dell'opera di rilancio del «processo di integrazione» che portò ai Trattati di Roma.

Ciampi non entra in polemica esplicita, ma tiene a rilevare come «a queste radici» la politica estera italiana si sia finora dimostrata fedele: «Nei decenni seguiti al secondo conflitto mondiale», infatti, benché si siano «succeduti governi, protagonisti, generazioni», l'Italia è rimasta nel gruppo di avanguardia degli Stati che hanno creduto nell'integrazione come elemento cruciale di stabilità, di benessere e di avanzamento economico, politico, etico». Insomma: «La presenza in questa avanguardia esprime il modo di essere dell'Italia in Europa», ammonisce Ciampi, e non v'è chi non colga la distanza tra questo precetto e le concrete, confuse scelte del governo. Questo è il non detto che si può intuire dal piglio deciso e didascalico con cui il presidente affronta l'argomento. Ciampi segnala un'urgenza: nei lavori della Convenzione europea c'è il rischio,

denuncia, di uno «stallo». Anzi, siamo di fronte «a un bivio insidioso» tra la definizione di una vera e propria cittadinanza europea e la sensazione di arretrare verso una grande area di libero scambio, scelta limitativa che già un trentennio fa fu accantonata per realizzare la Comunità economica europea. Ciampi dice che bisogna andare avanti; l'Europa deve avere ambizione: «È tempo di visioni ambiziose e non di compromessi riduttivi, di scelte chiare e innovative, sia sul piano istituzionale sia di governo europeo».

Questo è, insomma, uno di quei momenti ricorrenti in cui il disegno unitario sembra «appannarsi». Ma ogni qual volta ciò è accaduto «l'Italia seppe individuare e unirsi con le forze dinamiche e costruttive nell'integrazione con loro la strada da seguire». In questo frangente la materia del contendere si traduce nella rivendicazione di maggior peso del Consiglio europeo, e quindi dei singoli governi nazionali rispetto alla Commissione. Il centrodestra occhieggia, nelle scelte concrete privilegia l'intergovernativo contro il comunitario, ma furbescamente fa l'attentista, non si pronuncia ufficialmente di fronte alla proposta di un «presidente dell'Europa» che verrebbe espresso dall'alleanza di alcuni stati nazionali forti. E abbastanza

chiaramente questa «insidia» cui si riferisce Ciampi (che è portata avanti da Aznar e Blair, con Berlusconi che gironzola attorno), ed essa può essere scansata, sostiene il presidente italiano, solo se si evitano le scorciatoie e i conflitti tra Consiglio e Commissione, che nascondono una linea di ritorno al passato: l'una istituzione «non può essere rafforzata a scapito dell'altra». La prossima Costituzione europea dovrà fissare i paletti. E tra essi c'è la «lealtà verso l'Unione, integrativa e non sostitutiva di quella nei confronti degli Stati nazionali». Europa e nazione non sono poli «antagonisti», è tempo di «visioni ambiziose», il dramma del mondo obbliga gli stati europei a un «deciso passo avanti». Che significa «accettare crescenti aspetti di sovranazionalità», invita Ciampi, ma sarà il raffreddore, o forse il pensiero che corre alle resistenze della maggioranza a questa linea - gli si incrina la voce.

Un asse franco - tedesco si ricostituirà? Romano Prodi al ricevimento in ambasciata risponde: «Spero e spingo. Chirac e Schroeder dopo i risultati elettorali possono far quel che vogliono, spero che si prendano». E il referendum irlandese bloccherà l'allargamento della Ue? «Certamente sì, per qualche tempo».

# la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

## passione e ragione

**QUESTA SETTIMANA**



**OLIVIERO DILIBERTO** Con voi, fra voi: il Pdc allo sciopero

**GIUSEPPE CASADIO** 18 ottobre, le nostre mille ragioni

**DINO TIBALDI** Ci attende una lunga stagione di lotte

**NERIO NESI** La manovra di un governo allo sbando

**LORENZO GIANOTTI** Fiat, dal 1980 in retromarcia

**ENZO CHIEPPA** e **FRANCO LISAI** Quegli 81000 esuberanti

**CAGNETTA** e **COPPOLA** Le lotte ad Arese e Termini

**LEONARDO DOMENICI** Una Finanziaria contro i Comuni

**NICOLA TRANFAGLIA** Centrosinistra, il valore dell'unità

**GIANFRANCO PAGLIARULO** Non serve un'opposizione imbellesca

**STEFANO BOCO** L'Ulivo è rinsecchito, non ha più linfa

**GABRIELLA PISTONE** Cirami, la legge della vergogna

**JACOPO VENIER** A Ramallah, a trovare Arafat

**FABIO PROTASSI** Iraq, le Aci non cedono al ricatto

**GUIDO MONTANI** Per una riforma coraggiosa dell'Unione

**CLAUDIO FRANCESCAGLIA** Il volto etico della politica

**ROSARIO BENTIVEGNA** Revisionismo, la storia capovolta

**IL POSTER dei POSTER**  
Tutti gli artisti per l'art.18, con i lavoratori

Abbonamento annuale: euro 36,00  
cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r. l.



Segue dalla prima

Il mafioso della montagna c'è, parla, risponde, affronta il tribunale, il fuoco incrociato delle domande riprendendo l'infinita saga di Cosa Nostra laddove l'avevano interrotta i Buscetta, i Mannoia, i Calderone, i Brusca, i mafiosi delle città, degli agrumeti sventrati e delle ville liberty rase al suolo, delle colate di cemento e delle distese di bitume che cominciavano a lastricare strade e autostrade delle città di Sicilia. Altri decenni, altre epoche, altre genealogie, altre tragedie. Il mafioso della montagna ha parlato di contrade, di mulini, di «paesini ridenti» che rispondono ai nomi di Ventimiglia di Sicilia e Montemaggiore Belsito, Valledolmo, Vallelunga e Roccapalumba... Valli, monti, rocche, contrade, quello era il suo habitat. Lì, da semplice numero di Cosa Nostra, è diventato un capo dei capi: mandato di cattura per il delitto di Salvo Lima, mandato di cattura per la strage di Capaci, mandato di cattura per la strage di via D'Amelio, in totale tredici mandati di cattura, che oggi si chiamano ordinanze di custodia cautelare.

**IL PENTITO NELL'ARENA**  
Non è un clone, non è una controfigura, non è un replicante, il mafioso della montagna. Antonino Giuffrè si consacrò pentito in quell'arena che sono le aule bunker dei processi per mafia, come un vero tenore che, per darsi tale, deve prima superare il giudizio del loggione del Teatro Regio di Parma. Il tempo delle apparizioni virtuali è scaduto. Deve uscire dall'ombra degli interrogatori a porte chiuse, delle dichiarazioni preliminari d'intenti. Deve cioè entrare, e per sempre, nell'universo della grande macchina della giustizia italiana. E farlo in fretta, perché i 180 giorni, fissati dalla legge, si stanno esaurendo molto in fretta. Nell'universo giustizia, ci è entrato in una giornata molto grigia, da Padova, aula bunker del carcere «Due Palazzi», Tribunale di Termini Imerese in trasferta, presieduto da Fabio Marino. Pubblici ministeri di Palermo, Michele Prestipino e Lia Sava, pubblico ministero di Termini Imerese, Costantino De Robbio. 21 gli imputati, due i deceduti nel frattempo, tutti assenti, tranne uno, Diego Guzzino, a piede libero (ha l'aria un po' impaurita fra nugoli di avvocati e giornalisti). Il mafioso della montagna è incappucciato, ha l'aria infreddolita, look ormai invernale, pantaloni di velluto a coste larghe, colore nocciola, mocassini di camoscio, giaccone tipo militare, colore verde marcio, maglione grigio tortora, camicia celeste. Sta dietro un paravento che è diventata consuetudine giornalistica definire «di tipo sanitario».

**LA RICCHEZZA DEL MAFIOSO**  
È stato un uomo «ricco», l'uomo della montagna. Glielo disse il boss Lorenzo Di Gesù, il giorno della sua iniziazione, con inevitabili santine e «punciata» del dito: «Nino oggi sei diventato ricco». E «Nino», vent'anni dopo, dice al Tribunale: «allora ero così infervorato d'essere entrato in Cosa Nostra, che non capii che voleva dire essere diventato "ricco". Col tempo me ne sarei reso conto». Ricco. Ricco di conoscenze criminali. Ricco di potere, incarichi, stelletta d'ordinanza. Capofamiglia, capomandamento, capo di più mandamenti riuniti in uno. Regista e killer, uomo di concetto e di ragionamenti e addetto alle latitanze altrui. La storia e l'ascesa di Nino Giuffrè - entrato nel 1980, arrestato il 16 aprile e pentito dal 15 giugno 2002 - sarà scandita dalla personale conoscenza del gotha mafioso. Ventidue anni di militanza attiva, prima alla guida del regno delle Madonie, poi d'un regno ben più vasto, oltre mezza Sicilia. Michele Greco (Gli disse Ciccio Intile, che si suiciderà in carcere: «avrà l'onore di conoscere "il capo dei capi" del quale, poi, Giuffrè avrebbe sempre curato la latitanza, «e in quella circostanza - ha aggiunto - ebbi occasione di conoscere anche suo fratello, Salvatore Greco, il "se-

“ Il mafioso della montagna si è presentato incappucciato e ha iniziato a parlare: i rapporti interni alla mafia, la scelta di cambiare referenti politici



«Provenzano - racconta - non era d'accordo con questa avventura... Totò Riina riteneva ormai inaffidabili gli uomini dello Scudo crociato» ”

# Così la mafia abbandonò la Dc per il Psi

## Il pentito Giuffrè per la prima volta in aula svela i retroscena degli ultimi venti anni

### protagonisti



**SU PROVENZANO**  
«Provenzano aveva previsto che Brusca, una volta arrestato, si sarebbe pentito. È stato lungimirante o, se devo pensare male, l'arresto di Giovanni Brusca potrebbe essere stato pilotato»



**SUI SOCIALISTI**  
«Nel 1987, quando la commissione decide di far votare il Psi, maturano fatti che porteranno tante conseguenze, la morte di politici e magistrati e tanto malcontento e caos all'interno di Cosa Nostra»



**SU LIMA E LA DC**  
«Lo sapevamo tutti che c'era stata una certa copertura della Dc: a livello di ogni singolo comune e sino a livello nazionale tanto è vero che in ogni singolo paese venivano portate avanti uomini di Salvo Lima»



**SU TOTÒ RIINA**  
«Partecipai alla sua nomina di capo dei capi nel 1987, perché misi a disposizione la mia casa di campagna a Caccamo... Brusca non era nel cuore di provenzano... Riina mi disse che il puledrino cominciava a scalpitare»



Il pentito Antonino Giuffrè protetto da un paravento depone al processo contro le cosche delle Madonie

Marco Bruzzo/Ansa

natore»); Bernardo Provenzano («che di Bagheria aveva fatto la sua roccaforte»). E, all'inizio degli anni 80, non ci fu settimana in cui non accompagnai Intile a Bagheria da Provenzano». Ma non è tutto: «nel deposito di ferro di Leonardo Greco, a Bagheria, autentica camera di sterminio, facevamo scomparire quei corleonesi che erano nostri traditori o non davano sufficiente affidamento»; Totò Riina («partecipai alla sua nomina di "capo dei capi" nel 1987, perché misi a disposizione la mia casa di campagna a Caccamo»); Giovanni Brusca («Brusca non era nel cuore di Provenzano che aveva pensato di eliminarlo... Riina mi disse che il puledrino cominciava a scalpitare... Avanzammo più volte richiesta di uccidere Brusca, ma Provenzano disse sempre di no. Diceva che non voleva dare un dispiacere al padre, portava avanti diverse teorie, ma girava voce che siccome Brusca non sapeva granché di Provenzano, lui di Brusca non se ne preoccupava... Provenzano diceva anche: che se Brusca fosse stato arrestato avrebbe collaborato. E allora, o Provenzano era lungimirante, o,

a pensare male, l'arresto di Brusca potrebbe anche essere stato pilotato...»).

**LA MAFIA E LA DC**  
Ma anche le riunioni di Ciaculli, alla Favarella, con Michele Greco, Nino Salvo e il fratello dell'ex ministro democristiano Giovanni Gioia, Luigi, perché «dovevano sistemare a Roma i loro affari, cercavano contatti in alto loco su Roma per limitare i danni causati a Cosa Nostra dalla magistratura e dalla polizia». Materia questa incandescente, tasto delicato, già emerso nel corso del primo processo a Giulio Andreotti, e che ora, in seguito alle parole di Giuffrè potrebbe acquisire nuova attualità visto che è in corso il processo d'appello contro il senatore a vita. Ma il sogno d'una vita, per un mafioso, resta la «commissione». Se dervi, farne parte, è quella la vera e unica grande ricchezza esistenziale per un mafioso. Il mafioso della montagna, prima è stato spettatore delle riunioni di commissione, anche se defilato, quando Totò Riina venne nominato «capo dei capi», poi, finalmente protagonista. È dell' '87, la svolta.

**LA COMMISSIONE E FINE DELLA DC**  
Giuffrè ripete al tribunale parole che da tempo ha imparato a memoria: «Ero ancora capo mandamento di Caccamo. Bernardo Provenzano un bel giorno, nel 1987, mi disse: "Ninuzzo, vedi che il tuo posto non è qui". E io: "zio, dov'è il mio posto"? E Provenzano: "accanto a Totuccio"». Era il via libera, l'imprimatur, il pas-

saparola, perché l'uomo della montagna potesse finalmente sedere in commissione. La sua vita cambiò: «da quel giorno mi vennero a prendere in macchina... C'era un lunghissimo tavolo in legno dove ci accomodavamo tutti per cominciare la riunione. E in questa circostanza Riina sedeva sempre a capotavola. In linea di massima, conoscevo tutti i partecipanti. I luoghi dove si svolgevano le riunioni li ho già indicati agli investigatori». Ma i rapporti Riina-Provenzano, com'erano? La diarchia filava via senza problemi? Un giorno, racconta Giuffrè, Riina mi chiamò in disparte per dirmi: «Io e il Provenzano possiamo avere anche dai contrasti. Però non ci alziamo mai dal tavolo prima di esserci messi d'accordo...». Una chiave di lettura di un rapporto, quello fra i due, che rappresentava un enigma che non seppe mai darsene una spiegazione. E ora Giuffrè rivela: «Provenzano non partecipava mai alle riunioni della cupola, e ciò per due ragioni: se durante un blitz Riina fosse stato arrestato, o se l'improvvisa esplosione di contrasti tra i capimafia avesse provocato l'uccisione di Totò Riina, almeno un corleonese sarebbe rimasto fuori, libero, e vivo. Per continuare a guidare Cosa Nostra...». Il mafioso della montagna entra così, in maniera apparentemente soft, nell'universo delle relazioni politiche istituzionali di Cosa Nostra. Perché fu proprio in una riunione di commissione, della quale lui, Giuffrè, faceva ormai parte a pieno tito-

lo, che Totò Riina (era l'87) definì «inaffidabile» il partito della Democrazia Cristiana. «E propose alla commissione che per le politiche dell' '87 si votassero il Psi e i radicali. Provenzano non era d'accordo con questa avventura socialista mista a radicale. E i fatti poi gli avrebbero dato ragione. Sempre nell' '87, maturarono tanti fattori che portarono tante conseguenze, la morte di uomini politici e magistrati e tanto malcontento e caos in seno a Cosa Nostra». L'uomo della nuova operazione immagine (politica, s'intende) di Cosa Nostra fu proprio il mafioso della montagna, limitatamente al comprensorio delle Madonie. Giuffrè racconta: «Ricevetti l'incarico di fare votare candidati socialisti, girai i "fac simile" ai rappresentanti di tutti i comuni. Incontrai perplessità ma anche tanta obbedienza. E in qualche caso vennero ritirate parecchie candidature democristiane...». E ancora: «Signor presidente, io non sono un politico. Tengo a precisarlo. Ma con il maxi-processo si comincia a delineare un discorso politico e poi della magistratura».

Appalti. Il tavolino di Angelo Siino a un certo momento non funzionò più. Troppi rimanevano esclusi dalla torta

Da lì si è arrivati alle stragi». **LA COMMISSIONE E IL TAVOLINO**  
Quando il pubblico ministero Michele Prestipino apre con le sue domande il capitolo degli appalti, Giuffrè - se ce ne fosse ancora bisogno - si conferma per quel grande mafioso che è. Il mafioso della montagna parla sì del «tavolino» della spartizione degli appalti per le opere pubbliche, come altri in passato avevano fatto. Ma introduce una netta distinzione. Il «tavolino» di Angelo Siino, a un certo punto, non funzionò più. Proprio perché Provenzano aveva ricevuto parecchie la-

mente da parte di mafiosi a lui vicini che rimanevano esclusi dalla torta. Così venne inaugurato un nuovo «tavolino». Giuffrè: «attorno al tavolino degli appalti, sedevano gli imprenditori Filippo Salamone, l'ingegnere Bini, i fratelli di Boccadifalco, Nino e Salvatore, ma dei quali non ricordo in questo momento il cognome (sono i Buscemi n.d.r.)».

E dietro le quinte operava Pino Lipari, geometra dell'Anas, uomo di estrema fiducia di Provenzano. A che serviva il tavolino? Il tavolino serviva a spartire i lavori pubblici sin dall'inizio agli imprenditori, e le tangenti ai politici e alle famiglie mafiose in cui ricadevano i lavori da assegnare. Ma tutto il cartello delle forze presenti, sponsorizzava Provenzano. Giuffrè trova anche il modo di illustrare i suoi personalissimi comportamenti in quel nobile consesso: «Ci tengo a dire che non ho mai chiesto nulla ai miei compaesani di Termini Imerese... perché in certi casi è meglio chiedere favori. Successo, ad esempio, che con qualche mio paesano, nominato giudice popolare, abbiamo affrontato il discorso serenamente e tranquillamente...».

**IL CHI È DI PROVENZANO**  
C'è un backstage dell'udienza di ieri. Brandelli di notizie che filtrano e che riguardano - soprattutto - il personaggio Provenzano. Il mafioso della montagna racconta due aneddoti che lo riguardano. Il primo ha una valenza generale. Dice Giuffrè: «Provenzano non aveva mai bisogno di chiedere. Lui è fatto in modo tale che non ti chiede niente, ma con le sue frasi si muove, ti avvolge, ti circonda, sin quando alla fine tu gli dici quello che hai capito che vuole sapere. E poi lui potrà sempre negare di averti chiesto qualcosa: e la regola è rispettata». Il secondo si riferisce a una circostanza particolare e recente. È il gennaio di quest'anno quando la Procura di Palermo, dopo indagini lunghe e segretissime, spedisce in carcere l'intera famiglia Lipari. Commenterà Provenzano con Giuffrè: «Ninuzzo, Ninuzzo, semu rovinati. Pino si fici futtiri. Pino si fici futtiri». Si capirà dopo quanto Provenzano avesse ragione. Fra i file dei computer sequestrati a casa e nello studio di Lipari, gli investigatori troveranno le tracce per sollevare il velo su una parte del tesoro segreto di Provenzano, tra cui un negozio nel salotto di Palermo, in via Principe di Belmonte.

**HO SBAGLIATO**  
«Ho sbagliato, mi sono pentito per tante ragioni, alcune mie personali. Oggi posso dire che ho trovato il tempo di fare uno scavo dentro di me, un'attenta meditazione che prima, nel corso della mia vita, non avevo avuto il tempo di compiere. Da questa dolorosa ricerca ho capito che molte cose che ho fatto sono state sbagliate. E senza chiedere né libertà né soldi, ho iniziato la collaborazione». Dopo sei ore, il mafioso della montagna è uscito di scena. Torna in aula a Padova, questa mattina. Gli avvocati avranno l'occasione di interrogarlo - è il cosiddetto controesame - a Milano, il 25 e 26 ottobre. Dovranno scalare una montagna molto ripida.

Saverio Lodato

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	78	4	77	8	29
CAGLIARI	24	10	69	13	37
FIRENZE	27	31	82	84	22
GENOVA	10	51	17	81	43
MILANO	10	5	82	7	18
NAPOLI	57	16	59	50	55
PALERMO	37	7	29	36	76
ROMA	66	60	39	28	8
TORINO	32	1	34	39	87
VENEZIA	9	2	36	4	82
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
10	27	37	57	66	78
Montepremi					€ 7.046.504,77
Nessun 6 Jackpot					€ 14.082.207,90
Nessun 5+1 Jackpot					€ 1.409.300,95
Vincono con punti 5					€ 50.332,18
Vincono con punti 4					€ 432,96
Vincono con punti 3					€ 11,17



Segue dalla prima

Amici, parenti e compari degli uomini di panza nella giunta e nel Consiglio comunale. Far West Lamezia Terme, quarta città della Calabria adagiata su una delle pianure più fertili e più belle d'Italia, dove l'unica salvezza per tutti (città e cittadini) è lo scioglimento del consiglio comunale per «i gravi e pesanti condizionamenti della mafia». Argomento tabù: chi lo tocca rischia la pelle. Argomento che il sindaco di Forza Italia, Pasquale Scaramuzzino, eletto con il 75 per cento dei voti, non vuole neppure sentire. Questa città, urla, «violenta in ogni suo angolo, dovrebbe essere difesa e tutelata con indignazione». Urla, il sindaco, contro le notizie «centellate ad arte». Accusa tutti, in modo particolare quelle istituzioni «che hanno sfruttato i mass media per allertare un'opinione pubblica che pensavano altrimenti impreparata ad accogliere eventuali drastici provvedimenti preconfezionati». Insomma, è una manovra politica contro la sua città. Parole di un ingenuo o di un politico colluso? «Non risulta certamente che il sindaco abbia una diretta contiguità con ambienti mafiosi». Quindi, il sindaco è indignato - questo sì - ma non «direttamente» mafioso, lo dice il Prefetto di Catanzaro Corrado Catenacci nella sua audizione davanti alla Commissione parlamentare antimafia. Che però aggiunge: «È pur vero che il padre del sindaco gestiva un istituto di vigilanza privato al quale ho dovuto revocare la licenza di autorizzazione per una serie di gravissimi motivi: questa ditta aveva ottenuto una vigilanza sull'aeroporto di Lamezia nella cui società di gestione entra anche il comune di Lamezia stesso».

Il Far West Lamezia lo raccontano gli atti riservati della Commissione parlamentare Antimafia, che il 20 settembre ha ascoltato prefetto, poliziotti, magistrati. Ore ed ore di documenti, fatti, riscontri. Corrado Catenacci, Prefetto di Catanzaro, sintetizza in modo lucido e spietato i rapporti tra mafia e politica: «È noto a tutti che nel consiglio comunale siedono consiglieri contigui alla criminalità organizzata con cui hanno anche parentele di primo livello: uno è stato addirittura colpito con ordine di carcerazione, attualmente è agli arresti domiciliari e attende che termini il periodo di detenzione per tornare in Consiglio comunale. Tra l'altro venne gambizzato qualche tempo fa mentre era in compagnia di tre mafiosi del posto. Vi è anche qualche rapporto di parentela tra alcuni dipendenti comunali ed esponenti della malavita locale». Ma il Consiglio comunale venne sciolto già nel 1991 per mafia, da allora cosa è cambiato? Praticamente nulla, è la risposta del Prefetto: «Questi rapporti di parentela erano già presenti quando il Consiglio venne sciolto. Oggi in Consiglio siedono alcuni di quei consiglieri comunali ed altri che sono parenti o amici degli stessi. Naturalmente bisogna anche tener conto dei rapporti di alcuni di questi amministratori con la criminalità locale». Parole di pietra. Che insieme agli accertamenti e alle inchieste di polizia e magistratura basterebbero da sole a portare diritto allo scioglimento per mafia. E invece... Invece si tenta di convincere, con offerte che non si possono rifiutare, i funzionari onesti che indagano. A rivelare l'episodio è il Prefetto Catenacci. Il direttore di ragioneria della Prefettura fece una dettagliata inchiesta sui conti del Comune. Dice Catenacci: «Il funzionario notò un'attività amministrativa improntata al massimo disordine, tant'è vero che ha dovuto predisporre anche una relazione in cui erano evidenziati provvedimenti che potevano essere assai dannosi. Questo stesso direttore di

“ La relazione del prefetto Corrado Catenacci racconta il Far west nel cuore della Calabria. Il comune venne già sciolto nel '91, da allora nulla è cambiato ”



I tentativi di corruzione dei funzionari che indagano «Hanno capacità di relazioni con Roma». Il sindaco di Forza Italia: «Solo disinformazione»

# Lamezia, amministratori e mafia una cosa sola

Gli atti top secret dell'Antimafia: in Consiglio comunale siedono persone contigue alla 'ndrangheta



Un'immagine di Lamezia Terme

## i verbali

### Il presidente del Tribunale: «Potrei anticipare il nome del prossimo morto»

**CATANZARO** Ecco cosa hanno detto magistrati, poliziotti, carabinieri e Prefetto all'Antimafia.

**Giulio Garofalo (Presidente del Tribunale di Lamezia):** «Vivo a Lamezia e mi accorgo che la città ha paura. Io non ho paura perché questo è nel mio contratto di lavoro e per definizione assumo il coraggio, ma la città ha paura...È vero che l'attività investigativa è lodevolissima, magnifica, svolta da magistrati di altissimo valore. Però si è dimenticato il nodo del consenso elettorale, che è trasversale. Non do giudizi, parlo solo in base agli atti...Ho portato il decreto di rinvio a giudizio di un consigliere comunale di Lamezia. Non mi interessa a quale partito appartenga. Il fatto è che persone del genere, accusati di reati infamanti, non dovrebbero stare al consiglio comunale, siano esse di destra o di sinistra, rosse o nere. Non sono una toga bianca, né una toga nera. Sono orgogliosamente una toga...Questo è un Tribunale di guerra, non diamo esca a facili ottimismi. Qui si muore, c'è un morto al mese. Non è vero che la situazione è migliorata, neppure sotto il profilo del dato numerico. C'è un morto al mese e, rifacendomi a "Il giorno della civetta" o a "Ciascuno il suo", potrei anticipare anche il nome...Lamezia Terme è una città di 75mila abitanti. È la quarta città della Calabria, civilissima, in cui gruppi mafiosi non si contendono solo il patrimonio, ma anche la dignità e la volontà dei lametini, compressa la volontà elettorale. Quali sono i gruppi elettorali? Come si acquisisce il consenso?».

**Raffaele Mazzotta (Procuratore della Repubblica di Lamezia):** «Drammatica, difficilissima, pesantissima. La situazione di Lamezia Terme presenta note di estrema gravità...Tra i beni confiscati ci sono immobili di pregio e soprattutto attività lucrose, che facevano capo alla confraternita mafiosa Giampà e così via. Costoro -

mi permetto di insistere sul punto - costituiscono anche dei comitati elettorali, non da oggi, ma da dieci anni...Quando la scelta dei candidati parlamentari era articolata su 4 preferenze, Lamezia aveva la cosiddetta quaterna. Mi riferisco al '90-'91, e anche allora il controllo del consenso era nelle mani di costoro. E' in riferimento a ciò che la Commissione antimafia deve dare il massimo aiuto a noi lametini. Infatti, questo tipo di intervento non è nelle mani del giudice, ma in quelle della politica».

**Corrado Catenacci (Prefetto di Catanzaro).** In riferimento alle assunzioni al Comune: «Ci sono assunzioni di personaggi strettamente contigui alla criminalità organizzata (che ove non assunti al Comune sono stati sistemati presso le aziende partecipate o del comune stesso) e poi una serie di appalti».

**Matteo Cinque (Questore di Catanzaro):** «Facciamo risalire la guerra di mafia ad un processo che si chiama "Primi passi", terminato nella metà dell'anno 2000, che ha visto personaggi della cosca Giampà-Torcasio, una volta unita, sottoposti a procedimento penale. Si è trattato di un brutto processo, quasi tutti sono stati assolti; i pentiti sentiti in questo procedimento non hanno fatto altro che fornire elementi che hanno fatto capire alla cosca che c'erano stati dei tradimenti al suo interno. Poi, quando sono usciti tutti, sono iniziati questi omicidi».

**Melara (Comandante della Guardia di Finanza):** «Nei primi otto mesi di quest'anno sono stati sequestrati poco più di due chili di sostanze stupefacenti e quasi 3mila piante di canapa indiana, perché recentemente, alla fine del mese scorso, è stata scoperta per la prima volta, per quanto mi consta in questa area, una coltivazione di circa 3mila piante nell'area montana di decollatura».

e.f.

L'incontro al ministero degli Interni del sindaco lametino, prima negato poi né confermato né smentito. Finalmente il comunicato del sottosegretario alla Giustizia

## E Jole Santelli confermò: sono io il tramite con D'Alì

Claudio Pappaiani

**CATANZARO** L'incontro ci fu e ci fu anche l'interessamento al caso-Lamezia di più esponenti di Governo. Il sindaco di Lamezia Terme, il forzista Pasquale Scaramuzzino, a metà settembre, quando sembrava che la decisione sullo scioglimento del consiglio della Piana fosse imminente, tentò il tutto per tutto. Partì per Roma, entrò nei palazzi ministeriali, tentò di perorare la sua causa e quella della sua giunta interloquendo con il Governo amico. Nella capitale ci fu l'incontro con il sottosegretario agli Interni Antonio D'Alì. Per Scaramuzzino la notizia era «non esatta» mentre dallo staff di D'Alì, dopo ore di insistenti e specifiche richieste, arrivò un secco «no comment sull'incontro e su tutta la vicenda». Un mese dopo, lo scorso 15 ottobre, vengono chiesti chiarimenti al ministro degli Interni in persona, Beppe Pisanu, durante l'audizione davanti alla commissione antimafia che proseguirà questa mattina. La difesa arriva due giorni fa, alla ripresa del dibattito a Palazzo San Macuto, da parte di alcuni esponenti di Forza Italia che accusano l'opposizione di «mascariare» D'Alì solo sulla base di indiscrezioni apparse sulla stampa.

Intanto, però, le agenzie titolano sulla nuova puntata del caso-D'Alì e il

sottosegretario inizia a perder la pazienza. Inutile contattarlo: non parla. Lo fa, invece, affidando un comunicato all'Ansa, il sottosegretario alla Giustizia, Jole Santelli, cosentina, eletta deputato nel collegio di Paola dove ha fatto campagna elettorale accompagnata da Cesare Previti nel cui studio di via Cicerone si è formata: «Il sindaco - si legge - aveva chiesto a me personalmente un incontro sulla situazione relativa a Lamezia, ma non essendo tale materia in alcun modo attinente al ministero della giustizia, io stessa ho proposto un incontro istituzionale con il sottosegretario delegato agli enti locali». Un chiarimento doveroso quanto tardivo che, tuttavia, peggiora in qualche modo le cose fuggendo gli ultimi dubbi su quell'incontro tra un sindaco in attesa del verdetto del ministero degli Interni e un esponente di punta dello stesso: «Ritengo vergognoso - dice il sottosegretario - che la sinistra, con il chiaro fine di condizionare la decisione del ministro Pisanu su Lamezia, attacchi un esponente del Governo che ha svolto semplicemente il suo ruolo istituzionale». L'incontro ci fu, dunque, e con l'uscita della Santelli si chiude anche il cerchio su quei «vari sottosegretari» intervenuti sulla vicenda lametina «in merito ad eventuali pressioni per mantenere tranquilla la situazione» a cui aveva fatto riferi-

mento, una settimana fa, il vicepresidente della Commissione Antimafia, Angela Napoli, il deputato di AN che con coraggio continua la sua battaglia nonostante l'isolamento, non solo calabro, da parte della sua maggioranza. La Santelli condiscie il suo comunicato definendo «palesamente strumentali e politicamente inopportune quanto puerili» le polemiche sollevate dal centro-sinistra, prima di spararla grossa: «Devo pensare che i comuni calabresi amministrati dalle sinistre rispondevano al vecchio governo e che ora debbono essere perseguiti solo perché hanno cambiato maggioranza?». Era dal pomeriggio che quel co-

municato attendeva di essere battuto. La Santelli, sulle spine, aveva persino inviato un comunicato di sollecito: la premura era tanta. Forse troppa, visto che poco dopo inizia un balletto di fax e telefonate per una nuova versione. Qualcuno deve aver letto quelle dichiarazioni deliranti e si è pensato di porre rimedio. Viene prodotto un nuovo comunicato, politicamente corretto, magari con qualche tratto di matita rossa di un esponente della maggioranza, magari di Governo, o della stessa Santelli. Sull'incontro incrinato la sostanza non cambia, ma la richiesta di «rettifica» è assillante e arriva poco prima delle 22.

Sarebbe interessante capire chi ha capito che bisognava tornare indietro. Ancor più capire se «le colpe» del primo comunicato siano da cercare nello stesso ufficio del sottosegretario, visto che il suo capo staff, anche lei giovane avvocato calabrese, è l'amica di D'Alì. Parlare di conflitto d'interessi, in questo caso, sarebbe riduttivo oltre a correre il rischio di essere bollati come «puerili» dalla Santelli. Trentaquattro anni a dicembre, la Santelli alla sua prima legislatura è finita dritta a via Arenula sponsorizzata dall'attuale Presidente del Senato, Marcello Pera, di cui è stata la segretaria. Il suo posto oggi è stato preso da una delle due sorelle, Roberta. La terza, Paola, si occupa di fondi strutturali europei.

Un'immagine di Lamezia Terme

**GIORNI DI STORIA**  
le radici della libertà.

Una raccolta di interventi sulla Resistenza, la guerra civile, la nascita della repubblica. Un promemoria di fatti e di idee, per non distogliere l'attenzione dalle radici di una cultura democratica e di sinistra.

Da sabato 19 ottobre con l'Unità a euro 3,10 in più

Italia 1943-1946

GIORNI DI STORIA 3

l'Unità

«Il sindaco non è direttamente mafioso. Ma è pur vero che il padre ha avuto guai per una serie di gravissimi motivi»

ragioneria è stato raggiunto da una richiesta (fatta da uno degli amministratori comunali) di fare il consulente del comune di Lamezia mentre era in corso l'inchiesta». Il funzionario, dice il Prefetto con raro senso dell'ironia, «ha avuto i sonni turbati, perché probabilmente gli hanno offerto somme di denaro che potevano interessare anche me: sto per andare in pensione tra un anno e mezzo e se potessi avere un incarico come quello che hanno proposto a lui lo accetterei volentieri, ma non a Lamezia».

Lamezia, Far West, qui i padroni della città hanno nomi di importanti «casate» della 'ndrangheta. Come avviene nella storia di mafia e camorra, è stata la morte di un capo - Pasquale Giampà - a scatenare omicidi e appetiti. Ora a Lamezia c'è un «locale» (una sorta di supercosca) così composto: al vertice c'è Giampà Francesco, detto «u prufissuri», e due gruppi, da un lato i Torcasio, dall'altro il gruppo Giampà-Iannazzo. Sono potenti e hanno avvocati eccellenti, capaci di interessare relazioni che arrivano fino a Roma, nel governo. Quello dei Torcasio, l'avvocato Ciriaco Torquato, lo hanno freddato a pallettoni a Maida, il 2 marzo scorso. Personaggio importante, l'avvocato. Così lo descrive il Prefetto: «Interveniva in tutte le costituzioni societarie (di uomini della 'ndrangheta, ndr) ed era praticamente l'abito buono di questo imprenditore (legato alla famiglia mafiosa Iannazzo, ndr). Tra l'altro aveva frequentazioni di alto livello, anche presso molti ministeri della Repubblica italiana». Con lui la mafia poteva anche tentare il colpo grosso: aprire una sala Bingo, che effettivamente fu aperta. E a Lamezia ancora ricordano le foto del sindaco con l'irrefrenabile avvocato la sera dell'inaugurazione.

Dietro le sale Bingo, nota il Prefetto, spesso «si nasconde la malavita organizzata. La prova l'abbiamo avuta a Lamezia», tanto è vero che fu chiesta la chiusura della sala, «che aveva già ottenuto la concessione da parte dell'Amministrazione comunale e - cosa abbastanza notevole - da parte del ministero competente» (quello delle Finanze, ndr). Dietro la società c'erano i fratelli Caruso e «tale Grandinetti Francesco, socio non dichiarato per il 50 per cento. Tra i soci occulti anche un imprenditore lametino colpito da numerosi interventi delle forze dell'ordine. La Gdf gli ha anche sequestrato una cava abusiva ed il questore ha inoltrato una proposta di sorveglianza speciale ai sensi dell'articolo 41 bis. Questo imprenditore è notoriamente legato alla famiglia mafiosa Iannazzo, che è la cosa oggi in auge a Lamezia, nonché al famoso avvocato recentemente ucciso con modalità di stampo mafioso». Il potentissimo avvocato Ciriaco Torquato era cognato di Elia Sgromo, assessore alla Sanità del Comune di Lamezia, il discusso imprenditore si chiama Salvatore Maffei, gran patron delle cave lametina, l'uomo che ha sventrato buona parte delle montagne dell'area. «Recentemente - dice Catenacci all'Antimafia - ha regolarizzato la cava (pagando solo 50mila euro per il danno ambientale prodotto giudicato irreversibile, ndr) e l'autorità giudiziaria ne ha revocato il sequestro». «Da questa cava - prosegue il Prefetto all'Antimafia - proviene tutto il materiale che serve per i lavori di costruzione dell'autostrada nel tratto tra Cosenza e Vibo Valentia. Tutti sono obbligati a comprare il calcestrutto da questo signore».

Far West Lamezia, che una parte della politica si ostina a non voler vedere. Parla Giampiero D'Alia, capogruppo Udc in Antimafia. Si indigna pure lui: «È vergognoso che circolino notizie non vere e che vengano riportate sulla stampa». Far West Lamezia. Questa è solo la prima puntata.

Enrico Fierro

Avvocati potenti come Ciriaco Torquato, capace di arrivare fino a Roma. Ucciso il 2 marzo scorso



L'omicida-suicida aveva il piano della sua vendetta in un promemoria, sotto il titolo "appunti per la festa"

# Chieri: la strage nel diario del killer

*Puliva e oliava le sue armi in casa, si esercitava nella cantina insonorizzata*

Oreste Pivetta

**TORINO** Due pistole semiautomatiche Tanfoglio cal. 9x21 e sei caricatori, una pistola semiautomatica Spectre-Falcon cal. 9x21, un revolver «Armando Rossi» calibro 38, un revolver «Uberti» calibro 45, una pistola semiautomatica Bernardelli cal. 22, un revolver Franchi calibro 38, una carabina Ansoz calibro 22, una carabina semiautomatica Steyr Mannlicher e un caricatore, un fucile Beretta semiautomatico cal. 12/70, un fucile a pompa calibro 12/70, due chili di polvere da sparo. Al Qaeda non c'entra, anche se quelli di Borgo Venezia, il quartiere di veneti immigrati a Chieri, raccontano il giorno dopo d'aver vissuto il loro 11 settembre. Sono soltanto le armi di Mauro Antonello, trentanove anni, omicida e suicida.

Dopo il loro 11 settembre, quelli di Borgo Venezia si aprono e descrivono la solitudine di Mauro Antonello. Lo vedevano più che in strada oltre i vetri della sua casa di via Chiaventone, lo vedevano muoversi, lo vedevano seduto a leggere o scrivere, lo vedevano smontare, rimontare, oliare, lubrificare, lucidare le sue armi. Era un collezionista e alternava la mansarda alla cantina, dove aveva il suo banco di lavoro, i morsetti, i cacciavite in fila, le ampole di olio, gli spray di silicone. Ogni tanto sparava ai barattoli, per esercizio, sempre nella cantina, naturalmente insonorizzata. Chi ci difende dai collezionisti? (Maurizio Fistarol e Giuseppe Fioroni, parlamentari della Margherita, hanno già chiesto modifiche, in senso restrittivo, delle norme in materia di detenzione e porto d'armi).

Non c'è dubbio: un uomo taciturno, riservato, scontroso, sconfitto, di poche parole. Molte però le riservava ai fogli di carta, ai quaderni, ai promemoria autoadesivi: ha lasciato messaggi alla moglie, alla figlia, la povera sfortunata Chiara di neanche otto anni, e a se stesso, come quello abbandonato all'interno del camper in sosta davanti alla casa di lei, la ex moglie, e di loro, gli odiosi parenti dell'odiata famiglia di lei, che sentiva colpevoli della fine del suo matrimonio. Si legge: «Devo stare molto calmo. Mi devo svegliare alle 5, mi devo ricordare di prendere le pastiglie antiparicotico». L'auto raccomandazione compariva sotto il titolo «Chiara, guarda il video». Intanto lo stanno guardando i carabinieri.

Come avevano anticipato i carabinieri la sera di un modesto e nebbioso



## Vittorino Andreoli

### L'esperto si arrende: nemmeno noi possiamo spiegare

**ROMA** Reggio Emilia, Chieri (Torino) e Roma: una lunga scia di sangue nelle "fratture" della famiglia. Probabilmente è un caso se tanti terribili fatti di cronaca si sono concentrati in poche ore, e seguono altri eventi tanto inusitati da lasciare sgomento l'opinione pubblica. Come la tragedia della morte di Desirée Piovanelli. Con l'opinione pubblica anche gli esperti manifestano lo sgomento di fronte a questa ondata di violenza. Forse c'è un limite allo spiegare. C'è un limite, cioè, a quelle generalizzazioni che l'inda-



Fiori sul luogo della strage a Chieri  
Massimo Pinca/Ep

gine sulla natura umana impone, soprattutto quando dei casi si parla in Tv e - gioco forza - da un individuo si deve passare ai molti e, fra quei molti, anche a quelli che soffrono di situazioni difficili, familiari o psicologiche. Forse considerazioni di questo tipo sono all'origine delle parole pronunciate dallo psichiatra Vittorino Andreoli che intervistato in Tv, nel Primo Piano del Tg3 di martedì scorso, ha sottolineato il senso di sgomento con cui gli stessi esperti devono misurarsi: «Ci tengo a dire - ha affermato - che sono il primo ad essere stravolto e quindi vorrei che chi mi ha sentito non pensi che io sia un esperto di stragi familiari. Sono uno che soffre come gli altri e forse nemmeno più la psichiatria può essere sufficiente a spiegare questo». Ci sono abissi di fronte ai quali anche chi dedica la vita ai meandri della psiche deve arrendersi?

15 ottobre, il caso è chiuso. Si sono contati i proiettili esplosi: sessanta. Si attendono solo le autopsie, ma non aggiungeranno molto alle storie di Mauro Antonello e di sua moglie Carla Bergamin. Un matrimonio mal fatto, la nascita di una bambina, una separazione, il divorzio, lui che cerca disperatamente, patologicamente, di rimettere assieme la famiglia, lei che si sottrae memore dei brutti tempi passati, lui ancora che medita la vendetta, la «festa», contro di lei e contro la famiglia, colpevole di proteggerla (proteggendo la sua scelta). Lui che affitta il camper, che segue ogni movimento da un finestrino del camper, seduto sul

wc, lei che fa la sua vita normale, senza poter presagire. Il collezionista, valutati mosse e tempi, lasciati andare la figlia e i nipoti, entra in azione. Vestito da rampolo, carico di pistole e di pallottole va alla guerra: per la prima volta dopo tanti anni si sente "grande". E spara, ne ammazza sette, poi uccide se stesso.

I parenti superstiti della strage si sono stretti intorno ai tre orfani, la piccola Chiara e i due ragazzi Daniele e Andrea, di 18 e 20 anni, figli del fratello di Carla, Sergio. «È una famiglia molto unita», s'è consolato il parroco della chiesa di San Giacomo, don Sebastiano Viotti. Don Viotti ha spiegato d'aver trovato sereni-

ta, nonostante il dolore atroce: «Sono famiglie molto unite. Questa è una tragedia che richiama fortemente le caratteristiche della fede cristiana, la carità in particolare». Il sacerdote ha invitato parenti e amici ad aprirsi a chi è rimasto, la bambina in particolare, che si trova ospite presso la zia Maria: «Tutto forse, nel disegno di Dio, ha un senso che ora non scopriamo. Nonostante tutto dobbiamo continuare a sperare nell'uomo. Dobbiamo trovare la forza, pur con le contraddizioni quotidiane, ancora più evidenti in tanti recenti episodi di cronaca, compreso quello che ha colpito Chieri». Parole sante.

male: quel pomeriggio Nicola, Mattia, Nico ed Erra sono alla cascina con Desirée, tentano di stuprarla, lei reagisce, qualcuno perde la testa e la accoltella. La ricostruzione esoterica, fin qui, è compatibile con quelle dei due che hanno confessato. Ma a questo punto si spinge un po' più in là: è stata la presenza del maligno a influenzare l'azione del gruppo. Potrebbe trattarsi di un luogo maledetto, forse teatro nei secoli scorsi di altri fatti di sangue. Questo presunto centro di energia negativa intorno al cascinale potrebbe essere responsabile del fallimento delle ricerche dei primi giorni. I cani della cinofila - come tutti gli animali - molto sensibili ai sentori di questo tipo, sarebbero stati sviati dal luogo del delitto.

Per questo il loro fiuto avrebbe fatto cilecca. Una spiegazione che può apparire verosimile per chi si interessi di occulto.

Per chi, invece, non sia particolarmente affascinato dai fenomeni paranormali e si mantenga fedele alla vecchia scuola del razionalismo illuminista, la dichiarazione dell'avvocato di Nicola può essere archiviata in due modi: come una bizzarra esternazione del legale, che ha voluto confidare ai cronisti un'opinione personale di nessun rilievo processuale, o come un anticipo di quella che sarà la sua tecnica difensiva. Il condizionamento da parte di uno spirito maligno potrebbe essere il preludio della richiesta di una perizia psichiatrica che dimostri l'infermità mentale del suo assistito.

«Non tutto può essere spiegato secondo i normali criteri della razionalità - ha sostenuto Ricci - soprattutto non può essere spiegata la violenza dimostrata da quattro persone in quel modo». Dove non arriva la ragione, arriva il paranor-

male: quel pomeriggio Nicola, Mattia, Nico ed Erra sono alla cascina con Desirée, tentano di stuprarla, lei reagisce, qualcuno perde la testa e la accoltella. La ricostruzione esoterica, fin qui, è compatibile con quelle dei due che hanno confessato. Ma a questo punto si spinge un po' più in là: è stata la presenza del maligno a influenzare l'azione del gruppo. Potrebbe trattarsi di un luogo maledetto, forse teatro nei secoli scorsi di altri fatti di sangue. Questo presunto centro di energia negativa intorno al cascinale potrebbe essere responsabile del fallimento delle ricerche dei primi giorni. I cani della cinofila - come tutti gli animali - molto sensibili ai sentori di questo tipo, sarebbero stati sviati dal luogo del delitto.

Per questo il loro fiuto avrebbe fatto cilecca. Una spiegazione che può apparire verosimile per chi si interessi di occulto.

Per chi, invece, non sia particolarmente affascinato dai fenomeni paranormali e si mantenga fedele alla vecchia scuola del razionalismo illuminista, la dichiarazione dell'avvocato di Nicola può essere archiviata in due modi: come una bizzarra esternazione del legale, che ha voluto confidare ai cronisti un'opinione personale di nessun rilievo processuale, o come un anticipo di quella che sarà la sua tecnica difensiva. Il condizionamento da parte di uno spirito maligno potrebbe essere il preludio della richiesta di una perizia psichiatrica che dimostri l'infermità mentale del suo assistito.

«Non tutto può essere spiegato secondo i normali criteri della razionalità - ha sostenuto Ricci - soprattutto non può essere spiegata la violenza dimostrata da quattro persone in quel modo». Dove non arriva la ragione, arriva il paranor-

Secretati gli atti dell'interrogatorio del ragazzo per evitare versioni concordate, ma parla il legale. Erra in isolamento si avvale della facoltà di non rispondere

## Desirée, per l'avvocato di Nicola c'era anche il maligno

Luigina Venturelli

**BRESCIA** La strategia del silenzio, per il momento, resta la linea difensiva di Giovanni Erra. Anche adesso che il lungo interrogatorio di Nicola scaricherebbe su di lui la responsabilità dell'ideazione ed organizzazione dell'omicidio di Desirée. Anche adesso che da indiscrezioni emergerebbe la sua intenzione, precedente al delitto, di scappare con la ragazza. Il suo avvocato Gianfranco Abate, dopo avergli fatto visita ieri mattina nel carcere di Verzano a Brescia, ha semplicemente parlato dello «stato di prostrazione in cui si trova a causa dell'isolamento», condizione questa che gli impedisce di avere collo-

qui con la moglie per i «problemi di inquinamento probatorio» che un incontro tra i due potrebbe generare.

Nel frattempo la procura ha deciso di secretare i verbali della confessione resa martedì dal primo degli arrestati. Si vuole così evitare il pericolo di dichiarazioni concordate. Pare, infatti, che durante il colloquio di dieci ore Nicola si sia contraddetto più volte prima di arrivare alla versione finale: dopo aver chiesto ai genitori di uscire dalla sala avrebbe detto: «Adesso vi dico la verità». Ma per conoscerla nel merito, al fine di evitare che su di essa si misurino anche gli altri accusati, si dovrà attendere l'esito delle indagini.

Nel frattempo, però, si è già a cono-

scenza della verità del suo avvocato Stefano Ricci: «L'era il maligno». Nella cascina Ermengarda - secondo il legale - sarebbero stati in cinque: i tre ragazzi, l'adulto e «un'essenza negativa». Quella che avrebbe indotto i presenti a far del male. Ovviamente, non c'è traccia di ciò negli atti ufficiali: non si cerca un quinto componente del branco, né si segue la pista delle messe nere. È solo l'interpretazione per cause ultime fornita dall'avvocato alla triste vicenda.

«Non tutto può essere spiegato secondo i normali criteri della razionalità - ha sostenuto Ricci - soprattutto non può essere spiegata la violenza dimostrata da quattro persone in quel modo». Dove non arriva la ragione, arriva il paranor-

male: quel pomeriggio Nicola, Mattia, Nico ed Erra sono alla cascina con Desirée, tentano di stuprarla, lei reagisce, qualcuno perde la testa e la accoltella. La ricostruzione esoterica, fin qui, è compatibile con quelle dei due che hanno confessato. Ma a questo punto si spinge un po' più in là: è stata la presenza del maligno a influenzare l'azione del gruppo. Potrebbe trattarsi di un luogo maledetto, forse teatro nei secoli scorsi di altri fatti di sangue. Questo presunto centro di energia negativa intorno al cascinale potrebbe essere responsabile del fallimento delle ricerche dei primi giorni. I cani della cinofila - come tutti gli animali - molto sensibili ai sentori di questo tipo, sarebbero stati sviati dal luogo del delitto.

In interrogatorio il giovane conferma: qualche volta la coca me la dava lui. E con Micciché si vedeva prima e dopo aver sniffato

## E Martello inguaia anche Caldarone

Maura Gualco

**ROMA** Mentre spunta un secondo episodio in cui il viceministro dell'Economia, Gianfranco Micciché entra come un flash nell'inchiesta romana sul giro di coca destinato ai vip, Alessandro Martello mette nei guai Nicola Caldarone, reggente nazionale di Azione Giovani. Che dopo essersi dimesso dall'incarico di collaboratore del ministro Alemanno, a causa di un'altra vicenda legata alla cocaina, sarà quasi certamente indagato per cessione di sostanze stupefacenti. Doveva essere un interrogatorio di «precisazioni e chiarimenti» per stabilire se Alessandro Martello, agli arresti domiciliari dal 26

luglio, poteva essere rimesso in libertà. Una chiacchierata che integrasse quanto già verbalizzato nei giorni scorsi alla presenza dei pm Giancarlo Capaldo e Carlo Lasperanza. E invece, l'interrogatorio reso ieri da Martello, attivista palermitano di Forza Italia, al gip Giovanni De Donato, rischia di ampliare il raggio delle indagini. Gli inquirenti ritengono che Martello e Caldarone si rifornissero dalla stessa fonte: il palermitano Giuseppe Lucà, proprietario di una fabbrica di sale e arrestato circa un mese fa. E alla domanda specifica: ma lei ha mai ceduto cocaina a Caldarone? La risposta di Martello è stata: a volte gliela dava io a volte me la dava lui. Un'affermazione che nei prossimi giorni, farà approdare il verbale di interroga-

rio direttamente sulle scrivanie dei pm i quali, una volta verificata la veridicità di quanto raccontato da Martello, inseriranno anche Caldarone nel registro degli indagati. E così si profilano per Caldarone altri guai con la giustizia. E arriviamo a Micciché. L'interrogatorio con il gip non poteva, infatti, non toccare le due principali contestazioni avanzate a Martello dalla procura: un episodio è quello che sarebbe avvenuto il 25 marzo scorso, in vicolo Sugarelli a Roma; l'altro è quello del 10 aprile successivo, all'interno del ministero dell'Economia. Su quest'ultimo Martello continua a sostenere di non aver mai visto il viceministro e, dunque, di non avergli dato la droga che per gli inquirenti era destinata «verosimilmen-

te» a Micciché. Sul secondo episodio l'indagato ha, invece, raccontato che fu Antonelli ad accompagnarlo in vicolo Sugarelli dove abitava una coppia (un manager e la sua donna). «Cenai con loro due, consumai parte della cocaina. Poi sono uscito, utilizzando l'auto del padrone di casa». Intorno alle 23, Martello avrebbe raggiunto l'abitazione (poco distante) di Micciché, che era rientrato dall'estero. I due rimasero un po' insieme, bevvero qualcosa, Micciché gli diede un importante documento di lavoro. E Martello andò via per fare ritorno nell'abitazione di vicolo Sugarelli dove rimase fino alle 6 del mattino e dove consumò la residua parte di cocaina. Coca prima e dopo, quindi. Ma non durante.

PISA, CASO SCIERI

### Negata commissione sul decesso del parà

La destra dice «no» all'istituzione di una commissione d'inchiesta sul caso Scieri e i Ds protestano. «Sono passati tre anni dalla scomparsa di emmanuel scieri nella caserma Gamerra di Pisa - dice Piero Ruzzante - e ancora non si sa nulla sul perché di quella morte. ma la cosa più grave è che in una prima fase il parere della destra era stato positivo e, nella scorsa legislatura sullo stesso tema era stata depositata una pdl a firma dell'attuale ministro Prestigiacomo». Il deputato diessino sottolinea poi che «questa sconcertante scelta impedirà al parlamento di indagare sulla morte di un giovane di venticinque anni e lascerà aperti gli interrogativi sul perché nessuno si sia accorto di quel che è successo dentro la caserma e perché siano passate più di 48 ore prima che i genitori venissero informati della scomparsa del figlio». Conclude Ruzzante: «non è così che si difende il buon nome delle nostre forze armate, nascondere la verità, negare la giustizia ai genitori e agli amici di Emanuele Scieri significa perdere un pezzo di libertà». Comunque la Quercia - assicura - continuerà a battersi per far luce su questa vicenda.

CAMPOBASSO

### Partorisce un bimbo poi lo fa sparire

Partorisce il bambino, lo alleva per alcune settimane e, all'improvviso, lo fa sparire. Deve rispondere di infanticidio e occultamento di cadavere una donna di 40 anni di Larino, in provincia di Campobasso. Una storia di emarginazione e di degrado quella di A.M., compagna di un detenuto, che ha partorito durante l'estate nell'ospedale della cittadina del Basso Molise. Agli inquirenti la madre ha fornito notizie confuse e frammentarie, affermando prima di aver consegnato il bambino in un centro sanitario, mentre in seguito ha confessato di averlo abbandonato.

BRESCIA, STRAGE DELLA LOGGIA

### Chiesta la proroga delle indagini

La Procura della Repubblica di Brescia ha chiesto la proroga di un anno delle indagini per la strage di piazza della Loggia del 28 maggio 1974, in cui morirono otto persone e un centinaio rimasero ferite per lo scoppio di una bomba durante una manifestazione antifascista indetta dal sindacato. È questa la quarta volta che la Procura di Brescia chiede una proroga dell'indagine, iniziate nel 1993. L'ultima proroga era stata concessa dal Parlamento lo scorso anno. Per la strage di Piazza della Loggia sono indagate una quindicina di persone. Tra queste figurano Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi, condannati all'ergastolo per la strage di Piazza Fontana, Carlo Digilio, pentito storico delle inchieste sull'eversione nera, il francese Guerin Serac, titolare dell'agenzia Aginter Presse, Pino Rauti, l'ex generale dei carabinieri Francesco Dellino e altri personaggi, molti dei quali in passato già coinvolti nelle inchieste sul terrorismo nero.

GENOVA

### Allarme bomba in convento di suore

Ha creato allarme un sacchetto sospetto abbandonato nei pressi di un convento di suore in viale Modugno, nel quartiere di Sestri Ponente a Genova. A notare il sacchetto di plastica dal quale fuoriuscivano fili e batterie e riempito con chiodi e pezzi di ferro sono state le religiose stesse che hanno avvertito il 113. Sul posto è intervenuta una «volante»: si è poi rivelato solo uno scherzo di cattivo gusto.

Per la pubblicità su **l'Unità**

**BK** publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	PADOVA, via Merlana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635	ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA, v.le Tercati 39, Tel. 0931.412131
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250	LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185	VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA



Fabrizio Nicotra

ROMA Una gitarella a Predappio «per rivivere l'atmosfera che regna nei luoghi dove Donna Rachele e Benito Mussolini hanno trascorso parte della loro vita». Per 43 euro la sezione di Alleanza nazionale di Montecatini Terme (Pistoia) vi ci porta in pullman e ci scappa anche un pranzo al ristorante. Quando? Che domande, il 27 ottobre, vigilia dell'ottantesimo anniversario della marcia su Roma. Tra gli organizzatori ci sono il presidente del Consiglio comunale di Montecatini, Vivaldo Magnani, di An, e un delegato sindacale della Cisl della città toscana. La vicenda riscalda i toni del confronto politico cittadino e spacca in due il partito del vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini.

I fatti. Qualche giorno fa inizia a circolare discretamente un volantino: «Il 27 ottobre tutti a Predappio! Visita al cimitero dove riposa la salma di Benito Mussolini con la possibilità di assistere alla funzione religiosa che verrà celebrata alle ore 12 in Sua Memoria (...)dopo pranzo visita a Villa Capena per rivivere l'atmosfera...». Seguono nomi e numeri di telefono dei tre organizzatori. Su tutti quello di Magnani, che ai primi accenni di polemica tenta di minimizzare: «Non c'è nulla di strano. Su quel volantino c'è il mio nome perché il circolo di An a Montecatini mi ha chiesto di dare una mano per raccogliere adesioni e per formare un gruppo numeroso».

Se il presidente del Consiglio comunale sdrammatizza, l'opposizione non sdrammatizza affatto e chiede le dimissioni di Magnani. I Democratici di sinistra e i Riformisti per Montecatini, un gruppo nato dallo Sdi, attaccano con una nota durissima: «Magnani pensa di poter rappresentare tutti i montecatinesi nella massima istituzione cittadina dal lunedì al sabato, e poi la domenica pensa di andare, magari in camicia nera, a Predappio a rievocare quella bravata (la marcia su Roma ndr) che costò a questo Paese vent'anni di regime? Magnani offende tutti i cittadini di Montecatini, sinceri democratici e quindi abbia un susulto di dignità e si dimetta». L'opposizione fa anche notare che proprio nella sala del Consiglio c'è una lapide che ricorda la feroce aggressione, nel 1925 a Montecatini, di una squadaccia fascista contro Giovanni Amendola, deputato

Marcia su Roma: ottobre 1922. I romani assistono all'arrivo in città delle prime squadre fasciste. Adolfo Porry Pastorel

Massimo Solani

ROMA «Ti massacreremo, di telefonate ovviamente». È questa la minaccia lanciata ieri dai microfoni della trasmissione radiofonica «La voce della Nord» da Diabolik e Stefanino, due dei capi degli Iriducibili. «Voi dell'Unità avete due palle piccole piccole». Destinatario del messaggio la collega che nei giorni scorsi si è occupata di alcuni servizi sulla vicenda di Kay Abdel Rheimane, il marocchino trentunenne barbaramente picchiato da un gruppo di ultras a pochi metri dalla sede del gruppo di supporter biancocelesti. I due sono persino arrivati a chiamare in redazione per cercarla, mandando tutto in diretta e senza

ovviamente mai avvertire chi rispondeva dall'altro capo del filo.

Nel frattempo Kay langue da lunedì notte in un letto del reparto di rianimazione dell'ospedale San Giacomo di Roma. Le sue condizioni sono molto serie e stando a

quanto detto dai medici ha riportato delle gravi lesioni cerebrali. Che qualcuno lo racconti a «Diabolik» (al secolo Fabrizio Piscitelli) conduttore assieme a «Stefanino» (alias Stefano Marinelli) del programma radiofonico gestito dagli Iriducibili. Qual-

che sta succedendo da due giorni a questa parte nelle tre ore di «La voce della Nord», con i conduttori a mettere sul banco degli imputati una collega e addirittura al pubblico come la causa di tutti i mali, l'esempio della categoria corrotta, campionessa della persecuzione ai danni del tifoso di curva. E se poi la giornalista in questione, della quale con precisione svizzera si ricorda nome e cognome ogni pochi minuti perché tutti tengano a mente, non è raggiungibile in redazione ecco allora che per gli ascoltatori il giudizio è già bello e pronto. Tutta la vicenda è successa ieri, ma stando a quanto promesso da «Diabolik» e «Stefanino» andrà avanti sino al giorno in cui lei non deciderà di parlare con loro in diretta. «Ti massacreremo, di telefonate ovviamente»

Mariagrazia Gerina

ROMA «Avevo quindici anni, vivevo protetto dall'affetto familiare». Piero Terracina si ferma a custodire quel momento, prima di proseguire un racconto che come sopravvissuto testimone della Shoah ha ripetuto già molte volte. «Era l'alba piovosa del '43...», riprende, perché ancora una volta deve testimoniare proprio quel 16 ottobre di cinquantanove anni fa: «il giorno della memoria per la nostra città», scandisce.

I ragazzi che stanno ad ascoltare nell'aula magna del liceo Visconti di Roma hanno l'età che lui aveva allora. Vivono in una città tranquilla ma dove è appena stato massacrato di botte un immigrato, in un paese dove nella normalità spuntano fatti di cronaca inspiegabili, dove si parla «razza padana» e il razzismo non è stato ancora archiviato. E il sindaco Veltroni che ieri, insieme a Terraci-

na e allo storico Claudio Pavone, ha voluto cominciare la giornata della memoria nella loro scuola, gli dice ricorda tutte queste cose. «Non si tratta di fare paragoni - dice Veltroni - ma la memoria non è contemplare ciò che è accaduto, come se noi fossimo al riparo. Oggi abbiamo sotto gli occhi le minacce non solo di chi compie atti violenti ma anche quelle che vengono da culture e tendenze politiche discriminatorie». Perciò proprio il 16 ottobre è anche il giorno in cui Veltroni vuole lanciare un messaggio: «Questa deve essere una città aperta, che cerca l'integrazione. E lo voglio dire anche se è più facile ottenere il consenso indicando qualcuno su cui scaricare la paura del futuro. Non dimentichiamoci che siamo stati emigranti anche noi, in fuga dalla povertà». Quanto alla memoria del 16 ottobre, suggerisce di considerarla «un antidoto alla banalità di oggi»: «Il punto centrale - spiega ai ragazzi - è capire come è potuto

in sintesi

**Una Giornata della memoria per un'Europa senza antisemitismo. È questo il senso del convegno che si è svolto ieri pomeriggio in Campidoglio su iniziativa congiunta della Comunità Sant'Egidio e della Comunità ebraica romana. Una giornata per ricordare la deportazione di più mille ebrei romani avvenuta il 16 ottobre del 1943 per mano dei nazisti. Dai campi di concentramento in pochi tornarono e di quella pagina tragica si rischia di disperdere la memoria. Per questo, il Sindaco di Roma, Walter Veltroni, ha deciso di intitolare a quella data un luogo situato nel cuore del Ghetto, accanto alla Sinagoga e a pochi metri dal Portico d'Ottavia. Da ieri sera, al termine di una solenne fiaccolata, che partendo dal Campidoglio ha raggiunto il Ghetto, quel luogo si chiama Largo 16 ottobre 1943. «Per la nostra comunità, per l'intera comunità cittadina questa è la giornata della memoria». Così il Sindaco Veltroni ha**

accadere». Come è potuto accadere? Piero Terracina lo racconta con la sua storia. Fotografa un ragazzo italiano che al mattino seguì malizioso sua sorella e a sera vendette tutta la fami-

gia Terracina, «cinquemila lire ad ebreo». L'angoscia di quando a Regina Coeli dovette posare l'indice sulla inchiostro per le impronte digitali. «Non è giusto dare questa umiliazione a della gente perbene», dice Terra-

cin, pensando oggi «con angoscia» agli immigrati «che devono subire anche questo». E ancora fotografa l'arrivo ad Auschwitz, il caos di chi scendeva dai convogli: «Poi i tedeschi misero ordine, formarono una fila per gli uomini e una per le donne: cominciò lo sterminio». Furono i tedeschi a deportare gli ebrei. E gli italiani che fecero, che parte hanno avuto? Anche a questa domanda bisogna rispondere per ca-

Dopo questa dura presa di posizione, a Montecatini si aspettano le dimissioni del presidente del Consiglio comunale oppure, come minimo, delle scuse pubbliche. Niente di tutto ciò. Dentro An si apre un dibattito piuttosto acceso tra le due anime del partito: i duri, che sostengono Magnani, e i moderati, che stanno con Severi e che si riconoscono nella linea indicata da Gianfranco Fini negli ultimi due congressi. Uno scontro, quello interno alla destra, che sembra però portare a una vittoria di Magnani e il perché è piuttosto chiaro: il presidente del Consiglio comunale è più forte del sindaco. Il primo è nel partito da sempre, da quando si chiamava Movimento sociale italiano. Il secondo è iscritto da poco. Alle elezioni si è presentato addirittura come indipendente. E dunque Severi non ha la forza per costringere Magnani a dimettersi.

Del caso però si parla anche a Roma e il primo a prendere posizione è il deputato dei Ds eletto nella zona di Montecatini, Fiamiano Crucianelli: «Ogni anno alle celebrazioni del 25 aprile è sempre presente il gonfalone del comune di Montecatini Terme, anche da quando è governato dal centrodestra. E questo non può coesistere con una visita guidata in omaggio alla storia del fascismo, organizzata dal presidente del Consiglio comunale. Sarà bene che alle parole del sindaco - aggiunge Crucianelli - seguano i fatti». E i big nazionali di An? No comment. Dopo diversi tentativi con Francesco Storace, governatore del Lazio, l'Unità riceve questa risposta: «Il presidente non intende intervenire sulla questione». Non è l'unico silenzio assordante del presidente della Regione Lazio: né Storace, né il presidente della Provincia di Roma, Moffa, hanno speso ieri una parola per l'anniversario del rastrellamento del ghetto.

Fin qui il dibattito politico, ma c'è anche il fronte sindacale della polemica toscana. Uno dei tre organizzatori è un delegato della Cisl alle Autolinee Lazi. La cosa non sfugge al coordinamento Cgil di Valdinievole, che passa subito all'attacco: «L'apologia del fascismo - si legge in una nota - dovrebbe impensierire i dirigenti delle organizzazioni confederali, soprattutto dopo che, tutte insieme, abbiamo ringraziato, un mese fa, il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, in visita in provincia, per lo sforzo di tenere viva la memoria del Paese».

“ I dirigenti della sezione della città toscana invitano a rivivere i tempi del Duce nella sua città natale. Pullman, visita al cimitero e messa in memoria ”



Fra gli organizzatori Magnani presidente dell'assemblea cittadina. L'opposizione ne chiede le dimissioni Il sindaco (An) si dissocia ”

# An alle celebrazioni della marcia su Roma

Da Montecatini tutti a Predappio il 28 ottobre. Silenzio di Fini e dei big del partito



antifascista tra i fondatori del quotidiano «Il Mondo». Amendola non si riprese e morì l'anno dopo a Cannes.

La denuncia della sinistra scuote anche la maggioranza. Il sindaco di Montecatini, Ettore Severi, anche lui di An,

ammette senza problemi di sentirsi in imbarazzo «ad affrontare queste estemporanee iniziative» e con un comunicato prende le distanze dal presidente del Consiglio comunale: «Non posso esimersi dall'esprimere un giudizio perentorio-

mente negativo circa la confusione fra il ruolo delle istituzioni e la sfera personale». Al termine della nota Severi invita Magnani a fare «una seria riflessione sul ruolo che ricopre, una riflessione che porti a una rapida soluzione del caso».

## le indagini sul pestaggio

### I genitori degli Iriducibili chiedono perdono a Kay

ROMA Sono ancora stazionarie le condizioni di Kay, il giovane marocchino aggredito domenica sera da cinque ultras della Lazio nel quartiere Ostiense a Roma. I medici del reparto di rianimazione dell'ospedale San Giacomo lo hanno sottoposto nuovamente ad una tac, Kay è ancora in coma farmacologico. Intanto è giunta a Roma, insieme al figlioletto di sette mesi, anche la sorella maggiore che vive in Germania. E a trovare il ragazzo sono andati ieri anche i genitori di uno dei quattro arrestati, Maurizio Vazzana, di 29 anni: «Siamo molto scossi per quello che è successo - hanno detto - se serve, siamo pronti a donare il sangue perché Kay

deve sopravvivere». Ieri la Digos ha ascoltato le fidanzate dei quattro ultras.

Nel pomeriggio al San Giacomo è giunta anche una delegazione dei Ds, composta da Livia Turco, Carlo Leoni e Giulio Calvisi. Gli esponenti di sinistra hanno comunicato ai familiari di Kay la disponibilità dell'avvocato Luca Petrucci, attualmente impegnato nel processo Marta Russo, ad assumere gratuitamente la tutela legale dell'immigrato. «Episodi come questi devono essere stigmatizzati con forza e non fatti passare come cose che possono accadere», ha detto Livia Turco: «Le violenze subite dagli extracomunitari vengono spesso tacite, mentre si tende a sotto-

lineare quelle commesse da immigrati».

«Che cosa intende fare affinché simili episodi non abbiano a ripetersi?», ha chiesto invece al ministro dell'Interno Pisanu la deputata Eletra Deiana, capogruppo di Rifondazione Comunista in Commissione Difesa. E ancora: «Considera direttamente o indirettamente responsabili di tali aggressioni i recenti provvedimenti di legge presi in materia di immigrazione, le dichiarazioni xenofobe rilasciate da ministri, parlamentari e amministratori locali, in quanto palesi istigazioni?». L'esponente del Prc ha poi chiesto al ministro dell'Interno «perché si tenda uniformemente a non riconoscere le motivazioni razziali, che costituiscono un'aggravante penalmente perseguibile, di tali atti e perché non si proceda contro le associazioni e i gruppi politici organizzati che sostengono ideologie razziste e fomentano, quando non organizzano direttamente simili misfatti».

# Gli ultras minacciano l'Unità

Insulti in diretta via radio: «Vi massacreremo... di telefonate ovviamente»

cuno glielo spieghi, visto che Piscitelli anche ieri ha ribadito dai microfoni il Diabolik-pensiero sulla vicenda di Kay. Punto uno: il marocchino non sta affatto male, anzi i medici gli hanno dato solo 20 giorni di prognosi; punto due: l'aggressione in cui il ragazzo è stato picchiato a sangue da un gruppo di tifosi laziali, armati di bastoni e catene presi dalla sede degli Iriducibili, in realtà è stata una rissa come tante altre; punto terzo: la storia in sé non sarebbe niente di particolare se non ci si fossero messi in mezzo i «giornalisti parolai e penivendoli» (se non addirittura «servi») a gonfiarla trasformandola in una aggressione razzista premeditata.

Bisogna partire da questi semplici punti, allora, per mettere a fuoco quello

che sta succedendo da due giorni a questa parte nelle tre ore di «La voce della Nord», con i conduttori a mettere sul banco degli imputati una collega e addirittura al pubblico come la causa di tutti i mali, l'esempio della categoria corrotta, campionessa della persecuzione ai danni del tifoso di curva. E se poi la giornalista in questione, della quale con precisione svizzera si ricorda nome e cognome ogni pochi minuti perché tutti tengano a mente, non è raggiungibile in redazione ecco allora che per gli ascoltatori il giudizio è già bello e pronto. Tutta la vicenda è successa ieri, ma stando a quanto promesso da «Diabolik» e «Stefanino» andrà avanti sino al giorno in cui lei non deciderà di parlare con loro in diretta. «Ti massacreremo, di telefonate ovviamente»

hanno ripetuto più volte ieri. E grazie per la precisazione.

Ricapitolando: con gli Iriducibili ce l'ha la Digos, che avrebbe addirittura messo nella sede quelle mazze da base-ball che uno degli aggressori ha ammesso di aver usato («Nella nostra sede non ci sono spranghe né catene» disse Stefanino il giorno dopo l'aggressione). Con gli Iriducibili ce l'ha una giornalista che ha osato ricordare il carattere di holding economica assunto da un gruppo organizzato di tifosi («Abbiamo tredici negozi che in franchising vendono le nostre cose col logo Iriducibili», questo è per noi un danno d'immagine) ammesse nella stessa intervista il medesimo Stefanino; con gli Iriducibili ce l'ha anche la società civile che ogni volta che c'è

mezzo una storia di violenza, fascismo o razzismo li tira in ballo, poveri cristi. «Onore alla tigre Arkana», «Squadra di negri curva di ebrei» alcuni degli striscioni esposti dal gruppo capeggiato da Diabolik, simpaticante di Forza Nuova e amico di Maurizio Catena, l'uomo che a Roma gestiva gli affari della Easy London, l'agenzia di turismo e lavoro fondata in Inghilterra dai «rifugiati» Roberto Fiore e Massimo Morsetto, estremisti di destra già condannati per appartenenza ai Nar e fondatori di Forza Nuova. Il tutto però senza che ci scappi mai una parola di condanna per quanto successo. Anzi senza mai dimenticare di esprimere la massima solidarietà agli arrestati, «perché aggrediti» come ricorda il comunicato del direttivo del gruppo.

Da ieri al Ghetto c'è: «Largo 16 ottobre 1943». Il convegno sulla Giornata della Memoria. Veltroni, Terracina e Pavone tra gli studenti del liceo Visconti

# Shoah, Roma ricorda la deportazione degli ebrei

Mariagrazia Gerina

ROMA «Avevo quindici anni, vivevo protetto dall'affetto familiare». Piero Terracina si ferma a custodire quel momento, prima di proseguire un racconto che come sopravvissuto testimone della Shoah ha ripetuto già molte volte. «Era l'alba piovosa del '43...», riprende, perché ancora una volta deve testimoniare proprio quel 16 ottobre di cinquantanove anni fa: «il giorno della memoria per la nostra città», scandisce.

I ragazzi che stanno ad ascoltare nell'aula magna del liceo Visconti di Roma hanno l'età che lui aveva allora. Vivono in una città tranquilla ma dove è appena stato massacrato di botte un immigrato, in un paese dove nella normalità spuntano fatti di cronaca inspiegabili, dove si parla «razza padana» e il razzismo non è stato ancora archiviato. E il sindaco Veltroni che ieri, insieme a Terraci-

na e allo storico Claudio Pavone, ha voluto cominciare la giornata della memoria nella loro scuola, gli dice ricorda tutte queste cose. «Non si tratta di fare paragoni - dice Veltroni - ma la memoria non è contemplare ciò che è accaduto, come se noi fossimo al riparo. Oggi abbiamo sotto gli occhi le minacce non solo di chi compie atti violenti ma anche quelle che vengono da culture e tendenze politiche discriminatorie». Perciò proprio il 16 ottobre è anche il giorno in cui Veltroni vuole lanciare un messaggio: «Questa deve essere una città aperta, che cerca l'integrazione. E lo voglio dire anche se è più facile ottenere il consenso indicando qualcuno su cui scaricare la paura del futuro. Non dimentichiamoci che siamo stati emigranti anche noi, in fuga dalla povertà». Quanto alla memoria del 16 ottobre, suggerisce di considerarla «un antidoto alla banalità di oggi»: «Il punto centrale - spiega ai ragazzi - è capire come è potuto

in sintesi

**Una Giornata della memoria per un'Europa senza antisemitismo. È questo il senso del convegno che si è svolto ieri pomeriggio in Campidoglio su iniziativa congiunta della Comunità Sant'Egidio e della Comunità ebraica romana. Una giornata per ricordare la deportazione di più mille ebrei romani avvenuta il 16 ottobre del 1943 per mano dei nazisti. Dai campi di concentramento in pochi tornarono e di quella pagina tragica si rischia di disperdere la memoria. Per questo, il Sindaco di Roma, Walter Veltroni, ha deciso di intitolare a quella data un luogo situato nel cuore del Ghetto, accanto alla Sinagoga e a pochi metri dal Portico d'Ottavia. Da ieri sera, al termine di una solenne fiaccolata, che partendo dal Campidoglio ha raggiunto il Ghetto, quel luogo si chiama Largo 16 ottobre 1943. «Per la nostra comunità, per l'intera comunità cittadina questa è la giornata della memoria». Così il Sindaco Veltroni ha**

accadere». Come è potuto accadere? Piero Terracina lo racconta con la sua storia. Fotografa un ragazzo italiano che al mattino seguì malizioso sua sorella e a sera vendette tutta la fami-

gia Terracina, «cinquemila lire ad ebreo». L'angoscia di quando a Regina Coeli dovette posare l'indice sulla inchiostro per le impronte digitali. «Non è giusto dare questa umiliazione a della gente perbene», dice Terra-

cin, pensando oggi «con angoscia» agli immigrati «che devono subire anche questo». E ancora fotografa l'arrivo ad Auschwitz, il caos di chi scendeva dai convogli: «Poi i tedeschi misero ordine, formarono una fila per gli uomini e una per le donne: cominciò lo sterminio». Furono i tedeschi a deportare gli ebrei. E gli italiani che fecero, che parte hanno avuto? Anche a questa domanda bisogna rispondere per ca-

pire come è potuto a cadere e per capire cosa ha a che fare il razzismo con la nostra storia. «Non furono i tedeschi ad imporre lo storico Pavone alla platea di adolescenti - il razzismo pagano, quello del sangue, quello che avevano in testa quei ragazzotti che hanno massacrato il ragazzo marocchino, fa la sua comparsa ben prima della leggi razziali, basti pensare alla campagna di propaganda che accompagnò la guerra d'Etiopia. Le leggi razziali non furono un'imposizione tedesca», ribatte Pavone, tanto per spazzare il campo da certi pregiudizi, come quello che recita: «italiani brava gente». «Si possono contare episodi di pietà individuale - spiega - ma mancò una reazione generale nella coscienza comune, una ripulsa collettiva».

E proprio la presa di coscienza collettiva è il tema di riflessione della mattinata, che si conclude con la promessa ai ragazzi di una visita ad Auschwitz in primavera.



Senza una motivazione seria è lesa il principio della imparzialità della Pubblica amministrazione garantito dalla Carta costituzionale

# «Resistete alle epurazioni incostituzionali»

Appello di Bassanini e Bressa ai dirigenti dei ministeri rimossi con lo spoil system

**ROMA** Resistere. Detto non tre ma una volta. Resistere come sulla linea del Piave, come per la giustizia, come per la pubblica amministrazione.

Eccola la nuova parola d'ordine di fronte all'assalto al potere del centro destra. A pronunciarla stavolta non è Francesco Saverio Borrelli, ma l'ex ministro della Funzione pubblica Franco Bassanini. E quando lo fa si rivolge a tutti i silurati, vittime delle epurazioni perché «la Corte costituzionale che sarà certamente chiamata a valutare la costituzionalità della legge Frattini, non potrà che accertarne l'incompatibilità con i principi costituzionali che tutelano l'imparzialità dell'amministrazione, la certezza dei rapporti contrattuali, l'autonomia della dirigenza».

Il senatore ds, Franco Bassanini parla poco dopo la conclusione della conferenza stampa dell'attuale ministro Frattini, che aveva spiegato dati e cifre, a dimostrazione del fatto che non c'è stata alcuna epurazione, che è tutto sotto controllo perché si tratta soltanto della rigida applicazione della legge. Non cadono teste l'una dopo l'altra come appare ormai chiaro a tutti. Non si procede a suon di simpatie politiche. Ancora una volta è solo frutto dell'immaginazione e della strumentalizzazione della sinistra. Si inerpica su una specie di trucco da mago in tv, il ministro, che «mescola le tre carte», per dirla con Bassanini, gioca con i numeri e alla

fine mostra la magia: spoils system corretto, nessun siluramento. Ognuno al loro posto, tranne una piccola percentuale. Invece, basta guardare al lento il gioco, lo spostamento delle carte, e il trucco viene fuori, ribatte Bassanini.

Franco Frattini, che non ha gradito la storia delle tre carte, parla di lettura «distorta dello spoils system» e passa alla dimostrazione pratica: «I dati ci dicono che solamente il 7% degli interessati ha un incarico di studio, perde cioè l'incarico operativo ed ha un incarico di semplice consulenza. Viceversa il 71% viene confermato nel posto o riceve posto analogo. Quindi i nuovi incarichi del governo si limitano al 22%. In questi nuovi incarichi ovviamente ci sono alcuni che vengono dal privato, e sono 19 persone in tutto, ed altre che erano già dirigenti di altre amministrazioni. I dati rilevati dal Dipartimento della Funzione pubblica riguardano 387 proposte relative a dirigenti di prima fascia nei ministeri su un totale di 439 posti dirigenziali di livello generale». Dunque, mescolato il mazzo, i nuovi incarichi sarebbero solo 85, 41 gli spostamenti in incarichi equivalenti con uguale trattamento retributivo, 232 i rinnovi e 29 gli incarichi di studio con trattamento retributivo equivalente.

Franco Bassanini mette qualche puntino sulle «i». «L'epurazione dei dirigenti politicamente non allineati

riguarda più del 40% dei dirigenti generali - spiega -. A ben vedere questo risulta dalle stesse cifre date da Frattini. Frattini ammette infatti che i dirigenti confermati sono solo 232 su 387: dunque circa il 60%. Ma, tra i confermati, Frattini ha conteggiato anche dirigenti "nuovi" (il trucco vien fuori, ndr) nominati solo poche settimane fa, in sostituzione di diri-

genti generali "costretti" ad accettare incarichi di secondaria importanza o a mettersi in aspettativa; e tra i confermati ha conteggiato dirigenti che saranno tali per pochi mesi (e dunque facilmente "ricattabili" dai ministri e dai partiti della maggioranza)».

La richiesta che avanzano Bassanini e Gianclaudio Bressa, della Margherita, è di «comunicare al Parla-

mento l'elenco completo dei dirigenti confermati e di quelli sostituiti, direzione generale per direzione generale. Così l'imbroglio verrà a galla». A pensarla come i due esponenti dell'opposizione, la nuova legge non garantisce l'imparzialità, è anche il segretario generale della Fp Cgil, Laimor Armuzzi, che ricorda come questa legge modifica «il rapporto tra pote-

re politico e gestione instaurando una subordinazione inaccettabile per un paese civile». E avverte: partiranno tutte le iniziative legali per tutelare i dirigenti.

Intanto dall'ufficio della diessina Alba Sasso è partita un'interrogazione - firmata anche da altri parlamentari dell'opposizione come Capitelli, Grignaffini e Tocci - al ministro Letizia Moratti riguardo a tutti i dirigenti regionali rimossi. «Si apprende - si legge nel documento - che i dirigenti regionali del ministero dell'Istruzione cui non è stato confermato l'incarico precedente, sono stati sistemati nell'edificio di via Carcani, succursale del Miur, e messi in condizione di emarginazione dal punto di vista della sistemazione logistica e operativa. Sembra configurarsi nei confronti di questi dirigenti, cui è stato revocato l'incarico senza una valutazione di efficacia e di qualità del lavoro svolto, una vera e propria azione di mobbing, un "confinio" che limita la loro capacità di lavoro». Alla ministra, anzi al ministro (odia essere definita al femminile), si chiede quale sia stata la logica dell'intera operazione. La risposta, in realtà, l'ha data ieri proprio Frattini, durante la sua conferenza stampa: tutto rientra in una logica di una pubblica amministrazione «che sta funzionando a pieno regime». Il regime del centro destra, appunto.

## guerra dei numeri

### Sostiene Frattini

Soltanto il 7% dei dirigenti di prima fascia ha perso l'incarico operativo ed ha ottenuto un incarico di semplice consulenza. Il 71% viene confermato nel posto o riceve un posto analogo. I nuovi incarichi del governo si limitano al 22%. Tra questi arrivano dal privato soltanto 19 professionisti. I dati rilevati dal dipartimento della Funzione pubblica riguardano 387 proposte relative a dirigenti di prima fascia su un totale di 439 posti dirigenziali di livello generale. 85 i nuovi incarichi, 41 gli spostamenti, 232 i rinnovi da precedenti incarichi e 29 gli incarichi di studio con trattamento retributivo equivalente. Di fatto i dirigenti già in carica confermati nelle loro posizioni originarie sono pari al 60%. Rispetto ai governi dell'Ulivo Frattini dice che i dirigenti messi a disposizione furono 40, di cui 29 utilizzati con incarichi di studio e 11 senza incarico.

### Sostiene Bassanini

la legge è incostituzionale perché incompatibile con i principi che tutelano l'imparzialità dell'amministrazione e la certezza dei rapporti contrattuali. L'8 settembre del 1999, data di entrata in vigore del Ruolo Unico, risultavano messi a disposizione 44 e non 40 dirigenti di prima fascia su un totale di 383 dirigenti. Di questi 36 si trovavano già in soprannumero, ovvero in strane posizioni fuori ruolo presso la medesima amministrazione di appartenenza. Quindi 36 dirigenti di prima fascia non erano titolari di posti di funzione. Inoltre 1 dirigente di prima fascia risultava sospeso e altri 2 a causa dell'imminente pensionamento, avevano una durata minima di servizio inferiore ai due anni.

I numeri forniti da Frattini sull'attuale spoils system non rispondono al vero. Se si guardano bene le cifre sono circa il 40% i dirigenti di prima fascia sostituiti. Mentre nel 60% di cui parla Frattini vanno ricompresi molti incarichi che sono stati rinnovati per pochi mesi e molte nomine effettuate nei mesi scorsi.



Impiegati al lavoro in un ministero

## L'intervista Franco Bassanini

ex ministro

Maria Annunziata Zegarelli

**ROMA** C'è stata una telefonata ieri pomeriggio tra l'attuale ministro Franco Frattini e l'ex ministro Franco Bassanini. Il primo ha tenuto a precisare al secondo - spiegandoglielo per telefono e attraverso le agenzie di stampa - che ci è rimasto male per essere stato definito una sorta di giocoliere. Ha detto che le sue cifre sono vere, anzi verissime. Compresse quelle che riguardano i risultati dell'entrata in vigore del Ruolo Unico nel 1999, lo spoils system applicato dallo stesso Bassanini: 44 dirigenti di prima fascia messi a disposizione.

**Senatore, Frattini ci è rimasto davvero male per quello che lei ha detto. Ha parlato di «sgradevole violenza verbale». Poi le ha fatto una telefonata. Ci racconta come è andata?**

«L'ho invitato a dire la verità, perché Frattini fa due tentativi: cerca di

far passare la linea secondo la quale in realtà lo spoils system ha comportato l'allontanamento del 7% dei dirigenti, gli incapaci. Poi, cerca di dire che l'Ulivo a suo tempo ne ha cacciati molti di più. Gli ho spiegato che sono pronto a ricredermi soltanto se presenta i dati veri, non quelli manipolati».

**Partiamo dai dati che la riguardano. Quanti dirigenti sostituiti all'epoca dei governi del cen-**

**Epurazione o meritocrazia? Alcuni ministri hanno sostituito più della metà dei loro dirigenti generali**

»

tro sinistra?

«Quella riforma fu preparata da Massimo D'Antona con grande professionalità e questo Frattini lo sa bene, anche se continua a imbrogliare. Si tratta di 44 dirigenti, 36 dei quali erano in posizione sovranumeraria o fuori ruolo. Quindi non erano titolari di funzioni di posizione e non potevano avere alcun contratto come aveva indicato la Corte dei Conti. Dunque, da 44 siamo scesi a 8: di questi uno era stato sospeso dal servizio perché aveva un processo penale in corso, 2 erano prossimi alla pensione e quindi non potevano avere un contratto. Ne restano 5: tanti sono i dirigenti da noi sostituiti. Cinque su 383 sono l'1,3%. Questo è il vero dato. Se gli brucia l'accusa del gioco delle tre carte, inizi con il dire la verità, l'attuale ministro».

**E arriviamo allo spoils system in atto. Lei invita alla resistenza. Dice ai dirigenti che la legge è incostituzionale. Perché?**

«Noi ci troviamo di fronte ad alcuni dati che parlano chiaro. Ci sono alcuni ministri, Moratti, Marzano, Urbani, che hanno sostituito più della metà dei loro dirigenti generali. Se guardiamo dentro i dati forniti da Frattini le sostituzioni riguardano circa il 40%, una percentuale parecchio più alta dell'1,3%. Hanno sostituito dirigenti che non avevano mai avuto un giudizio negativo da parte del Ministro, o di un superiore. Hanno sostituito quelli che avevano avuto lettere di elogio per il loro lavoro. Allora, dov'è la meritocrazia? Dov'è il principio a cui si è rifatto il ministro della Funzione pubblica per difendere la sua legge? In realtà non sono stati confermati i dirigenti ritenuti politicamente inaffidabili. Inoltre, quando Frattini dice di aver riconfermato il 60% degli incarichi omette di riportare un particolare: alcuni contratti sono stati rinnovati soltanto per pochi mesi, mettendo sotto ricatto i dirigenti, altri sono stati nomina-

ti soltanto pochi mesi fa - in sostituzione di quei dirigenti costretti a dimettersi - quindi non si possono considerare vecchie nomine».

**Lei insieme a Giancarlo Bressa, della Margherita, ha chiesto che tutti gli atti vengano inviati al parlamento. L'Ulivo trova compattezza sullo spoils system?**

«Certo, siamo di fronte ad una controriforma che sta distruggendo un percorso di riquilibrificazione della pubblica amministrazione avviato con i precedenti governi. Questa è una battaglia che ci trova uniti, compatti, contro un tentativo di occupazione generalizzato in tutti i settori. Noi abbiamo chiesto che venga rispettata la legge, che venga inviato l'elenco completo di tutte le direzioni generali con i nomi e i cognomi di tutti i direttori in carica un anno fa e in carica adesso. Per ora il ministro i dati li ha forniti durante una conferenza stampa e non in Parlamento. E non ha riferito la verità».

**Frattini ha detto che la pubblica amministrazione a pieno regime...**

«È grottesco l'uso di quel termine da parte di un ministro di questo governo. Grottesco perché quello che stanno facendo è esattamente questo: occupare la pubblica amministrazione».

**Noi chiediamo il rispetto della legge e l'elenco dei nomi e cognomi dei direttori in carica un anno fa e adesso**

»

»

»

Il capo della polizia conferma l'intenzione del governo di chiudere le frontiere per l'European Social Forum a Firenze

## De Gennaro: Schengen va sospesa

**ROMA** Rischia di diventare ancora più profonda la frattura che si è aperta due giorni fa nel tavolo delle trattative per la messa a punto dei dettagli logistici del Social Forum Europeo che si terrà a Firenze dal 6 al 10 novembre. Come confermato infatti dal capo della Polizia Gianni De Gennaro, infatti, il governo sta studiando la possibilità di ricorrere, come già successo a Genova, alla sospensione del Trattato di Schengen, reintroducendo di fatto i controlli alle frontiere per i giorni del vertice.

Una possibilità che fortemente osteggiata dai rappresentanti del Forum, che hanno abbandonato il tavolo di trattative organizzato dal prefetto fiorentino Achille Serra, e che non trova d'accordo nemmeno il sindaco di Firenze Leonardo Domenici che non ha esitato a bollarla come «una decisione sbagliata».

Quello No Global, ha spiegato De Gennaro nel corso dell'audizione al Copaco (Comitato parlamentare di controllo sull'attività dei servizi segreti), incentrata sull'appuntamento del Social Forum europeo, è un movimento con tante anime e nessun leader riconosciuto, all'interno del quale potrebbe trovare terreno fertile una minoranza violenta.

Non sarà un'altra Genova, avrebbe sottolineato De Gennaro, le condizioni di partenza sono infatti completamente diverse: non ci sono zone rosse da proteggere, né capi di Stato da tutelare. Anche le forze dell'ordine che scenderanno in campo saranno dunque ridi-

mentionate. Tuttavia l'allarme resta alto.

Non ci sono segnalazioni sull'arrivo in massa di black bloc; ma, è stato sottolineato, l'ingresso in città delle pericolose «tute nere» non è facilmente prevenibile. Proprio per scongiurare questa eventualità,

il Governo sta pensando alla sospensione del Trattato di Schengen, ripristinando così i controlli alla frontiera. Ma anche così i rischi dell'arrivo di violenti da varie parti dell'Europa in occasione del Social Forum non sarebbe scongiurato.

È soprattutto il pericolo di contestazioni violente all'interno del movimento a preoccupare i vertici delle forze dell'ordine. Come già successe a Genova, ha spiegato De Gennaro, a fronte di una maggioranza di manifestanti pacifisti, c'è una «sparuta minoranza» di persone che potrebbe commettere atti di violenza anche per colpire alcune parti del movimento stesso. Nella galassia no global, insomma, ci sarebbe la possibilità che l'appuntamento di Firenze costituisca una sorta di «regolamento dei conti» interno.

Tutti gli sviluppi che riguardano il Social Forum sono seguiti personalmente anche dal ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu che martedì prossimo risponderà alla Camera alle interrogazioni sulla manifestazione di Firenze. Sarà un'occasione per affrontare anche il tema della sospensione del Trattato di Schengen, che ha causato la rottura del tavolo delle trattative tra organizzatori e prefettura.

## Lecce, bimbi seviziati in istituto d'accoglienza

**LECCE** Punivano i bambini con pizzicotti, calci e schiaffoni, oppure li picchiavano con una mazza e li chiudevano in una stanza, al buio. Ai più forti di carattere offrivano a colazione latte e pane raffermo che in alcuni faceva venire da vomitare. In questi casi, il rigurgito doveva essere ingerito dagli stessi ospiti "puniti". A giudicare soltanto da alcuni degli episodi di maltrattamenti e violenze contestati dagli inquirenti, assume l'aspetto di un vero e proprio lager il centro cui il Tribunale per i minorenni di Lecce spesso affidava bambini sottratti alle famiglie. La maggior parte dei reati attribuiti riguarda i due coniugi che gestivano l'istituto di accoglienza per minorenni il "Cenacolo" di Ugento, arrestati ieri

dai carabinieri con la loro figlia. Le persone catturate sono due coniugi di 44 e 43 anni, e la loro figlia di 22, che lavorava come impiegata nell'istituto. Quest'ultima è accusata solo di aver compiuto abusi sessuali su un ragazzo di 15 anni. I due coniugi sono invece accusati di maltrattamenti, minacce, ingiurie, lesioni e sequestro di persona nei confronti di molti dei 16 minorenni (di età compresa tra i due e i 17 anni) ospitati nel centro. I fatti contestati fanno riferimento al periodo compreso tra il 1998 e il 2002 e sono stati accertati dopo che i carabinieri della compagnia di Casarano hanno verificato voci sui maltrattamenti che provenivano dall'interno della struttura.

È IN USCITA IL PRIMO NUMERO DI

# Lavoro Welfare

## Verso il programma dell'Ulivo per il lavoro

### Prefazione

Cesare Damiano e Ornella Piloni

### Articoli di

Gavino Angius  
Antonio Bassolino  
Giovanni Battafarano  
Raffaèle Bonanni  
Roberta Bortone  
Mimmo Carrieri

### Giuseppe Casadio

Enzo Ceremigna  
Elena Cordoni  
Stefano Fancelli  
Paolo Feltrin  
Paolo Ferrero  
Pietro Gasperoni  
Donata Gottardi  
Alfiero Grandi  
Roberto Guerzoni  
Renzo Innocenti  
Franco Lotito

### Luigi Mariucci

Paolo Matteini  
Enrico Morando  
Adalberto Perulli  
Mario Ricciardi  
Marco Rizzo  
Massimo Roccella  
Valerio Speziale  
Tiziano Treu  
Livia Turco  
Luciano Violante  
Gaetano Zilio Grandi

### Archivio e documentazione

La Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori

Il Disegno di legge sui diritti di sicurezza sociale

Il Patto per l'Italia

Lo Statuto dei lavoratori

Promosso dai dipartimenti Lavoro, Welfare e Associazionismo



per informazioni: Dipartimento Lavoro 066711450 lavoro@democraticidisinistra.it  
Dipartimento Welfare 066711306 welfare@democraticidisinistra.it  
Redazione "Editoriale Il Ponte" tel. 0254123260 redazione@gliargomenti.it  
Per sostenere la rivista: bonifico Bancario - Banca di Roma Ag. 203 abt 03002 cab 05006 c/c 371/33  
Conto Corrente Postale n. 40228041, intestato a Democratici di Sinistra - Direzione (Indicare causale: sottoscrizione attività - Dipartimento Lavoro)  
Per ottenere gratuitamente il primo numero della rivista, inviare indirizzo postale a: lavoro@democraticidisinistra.it



# Troppe liti fra i ministri della Lista Fortuyn, il leader populista ucciso prima del voto Il centrodestra dà forfait Crisi di governo in Olanda

## Era in carica da soli tre mesi. Presto nuove elezioni

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** Il primo ministro olandese, Jan Peter Balkenende, aveva le valigie pronte per partire alla volta di Estoril, in Portogallo, per unirsi agli altri leader del Ppe in congresso. Le ha disfatte, è andato davanti al parlamento convocato nella capitale L'Aja, e ha annunciato la disfatta della coalizione di centrodestra formata dal suo partito, il Cda cristiano-democratico vincitore delle elezioni del 15 maggio scorso, dai liberali del Vvd e dalla improbabile ma vittoriosa Lista Fortuyn, dal nome del leader populista assassinato a sei giorni dal rinnovo del parlamento. Poi è andato a fare visita alla regina Beatrice, ancora a lutto per la scomparsa del marito, per rassegnare le dimissioni. «La coalizione non può più

governare - ha detto Balkenende - non c'è più spazio per una collaborazione fruttuosa. Ho fatto il possibile per salvare il governo ma non ci sono riuscito». Le parole garbate del premier non hanno nascosto il vero nodo del problema che ha mandato a rotoli la coalizione di centrodestra che non aveva potuto fare a meno dei deputati della Lista Fortuyn finiti sui banchi del parlamento senza arte né parte, divisi e più scombinati dell'armata Brancaleone, senza il leader che li aveva assemblati e ucciso da due colpi di pistola di un militante animalista con qualche rotella di meno.

Le previsioni sull'instabilità della coalizione di governo, resa possibile anche dal forte arretramento del Pvdv, il partito laburista dell'ex premier Wim Kok, sono state confermate. Anche con un anticipo dei tempi

impressionante. Formato in estate, il governo Balkenende è durato neanche tre mesi. Il governo più breve dalla fine della Seconda guerra mondiale. Dopo l'exploit dei populistici di Fortuyn, giunti al secondo posto nelle elezioni con la conquista di ben 26 seggi sui 150 del parlamento, un altro record per la piccola Olanda che aveva appena superato lo choc dell'assassinio del discusso Fortuyn, omosessuale dichiarato, nemico degli islamici, fautore del principio dell'«immigrazione zero» perché, aveva detto, «ormai l'Olanda è saturata». Adesso il paese andrà, con ogni probabilità, verso nuove elezioni politiche. La disfatta del centro-destra è tutta nell'inconsistenza della Lista Fortuyn all'interno della quale, come tutti i pronostici avevano anticipato, si è scatenata una risa per il potere di grandi dimensioni.

Da settimane due ministri del governo se le mandavano a dire di santa ragione pur di conquistare la guida del partito: il responsabile della sanità e vicepremier, Eduard Bomhoff, e il responsabile dell'economia, Herman Heinsbroek. Prima che il premier si recasse davanti al parlamento, uno dopo l'altro i due ministri si sono dimessi aprendo la strada alla fine della coalizione.

Adesso tutti vogliono che si torni al voto. Ciò sarà possibile entro tre mesi. Gli olandesi si devono predispone ad una nuova campagna elettorale e sarà tutta da vedere anche perché i sondaggi hanno accertato che i seguaci di Fortuyn hanno perduto la grande parte del clamoroso ed emozionale consenso ottenuto il 15 maggio. Ci sono, dunque, migliaia di voti in libera uscita che potrebbero, per



Il premier Jan Peter Balkenende annuncia le dimissioni

Robin Utrecht/Ansa

esempio, ritornare a sinistra, da dove erano fuggiti in segno di protesta. I cristiano-democratici e i liberali del ministro delle Finanze, Gerrit Zalm, sono del parere che potrebbero conquistare un numero di seggi sufficienti per governare da soli. Ipotesi, in verità, remota.

La crisi olandese non è rimasta circoscritta tra i polder del paese. Giunta a una settimana dal summit europeo di Bruxelles che dovrà discu-

tere sul processo di allargamento, ha provocato più d'una preoccupazione tra i partner. Il presidente di turno dell'Ue, Peter Fog Rasmussen, s'è detto convinto che l'Olanda terrà fede ai propri impegni con i partner. Una precisazione che è stata ribadita anche dalla Commissione europea e da Javier Solana, segretario generale del Consiglio e alto rappresentante della politica estera e di sicurezza, in visita a Varsavia. I timori di un freno all'allar-

gamento sono stati manifestati dai leader dei paesi candidati. Oltre all'incongnita olandese, esiste infatti la suspense per il referendum di sabato prossimo in Irlanda a proposito della ratifica del Trattato di Nizza che contiene nuove regole istituzionali che consentono l'ampliamento dell'Unione. Un nuovo no segnerebbe la fine del Trattato e getterebbe un'ombra sul processo di allargamento, in ogni caso lo complicherebbe.

Il presidente venezuelano a Roma per la Giornata mondiale sull'alimentazione

## Chavez: «Non finiremo come il Cile di Allende»

Impugna il volumetto azzurro della costituzione venezuelana come una volta si faceva con il libretto di Mao. Parla di «rivoluzione planetaria», nella Giornata mondiale dell'alimentazione esce fuori dai binari del cerimoniale per dire che è stufo dell'ipocrisia dei grandi vertici e che bisogna piuttosto «ritrovare subito il cammino della giustizia, dell'uguaglianza e della solidarietà». Nel giorno in cui a Caracas scade l'ultimatum lanciato dall'opposizione che gli chiede di dimettersi, il presidente venezuelano Hugo Chavez Frias a Roma nella sede della Fao snocciola il suo credo contro la guerra e il neoliberalismo di un mondo «senza etica». E avverte i suoi detrattori: «Il Venezuela - dice - non è il Cile d'Allende. Per fortuna».

Un milione di oppositori in piazza non più tardi di una settimana fa. Altrettanti suoi sostenitori - se non di più - scesi nelle piazze domenica scorsa. In Venezuela si rincorrono voci di complotti, si parla di «incubazione di un processo insurrezionale». Hugo Chavez, sfidando gli imprenditori della Fedecameras e la Confederazione dei lavoratori di Carlos Ortega che minaccia uno sciopero generale per il 21 ottobre, ha organizzato in tutta fretta un tour europeo, toccando in rapida successione Parigi e Roma, prima di una visita lampo in Gran Bretagna e Norvegia: un modo per sondare gli umori e approfittare della ribalta internazionale per ridimensionare il rischio Venezuela e il peso dell'opposizione che reclama la sua testa.

«Come abbiamo fatto naufragare il golpe faremo naufragare anche lo sciopero generale», dice Chavez,

mentre snocciola la sua «formula» per resistere alle pressioni interne: la «risposta popolare», la stessa che già sei mesi fa l'ha salvato da un colpo di stato. Racconta: «Ero prigioniero su un'isola nell'Oceano. E in 48 ore è successo un miracolo. La gente si è gettata nelle strade per impedire che avesse la meglio un gruppo minuscolo di militari, di imprenditori e i proprietari dei media». E stato - dice Chavez - «un golpe dei ricchi che hanno abusato del potere economico per 50 anni». Ma indietro non si torna, avverte il presidente, «io non rinuncio». E smentisce la lettera di dimissioni che nei giorni del golpe gli era stata attribuita. «Non potete

immaginare la mancanza di etica nell'uso dei mezzi di comunicazione nel mio paese - si infiamma Chavez -. È orribile. Durante il golpe hanno oscurato la tv di Stato, mentre davanti a ogni golpista c'era pronto un giornalista con un microfono. Hanno letto un mio messaggio di dimissioni del tutto falso, perché contavano di uccidermi. Anche quando il popolo si è ribellato nessuno ha raccontato quanto stava accadendo, se non i giornalisti stranieri. E anche nelle ultime manifestazioni, le tv private hanno dedicato 9 ore alla marcia dell'opposizione e 40 secondi alla nostra». Roba da repubblica delle banane.

ma.m.

### La Fao: il mondo ha sempre più sete

«Il nostro pianeta ha sete ed ha sete perché ha fame, l'acqua è mille volte più necessaria per nutrire l'umanità che per dissetarla». Jacques Diouf, direttore generale della Fao, nella Giornata mondiale sull'alimentazione dedicata alle risorse idriche snocciola le cifre di un mondo malato, dove la metà della popolazione vive in condizioni di miseria. E dove alla incertezza alimentare si somma sempre più la mancanza di acqua. «Un miliardo di persone - dice Diouf - non dispone di acqua potabile e la maggioranza di queste soffre la fame». Obiettivo della Fao è l'ottimizzazione delle risorse idriche su scala mondiale. Secondo le stime

dell'organizzazione Onu il 70 per cento dell'acqua è destinata alla produzione alimentare. Ma nei prossimi 30 anni la Fao considera possibile aumentare del 60% la disponibilità di cibo con un incremento del fabbisogno d'acqua solo del 14%, grazie a nuove tecnologie agricole e al miglioramento dell'efficienza della rete idrica.

«L'uso dell'acqua non sarà duraturo se non sarà giusto su un piano sociale» ha detto Diouf, ricordando la necessità di garantire un equo accesso alle risorse vitali e auspicando anche maggiore «solidarietà tra regioni d'abbondanza e regioni di penuria».

### Gli intellettuali per lo sciopero della CGIL del 18 Ottobre

Lo sciopero generale indetto dalla CGIL per il prossimo 18 ottobre rappresenta un momento importante nell'evoluzione dell'attuale situazione politica, sindacale e sociale italiana. Partita inizialmente dalla difesa dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, l'azione della CGIL si è successivamente allargata alla più generale battaglia per la difesa dei diritti, per assumere oggi, con lo sciopero, una consistenza ancora più significativa nell'opposizione decisa e senza compromessi ai punti più dequalificanti della Finanziaria voluta dal Governo Berlusconi, alcuni dei quali riguardano direttamente le condizioni del lavoro intellettuale nel nostro paese (tagli pesanti a settori quali la ricerca, il sistema pubblico dell'istruzione, la formazione, l'innovazione tecnologica; devastazione del patrimonio culturale e ambientale per effetto delle cartolarizzazioni; deroghe indiscriminate ai vincoli urbanistici e ambientali; ecc.).

Al tempo stesso è significativo per noi che l'iniziativa della CGIL si sia saldata nel corso degli ultimi mesi con un movimento imponente dell'opinione pubblica, non solo di sinistra, che ha reclamato una rinnovata assunzione di responsabilità da parte della politica e dei partiti, la difesa della separazione dei poteri, la resistenza all'azione distruttiva del Governo e della maggioranza nel campo delicatissimo della giustizia.

Tanto più appare oggi utile e necessario un esplicito schieramento delle forze intellettuali a favore delle lotte dei lavoratori, della CGIL e dello sciopero generale del 18 ottobre, e contro la deriva neocorporativa del sindacalismo italiano prevista dal Patto per l'Italia.

Come è già avvenuto prima della grandiosa manifestazione del 23 marzo scorso, gli intellettuali italiani dichiarano la loro solidarietà alle lotte in atto e chiamano a schierarsi tutti coloro che hanno a cuore le sorti civili e sociali del paese.

Tra i primi firmatari:

- |                       |                   |                               |
|-----------------------|-------------------|-------------------------------|
| Alberto ASOR ROSA     | Paola FERNANDES   | Francesco Paolo MEMMO         |
| Ada BECCHI            | Silvana FERRERI   | Maria Grazia MERIGGI          |
| Carlo BERNARDINI      | Dario FO          | Marcello MESSORI              |
| Lapo BERTI            | Marina FRONTALI   | Nanni MORETTI                 |
| Roberto BIGAZZI       | Luciano GALLINO   | Franco OTTAVIANO              |
| Maria Luisa BOCCIA    | Franco GALLO      | Adolfo PEPE                   |
| Camillo BREZZI        | Giorgio GHEZZI    | Gian Luigi PICCIOLI           |
| Laura CARETTI         | Paul GINSBORG     | Nicola PIOVANI                |
| Adriana CAVARERO      | Sergio GIVONE     | Felice Roberto PIZZUTI        |
| Giovanni CERRI        | Elena GRANAGLIA   | Chiara PORCARO                |
| Daniele CHECCHI       | Vittorio GREGOTTI | Franca RAME                   |
| Federico COEN         | Angelo GUGLIELMI  | Lidia RAVERA                  |
| Umberto COLDAGELLI    | Giorgio INGLESE   | Jacqueline RISSET             |
| Vincenzo CONSOLO      | Maria JATOSTI     | Rossana ROSSANDA              |
| Bruno CONTINI         | Franco LATTANZI   | Francesca SANVITALE           |
| Nadia CUFFARO         | Mauro LOMBARDI    | Alberto SCARPOINI             |
| Maltese CURZIO        | Carlo LUCARELLI   | Paolo SERVENTI LONGHI         |
| Paolo Flores D'ARCAIS | Mario LUNETTA     | Enzo SICILIANO                |
| Giuseppe D'AGATA      | Giorgio LUNGHINI  | Antonio TABUCCHI              |
| Erri DE LUCA          | Dacia MARAINI     | Alessandro TRIGONA OCCHIPINTI |
| Tullio DE MAURO       | Luigi MARIUCCI    | Francesco Saverio TRINCIA     |
| Rita DI LEO           | Giacomo MARRAMAO  | Mario TRONTI                  |
| Tommaso DI TANNO      | Mario MARTONE     | Gian Luigi VACCARINO          |
| Umberto ECO           | Edolo MASCI       | Marina ZANCAN                 |
| Michele EMMER         | Letizia MAURO     |                               |
| Edoardo ERBA          | Lea MELANDRI      |                               |

A Roma convegno sul mondo femminile in Arabia Saudita, organizzato dall'associazione Aiwa

## Arabe e italiane contro i pregiudizi

«Quando ho iniziato ad occuparmi di teatro, molti mi dicevano "lascia perdere, in questo paese per una donna è difficile, non ce la farai mai". Non li ho ascoltati. E ho fatto bene, perché nel 1998 mi si è presentata l'occasione di realizzare un spettacolo sulle donne saudite e ho scoperto una cosa molto importante: nella storia dell'unificazione dell'Arabia Saudita le donne, a dispetto di ciò che si pensa, hanno avuto un ruolo fondamentale». Occhi neri, capelli cortissimi e biondissimi, in netto contrasto con il colore ambrato della sua pelle, Nourah Sakkaf, nata in Arabia Saudita, oggi è una giornalista e regista teatrale affermata. Davanti ad una folta platea femminile, ieri Sakkaf ha raccontato la sua vita, l'essere donna in un paese del mondo arabo, una storia personale che inevitabilmente si incrocia con quella del suo paese. Insieme a lei altre tre donne saudite, l'economista Nourah Al Yousef, consulente del Ministro del Petrolio, Rogga Al Shoaibi, psicologa e direttore generale dell'associazione filantropica Al-Nahda e l'economista Nahed

Mohammed Taher, hanno parlato del loro mondo e della loro condizione di donna, smantellando quel ruolo di sottomissione in cui, secondo un cliché consolidato in gran parte del mondo occidentale, vivrebbero.

L'occasione è stato il convegno - che si è tenuto a Roma - «Uno sguardo sulla realtà delle donne saudite», organizzato dall'Aiwa, acronimo di Arab-Italian women association, un'associazione di donne arabe e italiane, nata con l'obiettivo di creare un ponte «rosa», ma non solo, tra culture diverse, per confrontarsi e capirsi in un momento in cui, globalmente, il dialogo fa fatica a farsi strada. All'associazione, fondata nel maggio scorso su iniziativa delle mogli degli ambasciatori arabi in Italia, si è pensato subito dopo l'11 settembre, quando si scatenò un attacco indiscriminato contro il mondo arabo. Oggi l'Aiwa, di cui Yasmine Reguieg, moglie dell'ambasciatore dell'Algeria in Italia è presidente, riunisce moltissime associate. «Tutto è nato dalla voglia di conoscersi e capirsi - sottolinea Marialina Marucci, vice-presi-

dente dell'Aiwa - per smontare stereotipi e sfatare pregiudizi». Così l'Aiwa ha voluto iniziare il cammino della conoscenza reciproca e del dialogo fra le culture, promuovendo una conferenza sulla condizione delle donne saudite. In questo Paese le donne stanno un po' alla volta conquistando un modo di vita che le vede protagoniste. Sakkaf, Al-Yousef, Al Shoaibi e Taher hanno presentato una società dinamica dove molti progressi sono stati fatti nel campo dell'emancipazione femminile, ma dove molto altro resta ancora fare. Perché se è vero che il 55% dei laureati sono donne, e altrettanto vero che queste ultime costituiscono solo il 4% della forza lavoro, non possono guidare e solo da un anno hanno conquistato il diritto ad avere una carta d'identità. Al convegno è intervenuta, tra gli altri, anche il ministro per le Pari Opportunità, Stefania Prestigiacomo, che ha sottolineato come «la conoscenza» sia «il primo passo verso un rapporto di amicizia, unico vero baluardo contro l'odio tra i popoli».

c.z.



**Migliorata ad agosto la bilancia commerciale**

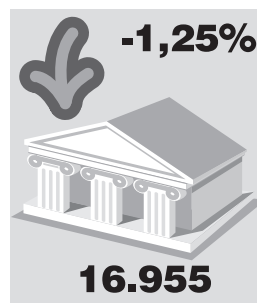
**MILANO** Migliorano ad agosto i nostri conti con l'estero: la bilancia dei pagamenti ha chiuso il mese con un attivo corrente di 1.359 milioni di euro che si raffronta ai +11 milioni dello stesso mese dello scorso anno. Il risultato, informa l'Unione italiana cambi, attenua il confronto negativo nel periodo gennaio/agosto: nel 2002 il saldo è negativo per 3.132 milioni a fronte dei -1.199 milioni del 2001.

Al miglioramento del saldo di parte corrente di agosto hanno contribuito tutte le componenti: merci e servizi il cui avanzo è aumentato, rispettivamente, di 359 e di 224 milioni; redditi e trasferimenti unilaterali il cui disavanzo è diminuito, rispettivamente, di 573 e 192 milioni. Nei primi otto mesi, invece, l'aumento del disavanzo complessivo è stato determinato dal peggioramento dei servizi (3.615 milioni) e dei redditi (630

milioni), solo parzialmente compensato all'aumento dell'avanzo della bilancia mercantile (1.353 milioni) e dalla riduzione del disavanzo dei trasferimenti unilaterali (959 milioni).

Quanto al conto finanziario, l'Uic rileva ad agosto un passivo di 641 milioni, solo di poco inferiore a quello di agosto 2001 (-647 milioni), mentre nei primi otto mesi dell'anno, si registra un attivo di 1.220 milioni, inferiore ai +1.372 milioni dell'analogo periodo dello scorso anno. Nel solo agosto si sono registrati deflussi netti sia per gli investimenti diretti (1.519 milioni) che per gli investimenti di portafoglio (6.137 milioni).

Infine, le riserve ufficiali ammontavano a fine agosto a 49.927 milioni con una diminuzione, a cambi costanti, di 77 milioni rispetto al mese precedente.

**petrolio****euro/dollaro**

**Giorni di storia**  
La storia che resiste  
Estate 1943

In edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

**economia e lavoro**

**Giorni di storia**  
La storia che resiste  
Estate 1943

In edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

**La Germania viola il Patto di stabilità**

*Bruxelles richiama Roma: attenzione al deficit. Avvertimento al Portogallo*

DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi**

**BRUXELLES** Un parlar alla "suocera Portogallo" perché le tre "nuore" (Germania, Francia e Italia) intendano. Il commissario europeo alle politiche economiche, Pedro Solbes, ha annunciato ieri l'avvio della cosiddetta "procedura di deficit eccessivo" nei confronti di Lisbona ma, nello stesso tempo, è tornato a mettere in guardia gli altri paesi che rischiano di oltrepassare il valore del 3% nel rapporto tra debito della pubblica amministrazione e prodotto interno lordo. Il governo di centro-destra del premier Ppe, Barroso, riceverà la raccomandazione per aver sfiorato sino al 4,1% nel 2001 e dichiarato il 3,5% per l'anno in corso. Da Lisbona, il governo, già conscio, ha accettato il passo del resto ampiamente annunciato di Bruxelles (sarà, il 5 novembre compito dell'Ecofin di confermarne l'efficacia), come sprone per mettersi al più presto in regola con il Patto di stabilità e di crescita. E Solbes, apprezzando l'impegno, ha detto che le misure prese dal governo "vanno nella buona direzione e devono essere applicate con vigore".

Il commissario Solbes ha detto che la Commissione "è pronta a intervenire in modo severo e tempestivo" nei confronti di paesi che s'attardano a prendere le misure necessarie per sistemare i conti pubblici. Sotto osservazione si trovano i bilanci di Berlino, Parigi e Roma. Dalla capitale tedesca, in verità, non hanno perso tempo. Poche ore dopo la firma del nuovo accordo di governo tra socialdemocratici e Verdi, il riconfermato ministro delle Finanze, Hans Eichel, s'è presentato alla tv per ammettere che il bilancio che sarà presentato dalla ricostituita coalizione supererà quest'anno il 3% del rapporto deficit-pil.

La leale ammissione tedesca in un certo senso faciliterà il compito della Commissione. Quale guardiano degli accordi di Trattato, l'esecutivo di Bruxelles, a questo punto, avrà via libera per scrivere il testo della raccomandazione nei confronti del-

la Germania. La "lettera blu" potrebbe partire molto presto. Lo stesso Solbes, in mattinata, prima della comunicazione di Eichel, era stato sin troppo esplicito. "Qualora fosse necessario - ha detto - non escludiamo di avviare altre procedure". E così sarà per Berlino. Che aveva evitato, dopo un accordo di compromesso, un primo avvertimento nella fase elettorale. Ora il cancelliere Schröder non potrà più evitare la macchia nera del rimprovero come, con ogni probabilità, gli avrà comunicato Romano Prodi nel corso della recente cena al "Tartufo nero" di Bruxelles. Il ministro Eichel, peraltro, ha già provveduto a far sapere a Solbes i piani del nuovo governo per una "riduzione strutturale del deficit".

La Francia e l'Italia non sono affatto autorizzate a dormire sonni tranquilli. Per l'Italia è vero che il commissario non ha aggiunto alcun giudizio rispetto a quelli espressi al momento del varo della Finanziaria (accoglimento con favore della revisione delle previsioni economiche rispetto alla precedenti stime mantenute inalterate per mesi; presa d'atto dell'impegno al pareggio di bilancio strutturale non oltre il 2006). Ma l'avvertimento è tornato prepotente. I paesi non in regola dovranno affrontare un cammino "doloroso e difficile". Due aggettivi ben precisi, quelli utilizzati dal responsabile delle politiche economiche e finanziarie della Commissione. Il quale ha ribadito che "non esistono alternative". Pensare che ve ne possano essere, per Solbes significa mettere in pericolo la stabilità della nostra economia e della moneta unica. Preoccupano Bruxelles l'alto livello del debito italiano, le misure a tantum e la crisi della Fiat. La situazione della Francia è anche precaria. Solbes ha detto che il bilancio 2003 andrà a cozzare contro il paletto del 3%. Il governo francese, l'unico che non ha accettato l'intesa per il raggiungimento del pareggio entro il 2006, ha previsto nel 2003 una crescita del 2,5% e un deficit del 2,6%. La Commissione è persuasa che con queste cifre, il governo Raffarin rischia seriamente lo sfondamento del Patto.



Il commissario europeo per l'Economia e gli Affari Monetari Pedro Solbes e Giulio Tremonti. Etienne Ansotte/Ansa

**infrazione****Edf, Italia e Francia sotto la lente Ue**

**MILANO** La Commissione europea ha deciso di avviare una procedura d'infrazione contro l'Italia per il decreto anti-Edf, che congela al 2% i diritti di voto del colosso pubblico francese in Italenergia, la società elettrica controllata dalla Fiat.

La decisione proposta dal commissario al mercato interno Fritz Bolkestein è stata adottata come previsto dall'esecutivo Ue, che ha approvato un'analoga iniziativa nei confronti della Spagna per il caso Hidrocarburo. Quella di ieri è la prima tappa della procedura d'infrazione (lettera di messa in mora), che dopo un secondo atto può sfociare, in assenza di una soluzione, nel deferimento dell'Italia alla Corte europea di giustizia.

In mancanza di risposte soddisfacenti da Roma o da Madrid la Commissione potrebbe decidere di

indirizzare ai due governi un parere motivato (seconda tappa della procedura di infrazione). Bruxelles si domanda in particolare se alcune disposizioni delle normative spagnola e italiana non limitino indebitamente la libera circolazione dei capitali.

Contestualmente, però, la Commissione europea, come previsto, ha approvato l'apertura di un'indagine su aiuti di stato ricevuti proprio dal gruppo pubblico francese dell'energia Edf. In una lettera approvata dal collegio dei commissari, si chiede alla Francia di eliminare «con effetto immediato» le garanzie pubbliche al credito che avvantaggiano Edf, tra l'altro nella sua espansione all'estero.

Se illegittimi, gli aiuti di stato ricevuti da Edf anche sotto forma di sgravi fiscali dovrebbero essere ripagati allo stato francese. In ballo sarebbe almeno più di un miliardo di euro. Il governo Raffarin ha espresso «rammarico» per la procedura aperta dal commissario europeo alla concorrenza Mario Monti contro la Francia per gli aiuti a Edf: non la ritiene giustificata. Secondo il ministero francese delle Finanze non si può parlare di aiuti di stato a proposito del colosso dell'energia che è «un'azienda pubblica a carattere industriale e commerciale».

«Non ci sono le condizioni»

**Privatizzazione Enel**

**La Corte dei Conti frena il governo**

Laura Matteucci

**MILANO** La Corte dei conti smentisce il superministro all'Economia. «Non è il momento di privatizzare», frena infatti la magistratura contabile, riferendosi al possibile prossimo collocamento di una seconda tranche del capitale Enel e rimandandolo ad un imprecisato futuro. Il progetto potrà essere ripreso «solo una volta stabilizzato il quadro di riferimento» per la società. «rifocalizzate le sue linee strategiche e i programmi e invertito il trend negativo dei mercati azionari», spiega la relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria dell'Enel per gli esercizi 2000-2001, inviata ieri al Parlamento.

Peccato che, nero su bianco in Finanziaria, Tremonti abbia previsto la raccolta di 20 miliardi di euro in arrivo proprio dalle privatizzazioni prossime venturo, le più importanti delle quali sono quelle di Enel ed Eni. E del resto non si può nemmeno dire che, dalla presentazione della Finanziaria ad oggi, cioè nell'arco degli ultimi quindici giorni, le condizioni economiche e dei mercati finanziari siano mutate in senso peggiorativo.

**Il gruppo deve rifocalizzare le linee strategiche. Trattative per le centrali Marzotto**

Per quella che chiama «l'ormai cronica debolezza del titolo Enel», la Corte rileva che il titolo è stato penalizzato dall'«impetuoso processo di diversificazione» della multiutility promosso dall'ex amministratore delegato Franco Tanti. Ma a pesare è stato soprattutto il «vizio di origine», ovvero «un'offerta troppo abbondante e un prezzo troppo elevato», oltre all'imprevisto andamento negativo delle telecomunicazioni (insito nella componente di valore relativa a Wind), le incertezze del quadro normativo e regolatorio, i «ripetuti annunci e successive smentite di collocamento sul mercato».

La Corte dei Conti torna anche a ribadire le sue riserve non tanto sulla strategia di diversificazione attuata dall'Enel, ma sui modi di attuazione delle linee strategiche.

Dato atto all'Enel di aver recentemente approvato linee guida nella giusta direzione (il piano industriale quinquennale 2003-2007 è del 12 settembre), per la Corte dei Conti gli indirizzi di espansione in settori diversi da quello elettrico e di internazionalizzazione restano «ancora validi e necessari per evitare il ripiegamento dell'azienda su una dimensione medio piccola», ma vanno «in parte corretti, focalizzando le risorse sulle attività che presentino effettive sinergie e che offrano significative possibilità di crescita di valore».

Conto alla rovescia, intanto, per Interpower. Entro oggi, infatti, dovranno pervenire all'Enel le offerte vincolanti per i circa 2.600 mw di potenza di Interpower, la terza genco (generation company) in vendita. Probabilmente già venerdì verranno esaminate le offerte, quattro le cordate in corsa.

Se cede Interpower, l'Enel sarebbe in compenso interessata al piano di dismissioni del gruppo veneto Marzotto, che prevede di vendere entro la fine dell'anno otto centrali idroelettriche e un impianto di depurazione. L'operazione ha un valore compreso tra i 20 e i 30 milioni di euro.

Il capogruppo leghista Cè afferma che il suo partito non voterà gli emendamenti a favore del Sud dell'Udc. Errani chiede una modifica sostanziale del documento

**Sulla Finanziaria la Lega litiga coi centristi, le Regioni attaccano**

Carlo Brambilla

**MILANO** «Gli emendamenti dell'Udc alla Finanziaria, così come sono, non ci piacciono, non li voteremo. Rappresentano la vecchia logica della Dc». E per fortuna che era scoppiata la pace fra il Carroccio e i centristi della Casa delle libertà. Ma il Presidente dei deputati della Lega, Alessandro Cè, non se ne dev'essere accorto e brutalmente ha riaperto il fuoco: «Nessuno di noi vuole dimenticare il Mezzogiorno. Tuttavia è impensabile chiedere altri sacrifici al Nord: il programma di Governo, del resto prevede l'aiuto nei confronti

del Sud ma anche di responsabilizzarlo, invece questi emendamenti sono da respingere perché rappresentano la logica del vecchio che torna, nessuna novità. L'Udc sbaglia a forzare la mano».

Ci risiamo. La Lega torna a mostrare la grinta antimediterranea, ispirandosi alle origini della sua storia, nata «contro i terroristi». Ma oggi si tratta di una posizione puramente strumentale. Quel che conta per Borsari è la difesa strenua del suo mentore, Giulio Tremonti. Guai a mettere in discussione quel capolavoro di Finanziaria per indebolire la posizione del superministro. Chi attacca Tremonti, attacca la Lega. Quindi fiato alle

trombe di guerra contro il Sud e contro chi vorrebbe, all'interno della maggioranza, porre qualche rimedio a una manovra economica fischiatissima da tutte le platee.

Dopo il «ladri», rifilato da Bossi agli eredi della balena bianca, a quando il più classico ed efficace «tradimento»? Il capogruppo leghista ha sfiorato d'un soffio l'obiettivo, limitandosi a bollare Bruno Tabacchi di un più modesto, ma non troppo, «rinneghiato». Ecco il passaggio di Cè: «Vorrei dire a Bruno Tabacchi che fa bene ad avere nel cuore il Sud, però non dimentichi di essere mantovano. Per questo motivo dovrebbe aver un occhio di riguardo per i problemi della



Vasco Errani

sua terra, il Nord. Purtroppo vedo che sposando la causa del Sud rinnega le esigenze del Settentrione, dove esistono altre aree economiche in difficoltà». Vale la pena di ricordare che quando parlano di Mezzogiorno i centristi, diventano dei rinnegati, mentre se Berlusconi ciancia di promesse faraoniche, quali il Ponte sullo Stretto, nessuno del Carroccio fiata. Per la precisione.

Comunque centristi o non centristi, la Finanziaria continua a raccogliere bocciature. Ieri è arrivata anche quella della Conferenza delle Regioni. Il vice presidente della Conferenza e governatore dell'Emilia-Romagna, Vasco Errani, ha anticipato il

giudizio dei governatori: «Per quel che ci riguarda diamo un parere negativo e chiederemo modifiche sostanziali». Le ragioni? Risponde ancora Errani: «Credo che le conseguenze per le Regioni siano insostenibili. Le politiche fondamentali e di sviluppo non solamente non sono garantite ma sono anzi messe pesantemente in discussione. Questa Finanziaria 2003 mette in discussione i diritti alla salute, alla casa e alla scuola». Un giudizio che trova concorde l'Ulivo, che in serata ha incontrato una delegazione della presidenza della Conferenza Stato-Regioni. Così ora la Lega si trova a dover fronteggiare un pasticcio politico. Andrà anche contro le Re-

gioni (senza di loro il federalismo è un non senso) pur di difendere Tremonti? Di sicuro il capogruppo leghista non molla la presa. Le sue parole, ribadite in serata e vistosamente concordate col leader Bossi, non lasciano margine al dubbio: «Voteremo no agli emendamenti. Noi rappresentiamo il Nord, la Padania, e non è possibile per il nostro partito rinunciare a finanziamenti anche per le zone a obiettivo 2 in grave difficoltà economiche, presenti nel Settentrione. Sarebbe un atteggiamento masochistico. Vorrebbe dire che il nostro partito non ha più significato: noi non possiamo sostenere tesi contrarie al Nord».



L'associazione del risparmio gestito chiede che si indaghi sui «patti occulti» per la vicenda Sai-Fondiaria. Chiesto l'intervento della Consob

# Assogestioni attacca Mediobanca: lede il mercato

MILANO È la Consob che deve indagare, fare chiarezza e informare il mercato sui patti tenuti «occulti al mercato» di Mediobanca riguardo Generali, Sai e Fondiaria. Il presidente di Assogestioni, Guido Cammarano, l'associazione delle società di risparmio, ha preso carta e penna e scritto una lunga lettera al presidente del comitato che vigila sui mercati, Luigi Spaventa, chiedendo un intervento sulla vicenda.

Nella missiva il presidente Cammarano, ha manifestato «il vivo disagio degli investitori istituzionali» a fronte degli esiti dell'istruttoria dell'Antitrust. Sull'operazione di acquisto della quota di Fondiaria da parte di Sai, secondo il garante per la concorrenza «la posizione di Mediobanca risulta essere stata inappropriata» andando al di là rispetto a quella normalmente rivestita da un azionista di minoranza, fino a «trascedere» il ruolo proprio dell'advisor.

Poco rispettoso della natura di public

company di Generali - ha scritto Assogestioni a Consob - sarebbe anche l'intervento attuato sulla compagnia triestina: «i mezzi utilizzati per assicurarsi un controllo stabile della società (fra cui un non meglio specificato «patto d'onore» tenuto occulto al mercato) si manifesterebbero per la loro intrinseca opacità e per il non allineamento con la best practice degli operatori di mercato».

«L'intervento di Mediobanca - si legge nella parte conclusiva della lettera - si segnalerebbe per essere stato condotto sistematicamente al di fuori delle sedi istituzionalmente deputate al confronto delle opinioni sulla società. Controlli societari "di fatto", accordi presi sulla base di intese personali e corrispondenze riservate aventi ad oggetto elementi di vitale interesse, quali i flussi di informazioni societarie o le elezioni alle cariche sociali, non possono in alcun modo essere accettati da chi - per sua vocazione e missione - deve operare nel mercato in nome degli

investitori a difesa del risparmio affidatogli si base fiduciaria».

Intanto ieri non si sono fermati i movimenti azionari intorno alla più importante banca d'affari italiana. Sul mercato dei blocchi è stato registrato un nuovo passaggio di azioni (2,2 milioni) pari allo 0,28% del capitale di Piazzetta Cuccia. Nelle ultime tre settimane gli scambi fuori listino di Mediobanca hanno quasi raggiunto il 5% del capitale e, secondo ambienti finanziari, sono riconducibili a movimenti interni a Consortium.

Tutto questo in attesa di una nuova scadenza: quella del 25 ottobre data in cui è stata fissata un'ulteriore riunione del patto di sindacato, che di fatto controlla la società, per districare il dilemma presidenza e per mettere una pietra sopra allo scontro in atto che vede opposte all'amministratore delegato, Vincenzo Maranghi, le banche Unicredit e Capitalia.

ro.ro.

## Frena a settembre la raccolta bancaria

MILANO Frenano la raccolta e gli impieghi delle banche italiane. Secondo i dati forniti dal rapporto dell'Abi, l'associazione bancaria italiana, a settembre la raccolta è risultata pari a 853,5 miliardi di euro. Un incremento dell'8,16 per cento rispetto al 9,77 del mese di agosto. E rallentano anche gli impieghi. Il mese scorso l'incremento si è fermato al 4,76 per cento dal 5,37 di agosto e al 10,9 del settembre del 2001. Secondo l'Abi la «lieve diminuzione» registrata a settembre «la forte crescita dei depositi registratisi a settembre 2001, quale effetto della maggior preferenza per la liquidità manifestata l'anno

passato da numerosi risparmiatori all'indomani dell'11 settembre». Nel dettaglio, tra le diverse componenti della raccolta, l'associazione segnala una decelerazione del trend dei depositi dalla clientela (meno 2,44 per cento). Per quanto concerne gli impieghi, il rapporto Abi segnala che, sempre in settembre, l'ammontare complessivo è risultato pari a 939,6 miliardi. E sottolinea la frenata degli impieghi in euro. Complessivamente, rileva il rapporto dell'associazione, la dinamica degli impieghi appare sostenuta più dal segmento a medio/lungo termine che da quello a breve termine.

## IKEA Il fatturato cresciuto dell'1,8%

Ikea ha chiuso l'anno commerciale con un fatturato di 10.980 milioni di euro e con una rete commerciale di 175 negozi in 31 Paesi. In Italia nello stesso periodo Ikea ha registrato un fatturato di 547 milioni di euro (+1,8% rispetto al 2001). I volumi di vendita sono aumentati del 3,7%

## PUBBLICITÀ Rcs Periodici si separa da Cairo

Rcs Periodici e Cairo Communication hanno consensualmente deciso di non rinnovare il contratto di concessione della raccolta pubblicitaria per le testate Anna, Oggi, Salve, Novella 2000 e Visto, che scade il prossimo 31 dicembre.

## AIR DOLOMITI I passeggeri aumentati del 19%

Air Dolomiti nei primi nove mesi ha trasportato 807 mila passeggeri, il 19% in più rispetto al corrispondente periodo del 2001. Il load factor di settembre riporta il tasso ai massimi livelli del settembre 2000 (62,5%), nonostante nel frattempo la capacità del vettore sia cresciuta del 60%.

## CRISI Alla Rimoldi 800 posti a rischio

Ottocento posti di lavoro, tra dipendenti ed indotto, sono a rischio alla Rimoldi, fabbrica di Busto Garolfo, alle porte di Milano, che produce macchine da cucire industriali. E la denuncia delle Rsu aziendali che ieri hanno dato vita ad una protesta, con corteo per le vie della città.

# Semiconduttori, la sfida di Stm

Il gruppo di Pistorio punta alla divisione chip della Motorola. Voci e smentite

Roberto Rossi

MILANO Tutti negano. Nessuno sa. Ma negli ambienti finanziari e governativi è più di una voce. StMicroelectronics sarebbe in trattative per acquistare il settore di semiconduttori di Motorola. Un accordo storico perché genererebbe il secondo produttore mondiale dietro a Intel e davanti a Toshiba (un business con vendite annuali da oltre 11 miliardi di dollari). Un'intesa che sarebbe ricordata come la più grande acquisizione di una società europea in America. Ma anche un sogno: quello di Pasquale Pistorio, numero uno di StM, che per 17 anni ha lavorato dentro Motorola, e che vedrebbe coronata una carriera di successi.

La notizia è stata amplificata da un articolo del Financial Times. Il quotidiano inglese ha fatto riferimento, citando le fonti, ad alti esponenti del governo francese e italiano che avrebbero confermato i colloqui tra le due compagnie. StM, partecipata da France Telecom e Finmeccanica, ha negato «con forza» di aver parlato di fusioni con Motorola o con altri concorrenti definendo le notizie «rumors e speculazioni».

L'accordo potrebbe arrivare al più presto il prossimo anno «se le trattative, supportate sia dal governo francese che italiano, avranno successo». StM, sempre secondo il Financial Times, ha già sondato il terreno con Bruxelles sul tema della concorrenza. La società di Pistorio comunque, ha già un accordo con Motorola.

Si tratta di un'intesa della durata di cinque anni nella ricerca e sviluppo nel settore dei semiconduttori, inizialmente siglata con l'olandese Philips ed estesa ad aprile anche al colosso

americano. L'accordo prevede un investimento di 1,5 miliardi di euro iniziali, fino a 2,8 miliardi nei prossimi 5 anni. È la seconda volta che si riportano voci di colloqui in corso tra il gruppo italo-francese e Motorola. Nel giugno scorso lo stesso Pistorio aveva dichiarato al quotidiano che il suo gruppo guardava a possibili acquisizioni di rilievo negli Stati Uniti o in Asia e che l'obiettivo avrebbe potuto essere favorito dal consolidamento degli attori del mercato dei semiconduttori. A questo proposito erano stati tirati in ballo colloqui con Toshiba e un accordo con Motorola.

Alcuni analisti intanto hanno messo in dubbio che StM abbia il desiderio o la capacità di acquisire tutte le attività relative ai semiconduttori di Motorola, che sono grandi quasi quanto il gruppo italo-francese in termini di vendite annuali. Ma se per alcuni che smentiscono altri invece ci credono. Tanto che ieri il titolo della società americana ha ridotto fortemente il suo valore. Questo anche perché Motorola, come Intel, ha previsto che le vendite dei chip nel quarto trimestre saranno piatte o in leggero aumento sequenziale sul terzo, mentre per la componente di business telefo-

nici le attese sono di rialzo. Il gruppo ha rettificato tuttavia le sue attese di utile per azione portandole a 10 cent da 14, a fronte di un fatturato totale rivisto a 7,1 miliardi da 7,5. Due giorni fa, inoltre, il colosso dei semiconduttori di Chicago aveva annunciato un terzo trimestre nuovamente in nero dopo sei trimestri in perdita. La buona notizia era stata accompagnata però da un annuncio di fatturato più fiacco del previsto.

Se Motorola ha avuto ieri la sua Caporetto borsistica anche per StM non è stata una giornata felice. A Milano il titolo ha avuto un avvio sfolgo-

rante sulle voci del matrimonio con Motorola. L'avvio bruciante non è servito però a chiudere la giornata in positivo (-5,8%) sull'onda della crisi settore e che lascia qualche dubbio sulla ripresa del comparto entro l'anno. Rimangono, quindi, le ombre sui semiconduttori dove Philips, la decima società in termini di vendite è forse l'unica che al momento gode di maggiore salute. L'azienda olandese ha una diversificazione maggiore e non ha rischi di collocamenti come è stato per StMicroelectronics e il caso Finmeccanica.



## a Shanghai

### Primo «megastore» di Benetton in Cina

È stato aperto ieri nel cuore commerciale di Shanghai il primo megastore di Benetton in Cina.

La struttura, oltre 3.000 metri quadrati di vendita distribuiti su un palazzo di sette piani in Central Huai Hai Road 651, la via dello shopping di Shanghai, è stata inaugurata dal presidente del gruppo, Luciano Benetton. Il primo megastore cinese presenta una panoramica completa della linea «United Colors», oltre che di Sisley, The Hip Site e Undercolors.

Per la prima volta, in una grande struttura di vendita del gruppo di Ponzano sono presenti installazioni multimediali interattive, ideate dal New Media Department di Fabbrica, il centro di ricerca e sviluppo della comunicazione di Benetton.

L'inaugurazione del negozio di Shanghai rientra nel quadro del piano di sviluppo di Benetton nei mercati asiatici, che ha visto la quasi contemporanea apertura, tra settembre e ottobre 2002, di tre importanti indirizzi in Giappone, a Kyoto, Sapporo e Shinjuku.

L'operazione della società italo-francese rafforzerebbe l'Europa in un settore strategico



Intanto ieri il Senato ha approvato le nuove misure per favorire l'emersione del lavoro sommerso

# Via libera definitivo al decreto blocca-tariffe

MILANO Via libera definitivo della Camera al decreto legge blocca-tariffe. Il provvedimento varato dal governo lo scorso 3 settembre con l'obiettivo di raffreddare le spinte inflazionistiche è stato approvato ieri - 252 voti a favore, 172, quelli dell'Ulivo e del Prc, contro - senza modifiche rispetto al testo varato dal Senato.

Il provvedimento, tra l'altro, prevede la definizione di «criteri generali integrativi per la determinazione delle tariffe dei servizi pubblici», fermo quanto disposto dalla normativa vigente. I criteri saranno emanati con un decreto del presidente del Consiglio.

Il decreto «congela» le tariffe ai livelli precedenti l'agosto scorso fino all'emanazione del decreto del presidente del Consiglio e, comunque, fino al prossimo 30 novembre.

L'aula della camera ha approvato anche un

ordine del giorno presentato dal relatore sul provvedimento, Pierfrancesco Gamba (An), che detta i principi sui quali si dovrà basare il decreto. Queste, secondo l'ordine del giorno, dovranno essere stabilite «anche quando vi sarà l'apertura dei mercati ai clienti idonei, per consentire un ordinato e graduale passaggio al mercato liberalizzato». Inoltre, le nuove tariffe dovranno essere determinate «secondo metodologie che enfatizzano gli aspetti e i meccanismi antinflazionistici, garantendo le condizioni di neutralità dell'incidenza sulle diverse tipologie di utenza».

Ieri intanto il senato ha detto sì al decreto che introduce nuove misure per favorire l'emersione del sommerso. Il decreto, che ora passa alla camera, istituisce i cles, comitati per il lavoro e l'emersione: in luogo del sindaco hanno il compito di valutare i piani di emersione progressiva la cui

presentazione è prorogata al 28 febbraio. Fra le novità del Senato, la norma di copertura che stanziava 500mila euro per il 2002 e 2,6 milioni a regime.

La proroga della presentazione del piano dal 30 settembre scorso al 28 febbraio 2003 comporta anche lo slittamento per la presentazione della dichiarazione (step successivo al piano) dal 30 novembre 2002 al 15 maggio 2003.

Fra le altre modifiche introdotte da Palazzo Madama, c'è l'affidamento ai cles del compito di valutare le proposte di progressivo adeguamento retributivo in caso di mancato accordo fra le parti come previsto dall'avviso comune dello scorso luglio. Le delibere dei cles, è stato precisato con un emendamento, saranno valide solo in presenza di voto favorevole di almeno quattro quinti dei rappresentanti nominati dalle parti sociali.



DI QUI LA FAME NON PASSA.

Non passa dove ci sono progetti di sviluppo agricolo. Non passa quando con la generosità di tutti, i paesi in via di sviluppo sono in grado di soddisfare le necessità alimentari dei loro popoli. L'obiettivo della campagna TeleFood della FAO è di mobilitare l'attenzione e la solidarietà pubblica per lanciare azioni concrete e sostenibili contro la fame. La solidarietà ferma la fame. Nutriamo la speranza.



c/c 2233445/01 Intesa BCI S.p.A.



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including dollars, yen, sterling, danish, czech, Estonian, Norwegian, Swedish, Australian, Canadian, New Zealand, Cypriot, Slovenian, and Polish.

BOT

Table of bond yields for 12-month and 2-year periods.

Borsa

Dopo il forte recupero di martedì e un andamento inizialmente altalenante, ieri la Borsa è tornata a scendere. I realizzatori sono prevalsi e hanno fatto chiudere la giornata con un bilancio negativo, -1,25% il Mibtel. Molto elevati i volumi scambiati, pari a 3,3 miliardi di euro di controvalore (oltre 6 mila miliardi di vecchie lire). Il mercato si è confermato molto tecnico, in vista delle scadenze di premi e opzioni di venerdì, e molto volatile in mattinata (l'oscillazione fra quotazione minima e massima del futuro è stata superiore ai mille punti). Il mercato ha subito l'influsso negativo dei "profit warnings" di alcune società tecnologiche. Usa come Intel e Motorola. Il Numtel ha chiuso in ribasso dello 0,7%.

Oltre un miliardo di dollari di investimenti. De Benedetti: «Non c'è nessun rischio politico»

Telefonini Tim per tutto il Brasile

MILANO «Non esiste un rischio Brasile». È Marco De Benedetti, amministratore delegato di Tim a spiegare nel giorno del lancio del servizio Gsm in Brasile, che non vi saranno contraccolpi negativi sui bilanci e sul piano di sviluppo del gruppo in seguito alle elezioni politiche. «Una vicenda - ha detto - che non influenzerà l'investimento complessivo e non cambierà il nostro piano».

Per lanciare il servizio Gsm in tutto il territorio brasiliano, Tim ha deciso un investimento complessivo di oltre un miliardo di dollari, di cui 600 milioni nei primi tre anni. Nel biennio 2003-2005 Tim investirà, oltre i 600 milioni di dollari per il Gsm, altri 700 milioni di dollari per le attività non Gsm, compresi gli investimenti nelle altre società operative su altre tecnologie. I nuovi investimenti di Tim in Brasile, per i prossimi tre anni, raggiungeranno quindi il livello com-



Marco De Benedetti

pletivo di 1,3 miliardi di dollari. Per Marco De Benedetti prende corpo «un progetto strategico» per Tim, con l'avvio della prima rete Gsm che copre, con il Brasile, l'intero Sud America.

Per lanciare il servizio Gsm ha creato tre nuovi operatori: Tim Sao Paulo, Tim Centro Sul e Tim Rio norte ed una holding, Tim Brasil, che coordina le società di telefonia mobile del gruppo nel paese.

Il servizio Gsm è stato avviato lo scorso 22 settembre, con una prima offerta commerciale di base, nelle città di San Paolo, Rio de Janeiro e Brasilia. Con l'offerta commerciale completa, lanciata ieri, il servizio Gsm di Tim copre 80 città di sette stati e del distretto federale. Tim prevede di raggiungere il break even operativo del suo servizio Gsm in Brasile entro «due o tre anni».

Nei primi nove mesi dell'anno raddoppiato il risultato operativo

Volano gli utili del gruppo Espresso. Scese a 17 milioni le perdite di Kataweb

MILANO Risultati in forte miglioramento per l'Espresso, grazie anche alla riduzione delle perdite di Kataweb e all'iniziativa «La biblioteca di Repubblica». Nei primi nove mesi del 2002 il gruppo presieduto da Carlo Caracciolo ha realizzato un utile netto consolidato pari a 27,5 milioni di euro, che si confronta con gli 0,4 milioni del corrispondente periodo del 2001. Il risultato operativo consolidato è stato pari a 78,3 milioni, raddoppiato rispetto ai 39,3 milioni dei primi nove mesi del 2001, con un'incidenza sul fatturato pari all'11,1% (5,9% nel 2001).

«A fronte di un mercato pubblicitario ancora negativo si legge in una nota - tali risultati sono stati consentiti dal contenimento dell'incidenza dei costi operativi, dal successo dell'iniziativa promozionale «La biblioteca di Repubblica» (20 milioni di volumi venduti nel periodo) e dalla forte

riduzione delle perdite di Kataweb da 30,2 a 17 milioni, nonché dal positivo effetto dell'aumento del prezzo di vendita dei quotidiani e dalla diminuzione del prezzo della carta».

Sulla diffusione delle testate - prosegue la nota - ha influito, come previsto, in modo negativo l'aumento dei prezzi di copertina. La Repubblica ha venduto 627 mila copie medie giornaliere, in calo rispetto alle 658 mila copie dello stesso periodo del 2001, a seguito della rinuncia alle promozioni gratuite e alla riduzione delle copie inviate all'estero. Le vendite dei quotidiani locali nel periodo sono state pari a 483 mila copie a uscita, in calo rispetto alle 502 mila copie del 2001. L'Espresso ha diffuso 396 mila copie medie a numero, in flessione rispetto alle 433 mila copie dello stesso periodo del 2001 per effetto di una minore vendita di prodotti opzionali».

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and volume. Includes sections A, B, C, D, E, F.

Table of stock market data including company names, prices, and volume. Includes sections G, H, I, J, L, M, NUOVO MERCATO.

Table of stock market data including company names, prices, and volume. Includes sections N, O, P, R, S, T, U, V, Z.







<b>09,30</b> Calcio, Inghilterra-Macedonia <b>Stream</b>
<b>10,20</b> Football australiano <b>Stream</b>
<b>12,30</b> Vela, Sailing World <b>Eurosport</b>
<b>13,00</b> Tennis, Masters Series Madrid <b>Stream</b>
<b>15,00</b> Tennis, Wta da Zurigo <b>Eurosport</b>
<b>17,10</b> Karting, Coppa Italia <b>RaiSportSat</b>
<b>17,40</b> Ciclismo, G. del Piemonte <b>RaiSportSat</b>
<b>19,15</b> Sport News <b>Tele+</b>
<b>19,20</b> Hockey su prato <b>RaiSportSat</b>
<b>21,00</b> Basket, Maccabi-Montepaschi <b>Tele+</b>



## L'onda del mondiale è ancora toscana, a Bartoli la «Milano-Torino»

Ciclismo, il corridore della Fassa-Bortolo batte in volata Camenzind, Missaglia, Rebellin e Serpellini

**Davide Mazzocco**

**TORINO** Schiacciata fra il Mondiale vinto da Mario Cipollini e il Giro di Lombardia che consegnò a Paolo Bettini la Coppa del Mondo, la Milano-Torino ha finito per arricchire il curriculum di Michele Bartoli. L'ulteriore conferma dell'egemonia toscana in ambito nazionale. Le tinte ed i festeggiamenti di Zolder hanno lasciato il segno sui muscoli degli azzurri latitanti dai quartieri alti dell'ordine d'arrivo. A tenere alta la media nelle prime tre ore di corsa ci ha pensato Bram De Groot, fuggito al 18° chilometro e ripreso al 160°. A quel punto sono entrati in scena i grossi calibri.

L'erta di Superga ha fatto balzare sui pedali Millar e Flecha, poi, ad un chilometro dallo scollinamento, Simoni si è portato appresso Bartoli, Barbero, Beloki, Casagrande e Beltran. I sei sono stati fagocitati dal gruppo in discesa. A quel punto è iniziato lo show del vecchio Fontanello. Il romagnolo ha fatto il vuoto e, probabilmente, soltanto una caduta all'ingresso del Motovelodromo di Corso Casale gli ha negato il successo finale. Sull'anello torinese Bartoli («Non ho mai amato gli arrivi in pista» ha detto dopo il traguardo) ha battuto allo sprint Oskar Camenzind, Gabriele Missaglia, Davide Rebellin e Marco Serpellini. La mancata convocazione al Mondiale è acqua passata, il pisano, tonificato da un successo sfiorato

parecchie volte nei primi anni di professionismo, torna sulla corsa di Zolder con serenità: «Su di un percorso così facile era naturale fare quadrato intorno a Cipollini. Se avessi vestito la maglia azzurra avrei dato anch'io, senza problemi, il mio contributo». Ora il leader della Fassa Bortolo - tre vittorie nell'ultimo mese di gare - guarda con ottimismo all'ultima prova di Coppa del Mondo convinto di poter recitare un ruolo da protagonista: «Nonostante la frattura della cresta iliaca dovuta alla caduta nella prima tappa del Giro d'Italia sono riuscito a fare un bel finale di stagione. Quest'anno non sono mai andato così forte, il colpo di pedale è di nuovo quello dei miei giorni migliori».

Giorni di storia  
La storia che resiste  
Estate 1943

In edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

# lo sport

Giorni di storia  
La storia che resiste  
Estate 1943

In edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

## Tramonto Trap: Italia battuta in Galles

Il ct: «Del futuro non parlo». Il vicepresidente Abete: «La nazionale non è competitiva»

Aldo Quagliarini

Crolla l'Italia del Trap. Finisce due a uno per il Galles la partita più delicata quella che il ct chiedeva agli azzurri per rilanciarci in classifica, per dare un'iniezione di fiducia necessaria a un ambiente demoralizzato, per salvare la panchina che traballa sempre più. Invece, a Cardiff, è un crack. Non basta il solito pareggio su punizione deviata di Del Piero. La strada per l'Europeo diventa più difficile.

È un ritmo fortissimo quello impresso alla gara fin dall'inizio dai gallesi: Savage, Davies, Gigg, Hartson corrono come indovinati e mettono in difficoltà una difesa azzurra che appare lenta, impacciata e imprecisa. Tutti commettono errori e annaspiano su un terreno pesante e che certo non aiuta. Nesta sbaglia, Panucci arranca, Zauri si fa spesso scavalcare. Tentenna anche Cannavaro che però poi si riprende e salva in più di una occasione. Il Galles parte in avanti e al 7', un cross alto viene respinto alla buona da Cannavaro la palla capita a Gabbidon che, da posizione assai favorevole, spara alto in malo modo. È un campanello d'allarme che gli azzurri farebbero bene a prendere in considerazione, perché il centrocampo fatica ad arginare il torrente galles e Di Biagio è già ammonito per un inutile fallo di mano: si rischia dunque di andare completamente nel pallone. Invece le maglie azzurre non si stringono, continuiamo così a sparar palloni a casaccio e, puntualmente, arriva il gol del Galles. C'è Bellamy che se ne va indisturbato sulla destra, Zauri balzetta, Cannavaro non chiude, la palla passa precisa verso Davies, lasciato libero inspiegabilmente da Pirlo. Il tiro è imparabile per Buffon: 0-1, peggio di così non si poteva cominciare.

Trapattoni è ammutolito. Le riserve tacciono. Accompagnatore, massaggiatore e medico guardano attoniti il campo. Si spera in una reazione dei ragazzi, ma se gli avversari continuano a correre in questo modo c'è poco da stare allegri. I gallesi, spinti dall'entusiasmo, accelerano addirittura il ritmo tagliando a rasoterra il metacampo azzurro. Per fortuna, però, questa loro irruenza si fa imprecisa e anche i padroni di casa subiscono le prime ammonizioni: cartellino giallo per Savage e per Bellamy mentre il ritmo, fatal-



Il gol del 2-1 del Galles siglato da Bellamy che supera Buffon e mette in rete di destro evitando il ritorno di Zauri

<b>GALLES</b>	<b>2</b>
<b>ITALIA</b>	<b>1</b>

**GALLES:** Jones; Delaney (48' st Blake), Melville, Gabbidon, Sped; Davies, Savage, Pembroke, Gigg; Hartson, Bellamy (21 Crossley, 12 Page, 14 Johnson, 16 Earnshaw, 17 Robinson, 18 Weston)

**ITALIA:** Buffon; Panucci, Nesta, Cannavaro, Zauri; Tommasi, Di Biagio (20' st Gattuso, 40' st Marazzina), Pirlo, Ambrosini; Del Piero, Montella (25' st Maccarone) (12 Abbiati, 13 Adani, 14 Luliano, 16 Oddo)

**ARBITRO:** Veissiere (Francia)

**RETI:** nel pt 12' Davies, 32' autorete di Delaney; nel st 26' Bellamy

**NOTE:** ammoniti Di Biagio, Savage, Bellamy e Zauri. Recupero 1' e 3'. Angoli 6-4 per l'Italia. 70.000 spettatori

mente, cala. E, per fortuna esce fuori la grinta azzurra: Pirlo comincia a graffiare. Del Piero è mobile, Panucci si scuote. Tommasi si fa sentire. L'Italia compare anche dalle parti di Jones. Al 16' Tommasi tira, il portiere para facilmente. Al 24', angolo di Del Piero, Panucci sfiora il colpo vincente. Al 28', Panucci tira da lontano, Jones para.

Al 31', finalmente, Del Piero pareggia su punizione, con un gol fotocopia di quello realizzato a Napoli contro la Jugoslavia. È 1-1, un sospiro di sollievo per gli azzurri e, soprattutto, per Trapattoni.

Ora, si respira tutta un'altra atmosfera: gli azzurri riescono a giocare la palla, a muoversi con una certa sicurezza, a ragionare, insomma. E il ct torna ad essere lo stesso di sempre, ad incitare i suoi, a urlare consigli, a fischiare... E addirittura si vede una interessante intesa tra i reparti, qualche azione apprezzabile. Al 35', quella più bella: Pirlo lancia Tommasi in area, al volo il romanista butta in mezzo dove arriva Montella che tira: è un triangolo che meriterebbe il gol ma la palla

finisce alta di poco. Peccato.

Nella ripresa, l'Italia parte bene e si fa anche insidiosa, al 7' su punizione di Pirlo che colpisce la traversa e successivamente con Del Piero che dopo una serpentina al limite dell'area spara, ma Jones respinge con un piede (22'). L'ingresso di Maccarone al posto di Montella potrebbe dare una spinta in più, invece arriva la doccia fredda: su lancio verticale di Hartson, c'è un buco improvviso in difesa: tutti imbambolati, Nesta è lontano, Cannavaro si lascia superare, Zauri è meno di veloce di Bellamy, il quale prende palla, corre via, scavalca Buffon e infila a porta vuota. È il 26', è il due a uno per il Galles, una mazzata per il Trap che prima aveva messo Gattuso (al posto di Di Biagio) adesso lo toglie (per inserire Marazzina) ma niente cambia, l'assalto finale è inutile. A fine gara, il vicepresidente Abete parla di «un periodo di non competitività», mentre il ct si difende: «Abbiamo giocato un'ottima gara...». Del suo futuro non vuol parlare. È un giorno nero per il Trap.

### tutte le altre partite

#### Kovacevic e Mihajlovic trascinano la Jugoslavia

Il Gruppo 9 è guidato dal Galles che è a punteggio pieno: sei punti in due gare. A 4 punti resta l'Italia (che ha giocato una gara in più) e sale la Jugoslavia che ha superato 2-0 la Finlandia a Belgrado grazie ai gol di Kovacevic (55') e Mihajlovic su rigore (85').

Tutti i risultati di ieri:

<b>GRUPPO 1</b>	Malta-Francia 0-4 (autorete di Carabott, Henry, Willford e Carriere)
<b>GRUPPO 2</b>	Lussemburgo-Romania 0-7 (tripletta di Contra, doppietta di Moldovan e reti di Radoi e Riise)
<b>GRUPPO 3</b>	Repubblica Ceca-Bielorussia 2-0 (Poborsky e

Baros); Austria-Olanda 0-3 (Seedorf, Cocu e Makaay)

**GRUPPO 4** Ungheria-San Marino 3-0 (tripletta di Gera)

**GRUPPO 5** Islanda-Lituania 3-0 (Helgason e doppietta di Gudjonhson); Germania-Isola Far Oer 2-1 (Balack su rigore e Klöse, autorete del tedesco Friedrich)

**GRUPPO 6** Grecia-Armenia 2-0 (doppietta di Nikolaidis); Irlanda del Nord-Ucraina 0-0

**GRUPPO 7** Turchia-Liechtenstein 5-0 (Buruk Okan, Umit Davala, Ilhan Mansiz e doppietta di Serhat); Inghilterra-Macedonia 2-2 (vantaggi di Sakiri e Trajanov, pareggi di Beckham e Gerard)

**GRUPPO 8** Bulgaria-Andorra 2-1 (Chilikov e Balakov; Lima); Estonia-Belgio 0-1 (Sonck)

**GRUPPO 10** Russia-Albania 4-1 (Kerzhakov, Onopko e doppietta di Semak; Duro); Eire-Svizzera 1-2 (Maghin; Yakini e Celestini)

**AMICHEVOLI** Giappone-Giamaica 1-1 (Ono e Fuller); Polonia-Nuova Zelanda 2-0 (Ratajczyk e Kukielka); Svezia-Portogallo 2-3 (Petterson e Allback; rigore di Sergio Conceicao, Romeu e Rui Costa).

ANNIVERSARIO Vent'anni fa scompariva l'indimenticato giornalista e autore: il ricordo di Renato Pozzetto, che con lui ha condiviso l'esperienza del «Derby»

## «Io, Cochi, Beppe Viola e gli altri, compagni di zingarate al bar»

Giuseppe Caruso

**MILANO** È una Milano vecchia ma molto affascinante quella che si respira nelle parole di Renato Pozzetto. La Milano dello storico locale di cabaret «Derby», della pasticceria «Gattullo», del tirar tardi con gli amici tra chiacchiere e risate. Quella era anche la Milano di Beppe Viola, amico e coautore di tutto quel gruppo di artisti che ruotava attorno al «Derby», di Cochi e Renato, di Jannacci, del giovanissimo Diego Abatantuono. Nei loro incontri, nelle loro serate nascevano quelle contaminazioni del linguaggio, quelle espressioni sur-

reali che poi hanno fatto la loro fortuna. Perché la loro è stata prima di tutto una storia di amicizia. Eccola, nel ricordo di Renato Pozzetto.

**Come ha conosciuto Beppe Viola?**

«L'ho conosciuto attraverso Enbar Jannacci. Beppe era suo vicino di casa, se non ricordo male, e così abbiamo iniziato a frequentarci assiduamente ed è nata una bella amicizia, continuata fino a quando non ci ha lasciati».

**Vi vedevate al Derby?**

«Anche lì, sì, Beppe veniva spesso. Ma il nostro vero punto di ritrovo era il bar «Gattullo». Stavamo lì la sera, apparecchiavamo sui tavoli del

locale per cenare. Stavamo lì a parlare e scherzare ed in questo modo nascevano tante cose interessanti, dal punto di vista artistico. Soprattutto nella contaminazione linguistica, che Beppe Viola utilizzava anche nel suo lavoro. Lui è stato l'uomo che ha rivoluzionato il linguaggio televisivo, sportivo e no».

**Avete lavorato molto assieme, Viola è stato un autore di Cochi e Renato.**

«Sì, abbiamo fatto diverse cose insieme. Però più che un autore ufficiale, lui era un nostro amico, nel senso che i nostri numeri di cabaret erano il frutto del nostro stare assieme. In quelle serate di cui parlavo



prima, venivano fuori le idee. Erano il frutto del nostro modo di vedere il mondo e la società. Il nostro era un rapporto di amicizia, disinteressato, anche perché all'epoca quelli che facevano il nostro mestiere non portavano certo a casa molti soldi».

**Ricorda di qualcosa di specifico fatto assieme?**

«Tante cose, tante cose... per esempio la canzone «Vengo anch'io, no tu no», se non ricordo male. E poi mi ricordo bene una Canzonissima, per la quale Beppe aveva scritto i testi per me e per Cochi. Lo ricordo perché ero impegnato in un film e la sua collaborazione in quel caso fu fondamentale».

**Che tipo era Beppe Viola?**

«Una persona mite e gentile, molto piacevole da frequentare. Lui era un grande appassionato di sport e soprattutto di cavalli. Nelle nostre serate ci faceva divertire portando il gergo degli ippodromi e mischiandolo a quello corrente. Erano da quelle miscelanee che nascevano gli spunti più interessanti e divertenti per noi tutti».

**Quindi il vostro ambiente era anche fonte di ispirazione per il lavoro giornalistico di Viola.**

«Sì, direi proprio di sì. Tutte le cose che si dicevano e si pensavano finivano con l'influenzare tutti noi. Il modo in cui lui ci parlava di sport

era poi lo stesso di quello che utilizzava per le sue famosissime cronache».

**Le manca quel periodo e quell'ambiente?**

«Sì, chiaramente sì, perché eravamo dei ragazzi. Parliamo della fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta. Passavamo il tempo per strada o al bar, perché avevamo meno impegni. Poi è diventato più difficile, perché la vita ci ha portato a scegliere strade diverse. Io per esempio ho vissuto per molto tempo a Roma, per via del mio lavoro. Comunque ancora oggi mi vedo con tutti i vecchi amici, appena c'è l'occasione. Come con Jannacci o con Cochi».



riconoscimenti

**GORBACIOV PREMIA BENIGNI  
QUALE «UOMO DELLA PACE»**

La Fondazione Gorbaciov ha conferito a Roberto Benigni il riconoscimento «L'uomo della pace» che sino ad oggi è stato consegnato esclusivamente al Nobel per la Pace. La premiazione si svolgerà al Terzo Summit Mondiale del Nobel per la Pace, in programma sabato e domenica prossimi, dove lo stesso Gorbaciov, alla presenza di tutti i nobel partecipanti e del sindaco di Roma Walter Veltroni, consegnerà il premio a Benigni come riconoscimento per i messaggi di pace, fratellanza e integrazione portati attraverso i suoi film in tutto il mondo. La cerimonia si terrà nel giardino dell'Assessorato alla sicurezza del Comune di Roma alle 9 di sabato.

help!

**UNA FONOVALLIGIA, UNA CHITARRA E UN JACK: DIO, CHE BELLA GIOVENTÙ**

Franco Fabbri

Mio padre aveva un registratore Westrex, con l'occhio magico. Ce l'aveva perché aveva lavorato alla radio. Ero l'unico, nella mia classe, ad avere un registratore in casa. Avevo scoperto che avvicinando il microfono a un ventilatore veniva fuori un suono come quello dei motori dei bombardieri che si sentiva nei film di guerra. Stavo ore a registrare missioni di appoggio allo sbarco in Normandia. O false telecronache nello stile di Martellini, quel giovane cronista. Da non so chi - forse un tecnico della Rai, dove ancora lavorava mia madre - avevo imparato a saldare i due cavi dell'altoparlante del radiogiradischi Philco a un jack che collegavo all'ingresso del registratore, così potevo registrare la radio e i dischi senza dover mettere il microfono davanti all'altoparlante. Non so quante volte ho preso la scossa, ma tutto funzionava a valvole, le tensioni erano compatibili, al

massimo c'era del ronzo. Poi - nel 1960 - è arrivata la fonovaligia stereo, con i due altoparlanti che si aprivano e volendo si staccavano. Bisognava metterli lontani. L'unico disco stereo che avevamo all'inizio era un dimostrativo della Decca, con Ansermet che prova il Sacre du printemps, le corse di automobili, il cambio della guardia a Buckingham Palace e una partita di ping pong. «Stereophonic sound...», diceva un signore con la voce da annunciatore della BBC. Avevo messo il jack (due jack) anche alla fonovaligia, ma il primo registratore stereo l'avrei avuto dieci anni dopo. Verso il 1967 avevo cominciato ad ascoltare certi dischi tenendo con le mani le due casse appese all'altezza delle orecchie, a un volume pazzesco (così dicevano i miei). Il primo paio di cuffie sarebbe arrivato insieme al registratore stereo, un Philips a cassette. Studiavo così i pezzi dei

Beatles, dei Rolling Stones, dei Kinks, perché strimpellavo già nel mio complesso, ma come me facevano tantissimi che non suonavano. I sociologi (primo fra tutti Simon Frith) ci hanno spiegato che in quel modo delimitavamo acusticamente il nostro spazio, facevamo della nostra camera - o di qualunque stanza che riuscivamo a occupare col suono - una zona proibita ai genitori, dove valevano le nostre regole, non solo musicali. Da noi per ascoltare insieme i Beatles durante le vacanze si usava il Gelosino, gli adolescenti inglesi avevano una fonovaligia che si chiamava Dansette: incolombabile gap fra l'Albergo Cervo e la swinging London. Ma cos'altro avremmo potuto fare, noi e loro? Qualunque altro divertimento era proibitivo: costosissimo, o inesistente. Trafficavo con la cinepresa 8 millimetri di mio padre, venivano fuori dei filmetti brevissimi, patetici:

con la chitarra elettrica, almeno, facevo la cosa vera. «Well, then what can a poor boy do except to sing for a rock 'n' roll band?», cantava Jagger nel 1968, intendendo che Londra era troppo addormentata per combattere nelle strade: ma si potrebbero estrapolare quei versi per significare quanto la musica (ascoltata sui dischi, suonata, discussa) fosse importante, fosse nuova, fosse nostra. E adesso? Certo per molti la musica è una passione, per alcuni è la vita: ma per la maggioranza, nella società opulenta in cui abitiamo, è una delle opzioni nel menu sempre più vario di intrattenimenti. Computer, sport, Internet, videogiochi, cinema, fotocamere digitali, moda, DVD, abbigliamento tecnico, fast food: li nomino alla rinfusa, come si incontrano in un centro commerciale. Il bello è che i discografici si stupiscono che si vendano sempre meno dischi.

Giorni di storia  
La storia che resiste  
Estate 1943

In edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

**in scena**

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di storia  
La storia che resiste  
Estate 1943

In edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

Francesca Gentile

CINEMA

**Zombie Rider**



**LOS ANGELES** Si farà il sequel di *Easy rider*, film cult degli anni Settanta, amato da hippies, motociclisti, fumatori di droghe leggere, ribelli e sognatori. Questa volta i produttori si dicono convinti che sarà quella buona: il suo debutto è stato annunciato per il 2004.

Data per imminente più volte e poi mai prodotta, la pellicola che racconta il seguito delle gesta di «Captain America» e C., ora sembra più vicina ad una sua effettiva realizzazione. C'è già un nome, *Easy Rider AD*, uno sceneggiatore Sean Jacques, un budget, venticinque-trenta milioni di dollari e una data d'inizio delle riprese, la prossima primavera.

Erano gli anni Ottanta quando venne annunciato un primo tentativo di fare un film che continuasse le avventure di Dennis Hopper, Peter Fonda e Jack Nicholson. Pareva che tutto fosse pronto e il film avrebbe dovuto chiamarsi *Biker Heaven*. Fantascienza. Non solo perché il progetto non arrivò mai alla fase operativa ma soprattutto perché avrebbe dovuto ambientarsi proprio nel futuro, precisamente nel 2068. Avrebbe dovuto raccontare le gesta di Captain America (il personaggio che fu di Peter Fonda) e Billy (Dennis Hopper) redivivi a 99 anni di distanza dalla prima avventura. Era stato annunciato come un «road-movie-post-apocalittico», con i protagonisti mandati in missione da Dio per far rivivere l'America. Non se ne fece nulla. Per fortuna, ci verrebbe da aggiungere, anche se il film è addirittura inserito nella lista stilata da Chris Gore dei cinquanta migliori film che Hollywood non ha mai prodotto, lista che è diventata un libro di successo negli Stati Uniti.

Dopo quel primo episodio la vo-

Non è la prima volta che si annuncia il seguito del mitico film con Peter Fonda, Nicholson e Hopper, ma questa volta fanno sul serio

*Si farà il sequel di «Easy Rider»: ma come?, non erano morti quei personaggi? Sì, ma Hollywood se ne frega e li farà resuscitare. In fondo, è fiction. Ma sarà buon cinema?*

**creocere al cinema**

**«Il Laureato», «Fragole e sangue»  
Da loro si imparava la vita**

Alberto Crespi

Forse sarebbe il caso di ricordare che già il vecchio *Easy Rider* era il rifacimento di parecchie cose. In primo luogo del Sorpasso di Dino Risi, un'influenza che Dennis Hopper e Peter Fonda confessarono sportivamente alcuni anni dopo; e poi di tutti i «bike-movies», i film di motociclisti che Roger Corman aveva prodotto lungo gli anni 60. Erano stati tanto numerosi, da spingere lo stesso Corman a rifiutare il progetto di Hopper & Fonda (ma c'era di mezzo anche Jack Nicholson, che con Corman era cresciuto) perché il genere gli pareva ormai «bollito». Poi *Easy Rider* fece il botto, aprendo le porte delle major a decine di artisti cresciuti nelle fila del cinema indipendente. Corman non se n'è mai dato

pace. Questo micro-ripasso di storia serve solo a ribadire che certi film non andrebbero toccati: sarebbe come rifare A qualcuno piace caldo o Ombre rosse (sì, lo sappiamo: hanno fatto anche quello, in teatro e al cinema, e nell'inferno dello spettacolo Belzebù li giudicherà). *Easy Rider*, poi, condivide con alcuni altri film lo status di opera formativa, di vero e proprio Bildungsroman (scusate la parola difficile: è tedesco, significa appunto «romanzo di formazione», è un termine tecnico della critica letteraria) di tutta una generazione. Chi era adolescente alla fine degli anni 60 e all'inizio dei 70 si è formato su film come *Easy Rider*, *Il laureato*, *Conoscenza carnale*, *Piccolo grande uomo*, *Fragole e sangue*. Non erano necessariamente i migliori film del periodo (ma alcuni, sì, lo erano: il western di Penn con Dustin Hoffman, ad esempio, è invecchiato magnificamente) ma erano le

opere che meglio ne restituivano lo spirito. Perché parlavano dei temi che stavano investendo quella generazione, rendendola al tempo stesso ribelle e potente. Ribelle perché cavalcava la rivoluzione sessuale, la rivolta studentesca, la parità fra uomo e donna, l'apertura della mente grazie a droghe sane e malsane (i due hippy di *Easy Rider* fumano marijuana, ma si pagano il viaggio vendendo cocaina: nemmeno loro sono santi). Potente perché si trattava della seconda generazione (la prima era stata quella del rock'n'roll, negli anni 50) in cui i giovani avevano un forte potere d'acquisto, erano quindi un «target» fondamentale per l'industria (dello spettacolo in primis) e ben presto avrebbero conquistato posti di rilievo nella produzione di film, di musica (il '69 è l'anno di *Easy Rider* e di *Woodstock*), di letteratura, di cultura. *Easy Rider* aveva un senso nel '69 e ne avrebbe un altro, del tutto diverso, oggi. Rivisto 33 anni dopo, è un film in costume: è ancora rivelatore perché è uno dei film che inventano l'estetica dei videoclip (l'altro, di appena due anni successivo ma incredibilmente più moderno, è *Aranzia meccanica*), ma per molti versi è un'avventura che i nonni di oggi dovrebbero raccontare

**I film-scuola**



Il laureato



Conoscenza carnale



Il piccolo grande uomo



Fragole e sangue

ai nipoti seduti davanti al camino, se esistessero ancora i camini. Dargli un seguito, o un remake, appare un'operazione insensata. Ma si sa che nel cinema le idee scarseggiano sempre. E se torna perennemente d'attualità il progetto di un film tratto da *On the Road* di Kerouac,

perché non un *Easy Rider* all'insegna del reducismo? L'importante è che si sia coscienti della carica nostalgica di una simile operazione; e che Fonda, Hopper e Nicholson si facciano pagare i diritti, magari passandone una piccola percentuale al nostro Dino Risi.

glia di dare un seguito ad uno dei classici della cinematografia «ribelle» anni '70 non è mai venuta a mancare.

Ci hanno riprovato infatti, due anni fa, Glenn Tobias (che ha acquistato i diritti per il sequel e addirittura per un terzo film) e Richard Abramson. Quest'ultimo, ad un giornalista del Sunday Times di Londra, aveva riportato la notizia dell'imminente realizzazione di un film che avrebbe narrato le gesta del figlio di uno dei protagonisti di *Easy Rider*. Il ragazzo avrebbe intrapreso un viaggio del tutto simile a quello compiuto dal padre trent'anni prima alla ricerca della verità su quell'avventura. Un viaggio per scagionare il genitore ingiustamente accusato dell'omicidio di George, il personaggio che fu di Jack Nicholson e per il quale ottenne la sua prima candidatura agli Oscar.

Un'altra versione annunciata avrebbe visto in carcere Billy mentre suo figlio e il figlio di Nicholson avrebbero ripercorso la strada dei padri. Oblio anche in questo caso.

Ora Tobias ha coinvolto la produttrice Lauren Lloyd ed in itinere c'è un ultimo progetto che, anche questo, prevede un inizio dietro le sbarre, dove si trova Captain America, mentre a percorrere il suolo americano in sella al mitico chopper per arrivare alla verità sul delitto di George Hanson ci sarebbe un personaggio nuovo del quale non sono stati specificati né identità, né rapporto di parentela.

Gli appassionati del film manifesto della cultura degli anni Sessanta si faranno molte domande, non ultima una squisitamente tecnica: come spiegare l'arresto di Captain America visto che i protagonisti del primo *Easy Rider* erano tutti morti alla fine del film?

Il fatto è che il cadavere di Wyatt Earp non viene mai inquadrato. Facile dunque pensare che la sceneggiatura di Jacques si appiglierà a questo particolare per rivelare che in realtà «Captain America» non trovò la morte 33 anni fa.

Tutto è ancora molto nebuloso, non si conoscono neppure cast e nome del regista. Unica certezza è che non reciteranno nella stessa pellicola Dennis Hopper e Peter Fonda. I due, che scrissero la sceneggiatura di allora, da allora sono ai ferri corti. Il figlio di Henry non ha mai perdonato al collega ed ex amico Dennis (che del film del '69 curò anche la regia e che vinse il Festival di Cannes per la migliore opera prima) di essersi preso praticamente tutto il merito del successo. «A sentire Dennis, pare abbia fatto tutto da solo» disse, non più tardi di un paio di anni fa, Peter Fonda.

Insomma, il percorso per arrivare ad un secondo *Easy Rider* è pieno di ostacoli, incertezze e avventure, proprio come quel lungo viaggio attraverso l'America di trentatré anni fa, ma i produttori questa volta ci credono.

E ci credono così tanto che Glenn Tobias ha annunciato addirittura la creazione di una linea di abiti stile «Captain America» e per questo sono già stati contattati numerosi stilisti. La politica commerciale di *Harry Potter* e *Star Wars* applicata ai sogni, alle ribellioni e agli ideali sessantottini. Siamo certi che possa funzionare?

È tutto ancora nebuloso con un'unica certezza: Hopper e Fonda insieme non ci saranno. Da allora tra i due non corre buon sangue...



scelti per voi

ITALIA 1 20,45
TRUE LIES
Regia di James Cameron - con Arnold Schwarzenegger, J. Lee Curtis. Usa 1994. 140 minuti. Spionaggio.

Raidue 20,55
HURRICANE
Regia di Norman Jewison - con Denzel Washington, John Hannah. Usa 1999. 140 minuti. Drammatico.



La7 21,30
MISERIA E NOBILTÀ
Regia di Mario Mattoli - con Totò, Dolores Palumbo, Sophia Loren. Italia 1954. 95 minuti. Commedia.

Rete4 23,20
IL MIO PICCOLO GENIO
Regia di Jodie Foster - con Jodie Foster, Dianne Wiest. Usa 1991. 99 minuti. Commedia.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Contente...

Rai Due
6.55 ANIMA E RINASCERE. Rubrica
7.00 GO CART MATTINA. Contente...

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contente...

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela
6.40 MILAGROS. Telenovela

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News

ITALIA 1
6.00 METEO / OROSCOPO / TRAFFICO
7.00 LA7 DEL MATTINO. Rubrica di attualità.

6.00 METEO / OROSCOPO / TRAFFICO
7.00 LA7 DEL MATTINO. Rubrica di attualità.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 MAX & TUX. Comiche

20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 HURRICANE. Film drammatico

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

21.00 AL BANO - UNA VOCE NEL SOLE. Musicale

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA

20.00 SARABANDA. Gioco
20.45 TRUE LIES. Film azione

20.00 SARABANDA. Gioco
20.45 TRUE LIES. Film azione

cine movie
13.15 RICORDI. Rubrica di cinema
13.45 TUTTO L'AMORE CHE C'E'. Film

cinema
13.15 AMARSI PUÒ DARSI. Film
13.45 GRASSO È BELLO. Film

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 NATURA. Documentario
14.00 PROFILI. Documentario

TELE +
11.25 RAGAZZE NEL PALLONE. Film
13.05 FACCIA A FACCIA. Film

TELE +
14.15 SPORT NEWS. Rubrica di sport
14.30 US@SPORT. Rubrica di sport

TELE +
16.35 LE LUCI DI BRINDISI: LA DOMENICA DELLE PALME

13.00 COMPILATION. Musicale
14.00 MUSIC ZOO. Rubrica

13.00 COMPILATION. Musicale
14.00 MUSIC ZOO. Rubrica

IL TEMPO
SERA
POCO NUVOLOSO
NUVOLOSO
MOLTO NUVOLOSO
PIOGGIA
ROFESCO
TEMPERALE
GRANDINE
NEVE
NEBBIA
VENTO REBULLE
MOBBITO
FOCETE



OGGI
Nord: coperto con precipitazioni diffuse localmente intense sulle zone alpine e prealpine.



DOMANI
Nord: coperto con precipitazioni diffuse localmente intense sulle zone alpine e prealpine.



LA SITUAZIONE
Situazione: la pressione sull'Italia va gradualmente diminuendo per l'approssimarsi di un sistema frontale attualmente disteso dalla Francia alla Spagna.

TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temperature, City. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Padova, Milano, Bergamo, Brescia, Parma, Piacenza, Mantova, Modena, Reggio Emilia, Ferrara, Ravenna, Bologna, Ancona, L'Aquila, Pescara, Campobasso, Bari, Potenza, S. M. di Leuca, Palermo, Messina, Cagliari, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temperature, City. Includes cities like Helsinki, Copenhagen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.



allarmi

**ERNANI: STANNO AMMAZZANDO LA CULTURA MUSICALE IN ITALIA**  
«Tirano venti economici recessivi che vanno tutti a svantaggio della cultura, e in particolare dei teatri d'opera e delle orchestre sinfoniche»: lo ha affermato ieri Francesco Ermani, soprintendente dell'Opera di Roma, presentando la stagione, dicendosi d'accordo con quanto detto da Muti giorni fa ad Ancona. Sulla stessa linea anche Piero Farulli, fondatore e direttore della Scuola di musica di Fiesole, e il sovrintendente dell'Arena di Verona Renzo Giacchieri. Muti aveva parlato di teatri da ricostruire che subiscono ritardi «scandalosi», a cominciare dal Petruzzelli e La Fenice, di «paese sordo ai problemi della cultura», di tagli economici «contro la cultura».

compleanni

## GIACOMO MANZONI HA 70 ANNI. E CONTINUA A SCRIVERE IL FUTURO DELLA MUSICA

Rubens Tedeschi

Nei «Percorsi di musica d'Oggi», organizzati da «Milano Musica», l'«Omaggio ai settant'anni di Giacomo Manzoni» non ha offerto soltanto una doverosa celebrazione. Ma ha confermato la vitalità artistica del musicista milanese che, in mezzo secolo, ha percorso una strada in continua ascesa. Dal suo catalogo, che comprende una novantina di lavori, tra cui quattro opere teatrali - La sentenza, Atomtod, Per Massimiliano Robespierre e Doktor Faustus - il concerto di Milano Musica ha scelto sei lavori cameristici particolarmente indicativi. Al percorso ha fatto da significativa premessa l'Octandre di Edgar Varèse: musicista «irregolare» cui si debbono, tra il 1920 e il '60, alcune tra le più audaci innovazioni del Novecento.

Ritroviamo la medesima ansia di un linguaggio nuovo nel Preludio - "Grave" di W. Cuney-Finale scritto da Manzoni a ventitré anni, legando quattro strumenti e un soprano nella poesia Grave (Tomba, in inglese) di Waring Cuney. Nata all'ombra della scuola di Vienna, la composizione rivela gli elementi costanti della personalità emergente: il singolare intreccio tra voce e strumenti al servizio di un'insaziabile curiosità culturale che, di anno in anno, andrà allargandosi in campi sempre più rari e sofisticati, voltando le spalle alle comode strade dell'accademia. Manzoni individua anche nel passato, gli elementi di novità: nell'Omaggio al quattrocentesco Josquin Desprez come nei tre minuti di Stomp, argutamente dedicati ad Armstrong. Ma è

soprattutto il presente a infiammare la fantasia: dalla complessità dell'Opus 50 (Daunium) alla lacerante varietà di Hölderlin: epilogo in cui il delirio del poeta tedesco negli ultimi anni di vita si rinnova nel tagliente dialogo di dieci strumenti. Da qui, con un salto di un ventennio, il programma si conclude con i drammatici accenti di Oltre la soglia: quartetto d'archi con voce femminile, commissionato da Maurizio Pollini per il Festival salisburghese del 2001 e presentato ora per la prima volta in Italia. La scelta poetica, qui, si allarga a un manipolo di scrittrici - da Caterina di Siena ad Amelia Rosselli, dalla Cvetaeva alla pazza Margherita - in cui l'angoscia del «sangue», intonata in diverse lingue, si intreccia ai sospiri, ai gemiti, agli

impeti dei violini, della viola e del violoncello in un colloquio pieno di pathos e di fantasia. Il lirismo, liberato dal severo controllo del musicista, si effonde, tra passione e pudore, in questa pagina magistrale (forse la più «bella» della serata) ricevendo un diluvio di applausi dal pubblico che affollava il teatro e che ha voluto più volte l'autore alla ribalta. Il successo premia, tra l'altro, «Milano Musica» che non teme di affrontare il nuovo. All'esito felicissimo ha contribuito l'eccellenza degli esecutori: i componenti dell'Ensemble Risognanze, sotto la guida di Tito Ceccherini; il soprano Luisa Castellani, duttile ed espressiva, e il Quartetto d'archi di Torino (Agazzini, Fantini, Repetto, Zigante) nell'arduo pezzo conclusivo.

# L'opera non è più vietata a Caracalla

Veltroni annuncia il ritorno della grande lirica alle Terme. Si apre con la «Carmen»

Erasmus Valente

ROMA Magico momento per la musica, qui, ieri. Come se sul Teatro dell'Opera fosse arrivata una speciale Befana, con una calza di doni, uno più bello dell'altro, e tutti ben sistemati intorno al pacco più ricco e inaspettato. Tutti affollati nella sala al primo piano, per sentire le novità del nuovo anno. Tra i dirigenti e responsabili del Teatro c'era anche il sindaco, Walter Veltroni, che doveva dire qualcosa, ma si è alzato ed è andato di là, a telefonare, poi ha detto. Una telefonata di conferma, alla Befana che è La Regina, come sappiamo, di tutti i doni. Bene, La Regina gli ha confermato il sì al dono più grande: il ritorno del Teatro dell'Opera agli spettacoli estivi nelle Terme di Caracalla. Questa Regina, sovrintendente ai beni archeologici, aveva proibito quegli spettacoli, ma ora dà ad essi il suo consenso. Ed è un momento magico. Si compiono, in questo 2002 i sessantacinque anni dalla prima apertura di Caracalla (1937) agli spettacoli d'opera. Una iniziativa che doveva in qualche modo compensare e far dimenticare la demolizione dell'Augusteo (1936), grezzamente giustificata anche dall'idea che, dopotutto, la vera vocazione italiana fosse, pressoché esclusivamente, il melodramma. Manco per niente. E quanto fossero stati allora tutti bugiardi e traditori della musica, viene dimostrato adesso, in questo stesso, emozionante e magico momento, con la resurrezione, sempre in questo 2002, dell'antico Augusteo nello splendore del Parco della Musica, con il ritorno, e alla grande, dei suoni demoliti e proibiti. Si inaugurerà, entro l'anno, anche la Sala Grande e s'intrecciano a Roma orizzonti nuovi, in una nuova, più ampia visione di civiltà culturale. Si preparano gli spettacoli a Caracalla, e arriva domani l'Orchestra di Dresda per dedicare a Giuseppe Sinopoli la Sala Media (il concerto ha inizio alle 20,30), con musiche di Sinopoli stesso e la «Prima» di Mahler.

A Caracalla non sarà ribattuto neppure un chiodo, e gli spettacoli utilizzeranno le stesse rovine come scenario arricchito magari da proiezioni cinematografiche (e se ne vedono di stupende allo Sferisterio di Macerata). In programma, l'estate prossima, la Carmen di Bizet e due Balletti. Il felice, nostro Sindaco anche della Musica, vorrà ripetere un evento musicale in Piazza del Popolo, tenuto conto del successo che ebbe un particolare Don Giovanni, nella stessa Piazz-

Saranno le stesse rovine a fare da scenario delle messinscena magari arricchite da proiezione cinematografiche

za, l'anno scorso. «Roma docet», per cui sarà possibile, pensiamo, che in tutte le altre città, con le dovute garanzie di tutela dei luoghi, certi spazi che, sull'esempio di Roma, sono stati chiusi, possano, accogliendo lo stesso esempio, essere riaperti.

La nuova stagione si avvia il 24 gennaio con il Faust di Gounod, diretto da Gianluigi

Gelmetti. L'opera avrà scene, costumi e regia di Hugo de Ana e sarà rappresentata in lingua francese. Manca da quindici anni. Il ruolo protagonista è affidato a Roberto Scanduzzi, affiancato da Giuseppe Filanotti, Alberto Gazale e Darina Takova. Dirige Gianluigi Gelmetti che avremo anche in funzione di «capocomico» (oltre che sul po-

dio) nel Barbieri di Siviglia. C'è nell'aria l'eventualità che, laddove sia possibile lo stesso direttore principale dell'orchestra di questo o di quell'Ente lirico, possa avere le funzioni anche di direttore artistico. Per quanto riguarda il teatro lirico della Capitale non ci sono ancora nomine in vista. A Gelmetti, oltre che Faust e Barbieri di Sivi-

glia, sono anche affidate la Bohème nell'allestimento di Zeffirelli, e la Nona di Beethoven. Daniel Oren dirigerà una Lucia di Lamermoor. Avremo la Sinfonia fantastica di Berlioz, nel bicentenario della nascita, in versione scenica. Seguiranno le opere Sly di Ermanno Wolf-Ferrari, con Plácido Domingo, e Don Pasquale con regia di Italo Nunziati. È prevista una serata con le regine del bel canto, Mariella Devia e Sonia Ganassi. Avremo Il lago dei cigni nella originaria coreografia di Marius Petipa, riproposta da Galina Samsova, e il corpo di ballo del Teatro dell'Opera, impegnato nei grandi balletti di Stravinski: Petruska, Uccello di fuoco e Sagra della primavera. Donato Renzetti dirigerà la Francesca da Rimini di Zandonai. Maurizio Scaparro, con scene di Lele Luzzati, proporrà una sua Italiana in Algeri. Concluderà la stagione, inaspettamente, la ripresa di un'opera del dimenticato Ildebrando Pizzetti: Assassinio nella cattedrale, con Ruggero Raimondi, regia di John Cox e Bruno Bartoletti sul podio.

C'è tutta una particolare programmazione al Teatro Nazionale, avviata dalla Turandot di Busoni, proposta in versione ballettistica da

Beppe Menegatti, a partire dal 14 gennaio. Carla Fracci ricorderà Isadora Duncan e sono attesissime anche le novità di Marco Betta (Il fantasma nella cabina da un racconto di Andrea Camilleri). L'opera da tre soldi di Kurt Weill in versione ballettistica, curata da Menegatti, nonché un Melologo comico, con musiche di Ada Gentile, Alessandro Sbordoni e Fausto Sebastiani, ed un Bach Haus, su testo di Vincenzo De Vivo e musiche di Michele Dall'Ongaro. C'è altra carne al fuoco, ma intanto rallegramoci che la cucina musicale sia già tutta in piena attività.

E poi c'è la nuova stagione del Teatro dell'Opera: tra i titoli il «Faust», il «Barbiere di Siviglia» e la «Bohème»



## Italia-Austria

### «Non proiettate quel film» Haider censore (come B.)

Gabriella Gallozzi

Non c'è solo Berlusconi a non amare la satira - vi ricordate la recente censura ai Blob sul nostro premier? - Allargando lo sguardo all'Europa - quella di destra s'intende - troviamo, infatti, qualcun altro che proprio non tollera l'idea di vedersi messo alla berlina dalla comicità. È Jorg Haider, il governatore della Carinzia che stavolta ha deciso di andare giù duro contro cinema e teatro, espressioni dell'«arte degenerata» del potere comunista, soprattutto, poi, se hanno per tema accuse critiche contro il suo «potere». È il caso, infatti, di Haider vive - 1 aprile 2001 il film dell'austriaco Peter Kern reo di raccontare un'Austria del futuro in cui gli americani hanno occupato il paese in quanto «Stato canaglia governato per decenni da Haider». Ebbene, la pellicola rischia di non arriva-

re nelle sale - l'uscita è fissata per il prossimo 6 novembre - a causa della censura invocata dal partito di estrema destra di Haider che assicura: «il film sicuramente non verrà diffuso nei cinema della Carinzia, per l'odio e il disprezzo umano a cui ricorrono gli oppositori del governo». Insomma, la battaglia è aperta. È il regista fa appello alla libertà di espressione: «Non viviamo all'epoca del nazismo - dice - la richiesta di censura è inaccettabile». Ma intanto le ire di Haider non si arrestano e colpiscono anche il mondo del teatro. Tanto da aver spinto il regista Claus Peymann, ex direttore del Burgtheater di Vienna a restituire il premio alla carriera, «Nestroy» in seguito alle accese polemiche scatenate dalla destra. Da sempre impegnato su temi sociali e politici Peymann ha detto apertamente di rinunciare all'onoreficenza: «Non voglio più nessun premio da nessuno in questa città e in questo paese», ha affermato accusando «il fronte conservatore di destra di usare proprio il nome di Nestroy per censurare». Quello che proprio non è andato giù, infatti, è stato il discorso pronunciato dall'artista austriaco André Heller nel corso della cerimonia di premiazione per Peymann: una fiaba teatrale in cui si racconta di un politico che diventa cancelliere «portando all'Austria il più grande danno di reputazione internazionale della storia della Repubblica». Come dire... tutto il mondo è paese.

# Un doppio cd al sapor d'amore e di rivolta

Ivan Della Mea

Dunque, lunedì ho l'impressione di avere ascoltato qualcosa di bello, di importante, di ben ragionato e ben costruito: dico di Vent'anni e più di... doppio cd del Circolo Gianni Bosio di Roma edito da «Il manifesto». C'è la storia del Circolo e c'è la lievitazione artistica e culturale di una tra le esperienze più vive e più complesse tra quelle che a suo tempo (anni Sessanta) scelsero il Nuovo Canzoniere Italiano, i Dischi del Sole e l'Istituto Ernesto de Martino e soprattutto Gianni Bosio e le sue opere come punto di riferimento.

Tutto questo c'è, vivo, compresente. Non si tratta, quindi, di un discorso sulla fascinazione della memoria, su anni più o meno mitici; è qualcosa di più, di

lunedì ribadisco, è il racconto della compresenza, dei piani della storia che rifiutano scansioni logiche per darsi e per darsi ora e qui; ed è come se ci si ritrovasse ieri come oggi nella grande festa di Pיאdena, ed è come se stasera decidessimo di andare tutti assieme al Folkstudio di Giancarlo Cesaroni o come se ci si riscoprisse a giro con registratori per fare ricerca o a una riunione di tutto il Nuovo Canzoniere Italiano, magari presso la trattoria di Sergio, sul ponte dell'Oglio ad Acquaneira, mentre già appresso all'acqua i pastori tosono le pe-

core e Gianni Bosio con gli occhi più tristi che mai gli abbia visto mi dice che ci vuole l'intellettuale più sofisticato e più raffinato per capire l'essenza della cultura popolare e che poi questo stesso intellettuale deve arrovesciarsi per poterci e poterla lavorare questa cultura e magari lo fa perché sa di Marx e di Engels ma sa anche di Cafiero e di Pisacane e Ulisse Barbieri e dei Lazzarettisti e di Carlo Bini epigrafista e di Labriola e dell'internazionalismo proletario e tutto questo c'è ed è l'anima dei due Cd, un'anima grande, stesa, che ha voce dell'amore e della rivolta e i suoni della speranza.

È un archetipo questo doppio cd del Circolo Gianni Bosio di Roma: fa

venire a mente l'Italia, le stagioni degli anni '70, lo stupendo lavoro approntato da Bosio e da Portelli.

Questo potrebbe essere per più di un verso il seguito: Italia, le stagioni degli anni 2000, e non manca Bosio: anche se c'è forse meno rigore metodico e filologico, l'anima è però la stessa affatto presente e stante e dice di un possibile lavoro rivoluzionario in contrapposizione e in rivolta, qui e ora, oggi.

Ora, se fossi un critico serio, dovrei entrare nel merito delle canzoni e delle esecuzioni e del mixaggio e della mastriizzazione e dell'editing e dell'equalizzazione: rifiuto tassativamente di farlo per due motivi: 1) non sono un critico serio e questo per me è importantissimo, tra

le tante ignoranze mie che ho care tutte questa mi è particolarmente cara; 2) ci sono anch'io in questo doppio cd con l'Internazionale di Franco Fortini e dunque non mi va di essere talmente superiore da glissare sulla mia esecuzione e nemmeno così modesto da far finta di non esserci: ci sono, ci sto e non dico.

Così come non dico del montaggio e di quant'altro che mi pare semplicemente efficace, ben combinato, ben ragionato eccetera e garbato come la confezione e la grafica...

Questo lunedì.

Martedì mi stizzisco perché non è possibile che Piero Brega mi canti soltanto due strofe di Procureate moderare facendomi intuire un capolavoro che non c'è.

Dovrò riascoltarmelo mercoledì con Sepe e Sparagna e gli E' Zezi e Giovanna Marini e Barbara Dane e Pete Seeger e il Canzoniere del Lazio e Sara Modigliani e chi più ne ha più ne metta prima e dopo Paolo Pietrangeli che forse farei meglio a dire chi non c'è: bella bocca, commenterebbero qui in Toscana; nonostante mica so come me l'aggiusto mercoledì. Per via del Brega e del suo cantar sardo...

Ma, ormai, quel che è scritto è scritto.



**numeri**

**FARMACIE DI TURNO**

**APERTE 24 ore su 24:**  
DALLE DUE TORRI  
Via S.Vitale, 2  
CROCE BIANCA Via Saffi, 63  
S.GIORGIO Via Garavaglia,

6  
COMUNALE P.zza Maggiore, 6  
**APERTE dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 21,30:**  
S.PIETRO Via Indipendenza, 20  
DE PISIS Via Ruffini, 2  
S.ANTONIO Via Massarenti, 23  
S.PAOLLO Via Collegio di Spagna, 1  
IPPODROMO ARCOVEGGIO Via di Corticella, 180  
PONTEVECCHIO Via E.Levante, 29  
Tutte le altre farmacie del Comu-

ne di Bologna assicurano dal lunedì al venerdì (esclusi i festivi) il normale orario dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30.  
**CHIAMATE D'URGENZA**  
POLIZIA STRADALE  
Centralino 051/526911  
VIGILI URBANI  
Informazioni 051/266626  
Rimozione Auto 051/371737  
VIGILI DEL FUOCO  
- UFFICI 051/327777  
PATTUGLIE CITTADINI 051/233535

**EMERGENZA TRAFFICO**

Informazioni sulle misure antinquinamento  
Centro di Informazione Comunale Bologna 051/232590  
051/224750  
SOS C.O.E.R. Operatori emergenza radio 051/802888

**PREFETTURA:**

051/6401561 - 6401483  
SEABO Servizio telefonico clienti 800257777  
Acquedotto e Gas  
- Pronto intervento 800250101  
ENEL Segnalazione guasti e operazioni contrattuali 800900800

**SERVIZI**

A.I.D.S. INFORMAZIONI Bologna 167856080  
TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080 (Lun. 9,00-13,00; lun./ven. 15,00-19,00)  
SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA' EMILIA ROMAGNA 800033033  
TELEFONO AMICO 051/580098  
TELEFONO AZZURRO (S.O.S. INFANZIA) 051/222525  
TELEFONO AMICO GAY

**051/6446820**

TELEFONO BLU 051/6239112  
CASA DELLE DONNE  
PER NON SUBIRE VIOLENZA 051/265700  
SCOT SERVIZIO CONSULTORIO OMOSESSUALI 051/555661  
ALCOLISTI ANONIMI 335/8202228  
FARMACO PRONTO CROCE ROSSA, FEDERFARMA 800218489

**COMUNE DI BOLOGNA - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040**

**OSPEDALI E AMBULANZE**  
Croce Rossa 051/234567; Bologna soccorso (coordinamento ambulanze Cr) 118; Ambulanza "5" 051/505050 Bellaria 051/6225111;

**Beretta 051/6162211;**

Rizzoli 051/6366111;  
Maggiore 051/6478111;  
Majighi 051/636211;  
Materita 051/4164800;  
Otonello (psichiatria) 051/6584282;  
Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. "Roncati" 051/6584111;  
S. Camillo 051/6435711;  
S. Orsola 051/6363111;  
Centro antiveleni 051/6478955;  
Villa Olimpia Cdn 051/6223711;  
Centro trasfusione: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881;  
Centro raccolta sangue 051/6363539

**GUARDIA MEDICA PUBBLICA**  
Orario prefestivo 10-20; festivo 8-20; notturno 20-8  
Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Navile

**848831831**

Quartieri: San Vitale, San Donato, Santo Stefano, Savena 848832832  
**GUARDIA MEDICA PRIVATA**  
COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi  
ASSISTANCE 051/242913  
A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi); G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131  
Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824  
Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307  
Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale 24 ore su 24, 051/761616  
Guardia medica veterinaria: 051/246358

**TRASPORTI**

**AEROPORTO** Guglielmo Marconi 051/6479615  
ATC Informazioni e reclami 051/290290  
AUTOSTRADE Centro Informazioni viabilità e varie 06/43632121  
TAXI 051/534141 - 051/372727  
FS Ferrovie dello Stato www.trentitalia.it  
orari, tariffe (tutti i giorni 7/21) 848-888088  
**TURISMO**  
www.nettuno.it/bologna/touringbologna  
CST Centro Servizi per i Turisti 051/4210188 - 051/6487411

**FIERE DI BOLOGNA**  
www.bolognafiere.it  
informazioni 051/282111

**BOLOGNA**

Table listing theaters and shows in Bologna, including ADMIRAL, APOLLO, ARCOBALENO, ARLECCHINO, CAPITOL, EMBASSY, FELLINI, FOSSOLO, FULGOR, GIARDINO, IMPERIALE, ITALIA NUOVO, JOLLY, and MARCONI.

Table listing theaters and shows in Bologna, including MEDICA PALACE CINEMA TEATRO, MEDUSA MULTICINEMA, ARCOBALENO, ARLECCHINO, CAPITOL, EMBASSY, FELLINI, FOSSOLO, FULGOR, GIARDINO, IMPERIALE, ITALIA NUOVO, JOLLY, and MARCONI.

Table listing theaters and shows in Bologna, including TIFFANY D'ESSAI, VISIONI SUCCESSIVE, PARROCCHIALI, ANTONIANO, GALLIERA, ORIONE, PERLA, TIVOLI, CINECLUB, LUMIERE, BARICELLA, S. MARIA, BAZZANO, CINEMAX, MULTISALA ASTRA, MULTISALA STAR, CA' DE FABRRI, MANDRIOLI, and CASALECCHIO DI RENO.

Table listing theaters and shows in Bologna, including UCI CINEMAS MERIDIANA, CASTEL SAN PIETRO, JOLLY, CASTENASO, ITALIA, CASTIGLIONE DEI PEPOLI, NAZIONALE, CREVALCORE, VERDI, IMOLA, CRISTALLO, DON FIORENTINI, LAGARO, MATTEI, LOIANO, VITTORIA, and PORRETTA TERME.

Table listing theaters and shows in Bologna, including KURSAAL, LUX, RASTIGNANO, STARCITY, SAN GIOVANNI IN PERSICETO, FANIN, GIADA, SAN PIETRO IN CASALE, ITALIA, SASSO MARCONI, VERGATO, NUOVO, VIDICIATICO, LA PERGOLA, FERRARA, ALEXANDER, APOLLO MULTISALA, DON FIORENTINI, LAGARO, MATTEI, LOIANO, VITTORIA, and PORRETTA TERME.

Table listing theaters and shows in Bologna, including NUOVO, RISTORI, RIVOLI, S. BENEDETTO, S. SPIRITO, SALA BOLDINI, PROVINCIA DI FERRARA, ARGENTA, MODERNO, BONIFONTO, ARGENTINA, CENTO, ASTRA, ODEON, CODIGORO, CINEMA TEATRO ARENA, COPPARO, ARCOBALENO, ASTRA CINEMA-TEATRO, FRANCOLINO, NAGLIATI, LIDO ESTENSI, DUCALE, ASTRALUNA, PORTOMAGGIORE, SMERALDO, REVERE, and DUCALE.

Advertisement for Unicità Forum. Features the Unicità logo, the text 'L'INFORMAZIONE LOCALE FATTA CON VOI', and the slogan 'Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora'. The website www.unita.it is prominently displayed at the bottom.







Trafficava  
con le idee altrui:  
era un professore  
di filosofia

Georg Christoph Lichtenberg  
«Aforismi»

feticci

## IL TELEFONINO, LA TUA MACCHINA DA SCRIVERE

Maria Gallo

La maggior parte delle telefonate muore di morte naturale, altre di morte violenta, tra urla e cornette sbattute. Le più terribili muoiono in gola, tra silenzi imbarazzati e incapacità di porre fine alla telefonata stessa. L'inventore degli Sms, da inviare tramite telefono cellulare, aveva probabilmente una certa esperienza in fatto di telefonate chiuse male. Forse un timido o forse una persona a cui spesso le parole ascoltate attraverso la cornetta, avevano perforato non i timpani ma il cervello, il cuore o il fegato. Gli Sms sono stati insomma una caritatevole invenzione di tipo sanitario che, eliminando la parola parlata dal telefono (un bel paradosso), ha salvaguardato la salute di tanti cervelli, cuori, fegati. In breve tempo, la forsennata battitura dei tasti è diventata uno sport nazionale, tanto che a giudicare dall'abilità con cui componiamo le nostre opere quotidiane, si direbbe che gli italiani siano un popolo di dattilografe mancate.

È vero, le forme e le dimensioni cambiano, ma alle volte la storia torna su sé stessa, così, senza che ce ne accorgessimo, le macchine da scrivere che, in un attimo, erano volate via da studi e uffici d'ogni genere, sono tornate tra noi. La loro attività è molto diversa da quella delle antenate, in un certo senso è meno specializzata e questo permette a chiunque di produrre, nell'arco di una stessa giornata, testi di lavoro, cucina, sesso, sport e religione. Degli strumenti davvero prodigiosi, se si pensa che con queste macchine da scrivere oggi è possibile persino pagare il parcheggio e il biglietto dell'autobus, si possono accendere caldaie e lavatrici e si può essere anche perseguitati da maniaci e truffatori. Ma le parole, scritte o parlate, sono sempre troppo esplicite, troppo dirette. Per di più, queste parole attaccate al nostro telefono cellulare, ce le portiamo addosso, sempre presenti, troppo vicine. Non riusciamo proprio a disfarcene. Meglio provare con le immagini. Anche le nostre



facce possono essere troppo dirette e imbarazzanti, ma, prima di inviare un Mms, avremo tutto il tempo per cercare l'inquadratura migliore, fare un salto dal parrucchiere, scegliere la luce giusta. Del resto, come ci ha spiegato una martellante campagna pubblicitaria, raramente utilizzeremo questi Mms per una video conferenza ufficiale, è più probabile che, quando saremo tutti riforniti dell'ultimo modello, trascorreremo momenti indimenticabili inviando la foto della famiglia, radunata sotto l'albero di Natale, al fratello in Giappone per lavoro, Nokia e Sony Ericsson stanno già lanciando sul mercato i loro modelli muniti di piccola fotocamera. Sono più grandi di un normale cellulare perché, dopo l'inutile rincorsa al grammo e al millimetro in meno, che ha caratterizzato la produzione dell'ultimo decennio, ormai avevamo bisogno di un prodotto decisamente più sostanzioso. Talmente strabiliante da lasciarci senza parole.

Giorni di storia  
La storia che resiste  
Estate 1943

In edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di storia  
La storia che resiste  
Estate 1943

In edicola con l'Unità  
a € 3,10 in più

Luisa Muraro

## Viva la differenza



## Viva l'assenza

FEMMINISMO

C'era una drammatica contraddizione all'origine di questo libro - il settimo della serie dei libri di Diotima, tutti, tranne il primo, basati sul «grande seminario» che si tiene una volta all'anno presso l'Università di Verona. Due sono i seminari da cui proviene quest'ultimo, il seminario del 1999, intitolato *Un testo e i suoi doni*, e quello del 2000, *Tradire il passato*: la contraddizione è trasparente nei titoli stessi, che parlano di un rapporto con l'eredità culturale che sembra lacerato tra la riconoscenza, da una parte, e la voglia di tradimento, dall'altra.

In realtà forse la contraddizione non era così grave, o non tanto quanto, invece, il bisogno di risolvere un conflitto interno di dipendenza/indipendenza, appartenenza/estraneità. Le donne di Diotima sono, per lo più, molto istruite, provviste cioè di quella che si chiama cultura superiore, in pratica una cultura di provenienza quasi esclusivamente maschile e nelle mani di una società scientifica composta prevalentemente da uomini. Naturalmente, la cultura è di chi ha imparato e ora sa; nessuno lo ha presente meglio di noi, che abbiamo fatto della scuola una strada di libertà femminile. Se io so la geometria di Euclide, posso considerarla mia, per la vita in cui la tengo facendole posto tra i miei pensieri e amori. Però, si continua a chiamarla «di Euclide», con un'enfasi di nome proprio che ritorna ossessivamente nei libri di storia, che si tratti di storia generale o di storie specializzate, tutti pieni di imprese ed opere di uomini, «le quali procurano loro gloria immortale e ricordo» (*Simposio*, 209 D). E lì che aspiriamo a vedere scritti i nostri nomi, dove non c'è traccia delle nostre madri? È questo il prezzo della nostra iscrizione simbolica, rompere con le genealogie femminili? Ed essere come Atena, la dea partorita dalla testa di un Dio padre invidioso della potenza materna?

Il libro ha preso forma man mano che siamo andate dentro al conflitto, fino a intuire le sue ragioni, e, dal fastidio per quel trovarci combattute tra «starcì» e «non starcì», siamo arrivate vicine a una fedeltà verso le nostre madri e il nostro desiderio, non più lacerate. La ricerca è stata piuttosto lunga e non è finita.

Tuttavia ora possiamo dire che il conflitto è risolto. Non diciamo che «è stato risolto», esso infatti permane, ma ha perso quello che aveva di paralizzante e «lavora», oltre che all'interno del nostro pensiero, anche nell'atteggiamento profondo verso il lavoro del pensiero.

La soluzione trovata non è unica. È comune, perché l'abbiamo cercata insieme e perché approda ad una fedeltà che ci impegna a continuare insieme. Ma non è unica né unitaria, perché ciascuna ci è arrivata nei termini del suo personale conflitto e l'ha scoperta come una fedeltà alla sua vicenda e al suo desiderio nei confronti dell'eredità culturale. Quando si scrive un'Introduzione, c'è sempre il rischio di anticipare forzando, soprattutto se al libro hanno contribuito più autrici, ma su questo punto preciso - di una soluzione insieme comune e personale - sento che non sarò smentita dai testi.

Tenterò un passo ulteriore per aiutare la comprensione di questo libro. Nella nostra ricerca ci siamo fermate a lungo davanti al fatto di un'apparente discontinuità nella storia delle donne. C'è, nella storia documentata, l'evidenza di una presenza femminile che ogni tanto viene in primo piano per una luce che si accende dall'interno stesso della società femminile, ma non dura, come nella Francia del sec. XVII, nel movimento

del Libero Spirito, alle origini del cristianesimo... Noi stesse potremmo essere questo.

«Ma perché le donne non sono nella storia? O meglio: perché non vi compaiono se non marginalmente?». Sono le domande che Gianna Pomata formula all'inizio del suo ormai classico saggio *La storia delle donne: una questione di confine*. E risponde che la ricostruzione del passato è uno spazio di rappresentazione sociale, simile all'allestimento di un teatro in cui certe cose vengono portate in primo piano e altre restano o tornano sullo sfondo o vanno fuori dalla scena, per cui la risposta a quella domanda va cercata nelle regole che determinano la rappresentazione sulla scena storica. Sì, purché si consideri anche la continuità e le discontinuità di quella scena e si aggiunga anche questa domanda: perché la storia delle donne non ha la caratteristica della continuità?

Prima ho parlato di un'apparente discontinuità: non potrebbe essere, invece, vera e profonda? nel senso che, in quella discontinuità, invece di voler leggere un venir meno, si potrebbe forse

La presenza femminile ogni tanto viene in primo piano: nel Cristianesimo originario come in Francia nel XVII secolo. Ma non dura. Perché?

Un nuovo libro di Diotima, comunità filosofica di Verona  
Il tema è l'«intermittenza»: l'apparire/sparire delle donne dalla Storia

leggere la manifestazione di un esserci che non ha bisogno di durare?

Mi viene ora in mente una di quelle straordinarie formule che ha saputo coniare Carla Lonzi: «La differenza della donna sono millenni di assenza dalla storia. Approfittiamo della differenza!» (*Sputiamo su Hegel*). Che cosa vuol dire? Per me, approfittare della differenza è stato vivere la asimmetria dei sessi non come un'ingiustizia da correggere ma come un principio di relatività, nel senso di Einstein, distante da ogni relativismo. E considerare la politica delle donne non come una macchina che fa accadere le cose, ma piuttosto come un intensificarsi della mediazione nell'ordine del poter essere e del poter accadere. Da questo punto di vista, il libro prototipo resta *Tre ghinee* di Virginia Woolf.

Si può andare oltre e intendere che quelle parole dicano anche questo: «Approfittiamo dell'assenza!». Così, per finire, abbiamo fatto in Diotima: ci siamo messe ad approfittare dell'assenza. E ci siamo accorte quasi subito che la continuità, che caratterizza la costruzione del-

la scena storica, non è la sua parte migliore, ossia la più parlante, la più favorevole alla ricerca, la più sensibile agli inevitabili errori. Anzi. Per rendercene conto, è bastato considerare le forzature che operano e le fatiche che impongono i linguaggi che non sanno rendere conto delle discontinuità, dei mancati, delle rotture, delle incoerenze, dei vuoti, delle sottrazioni, delle asimmetrie, delle disparità, dei conti che non tornano.

È stato in quel punto che abbiamo cominciato a pensare alla storia delle donne come ad una storia dotata di una caratteristica insolita ma non insensata: l'intermittenza, simile al corso di quei fiumi nel Carso di cui ci parlava la maestra a scuola, che spariscono nel sottosuolo e poi riaffiorano, secondo le caratteristiche del terreno. In altre parole, quello che si presentava come un difetto di continuità, abbiamo provato a guardarlo come una storicità originale, non confinata nella cronologia, e come la manifestazione di un essere non tenuto a farsi vedere per esserci. Ha funzionato, detto alla buona, nel senso che la

nostra mente si è messa in movimento, i fatti si sono risvegliati, anche i più banali, e le nostre interlocutrici hanno reagito vivacemente, con angoscia le une, con allegria altre che si sono sentite esonerate da una presenza obbligatoria ed invitate all'esercizio di una libertà di nuovo tipo.

Sono arrivata dove comincia il libro e mi fermo. Naturalmente, il senso dell'«intermittenza» constatabile nella storia delle donne resta altamente problematico e non basterà certo un libro ad investigarlo. Del resto, questo libro non ha l'intermittenza per oggetto, ce l'ha come postura, cioè come un fatto interno e accettato, con tutto quello che esso comporta di non ancora capito e di promettente per l'intelligenza delle cose che c'interessano.

Per finire, racconterò un fatto accaduto di recente che ha ispirato quest'ultimo pensiero. Insieme ad altre mi sono trovata ad ascoltare e a poter interrogare una donna famosa per il suo coraggio, protagonista di uno straordinario esempio di politica delle donne, Ebe De Bonafini, la presidente delle madri di

Plaza de Mayo, le madri dal 1977 ogni giovedì manifestano. Ma ogni giovedì è unico. E non «costruiscono» un futuro del loro gruppo

libro e seminario

Quella che riportiamo in questa pagina è l'introduzione al volume «Diotima, Approfittare dell'assenza. Punti di avvistamento sulla tradizione» che esce in questi giorni per i tipi di Liguori.

Il volume, oltre l'introduzione di Luisa Muraro, contiene nell'ordine i seguenti saggi: «Di madre in figlia» di Wanda Tommasi, «La maestra di Socrate e mia», di Luisa Muraro, «Il lievito della libertà» di Francesca Doria, «Il tempo vivo nel Vangelo secondo Matteo», di Chiara Zamboni, «Dei diritti e dei rovesci. Una lettura della Dichiarazione dei diritti del 1789», di Diana Sartori, «Basta che parli. Lettera a una professoressa riletta da una professoressa», di Vita Costentino, «Sulla fiducia», di Anna Maria Piussi, «Tabula rasa», di Annarosa Buttarelli, «Ciò che non si può né vedere né toccare. Lara alla scuola di Cristina Campo» di Lara Corradi, «Momenti radianti» di Chiara Zamboni, «Nella piega del present» di Ida Dominijanni, «Ma chi te lo fa fare?» di Diana Sartori. A Verona fino al 22 novembre è in corso il nuovo seminario. Tema «Donne uomini: anno zero»

Una recente manifestazione di madri di desaparecidos argentini

Plaza de Mayo, Buenos Aires, accompagnata dalla sua vice, Mercedes Meroño. Man mano che ci raccontavano gli inizi, le lotte, le invenzioni, i pensieri, le iniziative più recenti, e rispondevano alle nostre domande fatte per sapere di più e capire meglio, notai che queste donne, da ventiquattr'anni in lotta e ormai vecchie (ma incredibilmente energiche, bisogna dire), non esprimevano al riguardo nessuna preoccupazione né si davano pensiero per il dopo del loro gruppo, finché, da una precisa risposta, fu chiaro che esse hanno sì in mente il futuro, al quale sono rivolte le loro iniziative più recenti - come la fondazione d'una università per preparare donne e uomini al lavoro di formazione nelle periferie disastrose del mondo - ma non il futuro del loro gruppo, e questo per una ragione che non mi era mai passata per la testa, e cioè perché considerano la loro esperienza e sé stesse come qualcosa di unico, di non ripetibile né imitabile, risultante da quella lunga serie di giovedì che non si ripetono mai, perché quello che viene è ogni volta «l'unico e il migliore», ma tutti, dal 30 aprile 1977 ad oggi e domani, fino a che le forze le reggeranno, passati a camminare davanti al Palazzo dei potenti gridando i nomi dei figli desaparecidos. Lì c'è la fonte esclusiva e fecondissima di un'energia e di una sapienza che esse, donne uniche e comuni, secondo l'antica formula di Margherita Porete, offrono a piene mani, senza pensare che altre, altri possano sostituirsi a loro e senza organizzarsi di conseguenza. E quando le forze non le reggeranno più? Capiterà altro, certo, ma non vuol dire che quell'energia e quella sapienza andranno perdute. Anzi...



Sebastiano Maffettone

Un libro e un convegno per ricordarlo

A tre anni dall'improvvisa e prematura scomparsa di Marco Mondadori, esce «Logica e Politica. Per Marco Mondadori» (il Saggiatore, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori), una raccolta di saggi a lui dedicati da un gruppo di colleghi e amici sui temi principali ai quali si era consacrato nel corso della sua carriera di studioso. In occasione dell'uscita del libro, Giulio Giorello, Salvatore Veca e Marcello D'Agostino, curatori del volume, accanto a Sergio Escobar e Luca Formenton, saranno al Teatro Grassi di Milano (via Rovello 2, ore 17,30) per ricordare la figura del filosofo e il suo lavoro di ricerca. Interverranno, inoltre, Maria Luisa Dalla Chiara, Sebastiano Maffettone e Silvano Tagliagambe, autori di alcuni saggi presenti nel volume e tra i più noti studiosi nei campi della Logica, della Filosofia della Scienza e della Filosofia Politica, le discipline di cui si è occupato Marco Mondadori. Mondadori era convinto che coltivare le capacità intellettuali richieste per risolvere un problema di logica non fosse una virtù per una ristretta élite di pensatori, ma una necessità per tutti coloro che - politici, amministratori, manager, giudici, ma anche comuni cittadini - non vogliono rinunciare ad esercitare un controllo critico sul reale.

Il filosofo Marco Mondadori a tre anni dalla morte viene ricordato con un libro e un dibattito oggi a Milano



Non usa pubblicare recensioni di libri di cui si è, anche solo in parte, autori. Esistono, però, giustificate eccezioni a questa ragionevole norma di comportamento. Rientra tra le eccezioni, la cui ratio credo tutti comprenderanno, questo articolo che scrivo in occasione della pubblicazione di *Logica e politica*, il bel libro collettaneo, curato da Marcello d'Agostino, Giulio Giorello e Salvatore Veca per conto della Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori e la casa editrice il Saggiatore. Questo libro, infatti, pur avendo tutte le caratteristiche di un'antologia di scritti filosofici (alcuni dei quali di assoluto rilievo teorico), ha un'intenzione tutt'affatto speciale che consiste nel commemorare la prematura morte di Marco Mondadori, avvenuta repentinamente il giorno di Pasqua del 1999. Il volume, che porta in copertina la scritta «Per Marco Mondadori» che funge da secondo e più autentico titolo, sarà presentato oggi a Milano nella sede del Piccolo a via Rovello. In quella stessa sede, a breve distanza temporale dalla morte di Marco, ebbe luogo una giornata di studi in suo onore, e molti dei colleghi, chiamati a partecipare a quell'evento triste ma dovuto, sono ora gli autori di *Logica e Politica*. In quel primo incontro, che io stesso avevo promosso, l'emozione dolorosa per la scomparsa dell'amico era troppo viva in tutti noi per potere anche solo tentare una valutazione complessiva, pur provvisoria e rivedibile, del pensiero e dell'opera di Marco Mondadori. Ora, nella misura del possibile, a circa tre anni da allora, possiamo cercare di fare un bilancio intellettuale di questo tipo.

Marco era un grande filosofo. Non solo il colto ma anche l'inclita comprendeva benissimo di trovarsi in sua presenza al cospetto di un personaggio fuori del comune per intelligenza teorica e disposizione filosofica. Ho visto io stesso uomini e donne per niente interessati alla filosofia, e magari di umili condizioni, ascoltare come rapiti l'eloquio poderoso del mio caro amico e compagno insuperato di discussioni filosofiche. Così come ho visto grandi intellettuali di mezzo mondo seguirlo fin nei meandri dei più complessi ragionamenti. Se forse Marco è oggi meno noto di come potrebbe esserlo, ciò si deve prevalentemente a una sorta di ritrosia, che era una sua caratteristica minore e strana. Pur convinto come era che la filosofia e la logica fossero non solo strumenti del pensiero ma forme di vita pratiche, fondamentalmente legate alla democrazia, Marco resisteva spesso alla comunicazione pubblica: invitarlo a parlare, in pubblico, non equivaleva certo a fargli un piacere, anche se poi - una volta immerso nei suoi argomenti - era capace di difendere le tesi favorite fino allo stremo.

# La democrazia? Questione di logica

## L'insegnamento di Marco Mondadori

Marco era sicuramente un filosofo che - alla luce della distinzione tradizionale tra filosofi analitici e continentali - possiamo definire come «analitico». Ma anche come filosofo analitico era sui generis. Dalla tradizione della filosofia analitica Marco prendeva un rigore, non solo formale ma vero e proprio abito dell'animo, radicale, ma non certo la limitatezza degli orizzonti, di cui talvolta viene accusata la filosofia analitica. Era, infatti, egli stesso uomo di enorme curiosità e cultura, quest'ultima dovuta sicuramente anche al Liceo e all'Università e, insomma, a quella formazione scolastica italiana di cui sempre parliamo ma che talvolta, come in questo caso, ti riservava sorprese non banali. Aveva Marco un programma di ricerca estremamente sofisticato e come si direbbe ai nostri tempi del tutto «personalizzato». Di questo programma non erano certo nuovi tutti i mattoni che componevano l'edificio, anche se in verità alcuni di questi mattoni se li era inventati proprio lui, ma certamente originalissimo era l'impianto generale e il disegno tutto che c'era sullo sfondo. Marco era professore, e che professore,

«logica e filosofia della scienza», e veniva da una scuola accademica illustre, quella di Ludovico Geymonat. Da questa scuola aveva tratto sicuramente l'idea di un primato cognitivo della scienza da collegare a un'emancipazione politica dell'umanità. Dal punto di vista politico, Marco - diversamente da me, ma come tanti della mia generazione - partì dal comunismo, che poi era quintessenziale alla proposta del suo maestro, e si trasformò progressivamente in un «liberal» nel senso di liberal-democratico progressista. Si suole citare in quest'ottica, e si fa benissimo, la sua introduzione al *Saggio sulla Libertà* di John Stuart Mill, scritta a quattro mani con il suo collega e amico Giulio Giorello, ma, a tanti anni di distanza, è difficile comprenderne l'impatto pubblico. È difficile se non si ricorda la cappa marxista sotto cui viveva parte dell'intelligenza italiana in quegli anni, l'ansia di modificare la natura del dibattito filosofico e svegliare la cultura italiana partendo dalle fondamenta, che c'era dietro quelle pagine. Ricordo benissimo che, quando quello scritto era ancora in bozze, passammo qualche ora a discu-

tere solo una Nota al testo, Nota in cui si parlava della necessità di passare da una cultura dell'inclusione a una dell'esclusione concettuale, cosa che - farà magari sorridere oggi - allora ci sembrava davvero politicamente fondamentale. Erano gli anni della scoperta di Rawls, in cui il tramonto dello storicismo e del comunismo assieme, rendevano la possibilità del nuovo teoricamente e praticamente a portata di mano. Erano gli anni in cui ci incontravamo, su iniziativa di Salvatore Veca, alla Fondazione Feltrinelli a Milano, sentendoci come carbonari del concetto, il che fa ancora una volta un po' ridere, lo ammetto ma, a me allora sembrava proprio giusto, condividendo l'idea che la liberal-democrazia non è il frutto dello scetticismo ma della passione politica ben orientata. Di questa passione necessaria per la libertà, Marco era tra noi l'apostolo più convinto. Se dovessi definire con una sola parola ciò che Marco faceva di professione direi che era un logico, un logico però cui ripugnava l'amore per la tautologia, sempre convinto come era che la immaginazione teoretica, anche in logica, ha

un retroterra empirico e uno sbocco pure empirico. Dal punto di vista formale, possiamo rintracciare la sua eredità con relativa facilità, partendo dai fondamenti di logica classica per approdare - via Frege, Hilbert, Russell e Whitehead e naturalmente Goedel - in prossimità del «calcolo dei seguenti» di Gerhard Gentzen, una sorta di variazione della logica classica vicina alla cosiddetta «proof theory». Il calcolo di Gentzen aveva avuto forse il suo momento di maggiore popolarità tra gli addetti ai lavori verso la fine degli anni sessanta, quando era stato promosso da quell'estroso e geniale personaggio che era Raymond Smullyan, mago per convinzione e logico fine ancorché solo per diletto. Marco, nel suo fondamentale *Manuale di logica* (pubblicato con Marcello d'Agostino) aveva pure emendato e arricchito il calcolo dei seguenti, introducendo al suo interno un nuovo calcolo, chiamato KE, di sicuro valore teorico e ormai di comprovata originalità. Ma Marco era, me lo perdonino i logici, in un certo senso troppo filosofo per accontentarsi della sola armonia deduttiva, cosicché al calcolo dei seguen-

ti aveva congiunto una preoccupazione pragmatica generale. Si era così, con il passare degli anni, sempre più appassionato al rapporto, se così posso chiamarlo, tra impossibilità empirica e impossibilità concettuale, sarebbe a dire del problema che deriva dal fatto per cui la mera possibilità logica non equivale a realizzabilità nel mondo in cui viviamo. E che, per conseguenza, una persona normale e soprattutto un buon filosofo deve preoccuparsi di entrambe le cose, e per così dire scendere dalla pura passeggiata tra i nozioni per aggirarsi nel regno dei mortali. Cosicché la risolvibilità di un teorema matematico non può, ad esempio, non tener conto del tempo che occorre per ottenere il risultato voluto (se ci vogliono 100.000 anni...).

La necessità di una logica non solo deduttiva ma attenta alle conseguenze empiriche del calcolo non era, però, per Marco, frutto esclusivo di una spiccata sensibilità filosofica. Marco, ve lo dice un testimone diretto, non si sarebbe mai arreso alla semplice evidenza dei fatti. Come ogni teorico di razza, era infatti persuaso che prima di accettare i fatti ci voglia una visione teorica che ci permetta di farlo. Questo supporto teorico della filosofia della pratica per Marco era costituito dal paradigma dell'induzione e della teoria della probabilità. Marco era straconvinso che questo paradigma - da Pascal a Bayes, per andare a de Finetti e ai contemporanei come Savage e Jeffrey - fosse stato terribilmente trascurato dalla scienza e dalla filosofia, e che quindi bisognasse fare di tutto per riaffermarne l'essenza matematica e sostanziale. La curatela dell'opera di de Finetti, la passione per la «game theory», la simpatia per l'utilitarismo alla Harsanyi, la sua riscoperta di Nash, erano tutti elementi di questa unica convinzione e profonda. Marco era davvero certo che la prassi fosse controllabile attraverso un uso congiunto di logica deduttiva e di probabilità soggettive. Molteplice, e talvolta anche bizzarra, erano le conseguenze pratiche di questa convinzione, dato che l'ottimo Marco pretendeva di basare su di essa tutte le azioni della vita, da un investimento finanziario significativo ad andare a cena la sera, e che, talvolta, ti sentivi davvero esausto alla sola idea che per cambiare ristorante dovevi sfidare prima i fondamenti di teoria della probabilità...

È normale, e anche giusto, che per ricordare un filosofo scomparso si cerchi di costruire un ritratto professionale. Ma si perderebbe moltissimo se a questo non si aggiungesse il ricordo dell'uomo. Marco era un uomo sincero, appassionato e buonissimo, che alla grande levatura intellettuale univa sempre la passione, l'amicizia, l'affetto, la comprensione, la curiosità, la cultura, l'amore per il nuovo, il senso della scoperta, l'intelligenza tout court e l'humor. E infinite altre cose, che sarebbe impossibile rendere con un minimo di efficacia.

# VERSO LO SCIOPERO GENERALE

## CONTRO LA FINANZIARIA DEL GOVERNO BERLUSCONI

# NON TAGLIATECI IL FUTURO

16-17 novembre 2002 Giornate di mobilitazione nazionale della Sinistra giovanile

- |                                       |   |  |  |  |  |  |   |   |
|---------------------------------------|---|--|--|--|--|--|---|---|
| <b>Anagni (FR)</b><br>Marangoni       | <b>Cagliari</b><br>Sede Tiscali - MZ          | <b>Cosenza</b><br>Mc Donald's                | <b>Grugliasco (TO)</b><br>Bertone        | <b>Matera</b><br>Zona industriale          | <b>Padova</b><br>Call Center Omnitel (Piazzale Stanga) | <b>Porto Torres (SS)</b><br>Petrochimico | <b>Roma</b><br>Athesia                    | <b>Terni</b><br>Acciaierie                  |
| <b>Ancona</b><br>Piazza Roma          | <b>Campo Calabro (RC)</b><br>Zona industriale | <b>Cremona</b><br>Centro commerciale         | <b>Gubbio (PG)</b><br>Colacem            | <b>Melfi (PZ)</b><br>Fiat                  | <b>Penne (PE)</b><br>Piazzale Stanga                   | <b>Pozzuoli</b><br>Olivetti              | Università La Sapienza                    | <b>Torino</b><br>Università degli studi     |
| <b>Ascoli Piceno</b><br>piazza        | <b>Campobasso</b><br>Ag. Interinali           | <b>Cremona</b><br>Università                 | <b>Imola</b><br>Zona industriale         | <b>Mesagne (BR)</b><br>Zona industriale    | <b>Briani</b><br>Piazzale Stanga                       | <b>Prato</b><br>Ag. Adecco               | Università Tor Vergata                    | <b>Trapani</b><br>Zona La Marca             |
| <b>Asti</b><br>Arvin                  | <b>Centri commerciali</b>                     | <b>Cuneo</b><br>Michelin (Ronchi)            | <b>Isernia</b><br>Ag. Interinali         | <b>Milano</b><br>Bicocca - Bovisa          | <b>Perugia</b><br>Perugini Nestlé                      | <b>Ag. Flessolabor</b>                   | Wind- Blu                                 | <b>Trieste</b><br>Festa dei diritti         |
| <b>Avellino</b><br>Piazza             | <b>Cassino (FR)</b><br>Fiat                   | <b>Cutro (KR)</b><br>Piazza                  | <b>Ag. Cattolica</b>                     | <b>Un. Cattolica</b>                       | <b>Pesaro</b><br>piazza                                | <b>Ag. Metis</b>                         | parcheggio di Piazza Medici               | <b>Udine</b><br>Festa dei diritti           |
| <b>Avezzano</b><br>Cartiere Burgo     | <b>Catania</b><br>Ocean - Ag Adecco           | <b>Fiano Romano (RM)</b><br>Zona industriale | <b>Ivrea</b><br>Centri commerciali       | <b>Università Bocconi</b>                  | <b>Pescara</b><br>Fater                                | <b>Ag. Cronos</b>                        | <b>S. Mauro Marchesato (KR)</b><br>Piazza | <b>Venezia</b><br>Zona industriale          |
| <b>Bari</b><br>Lungomare              | <b>Catanzaro</b><br>Incubatore di imprese     | <b>Foggia</b><br>Sofim                       | <b>Latina</b><br>Piazza del Popolo       | <b>Modena</b><br>Mensa aziendale           | <b>Pesaro</b><br>Piazza                                | <b>Ag. New Service</b>                   | <b>Salerno</b><br>Agenzia Mainpower       | <b>Venafro (IS)</b><br>Zona industriale     |
| <b>Benevento</b><br>Piazza            | <b>Chieti</b><br>Centro per l'impiego         | <b>Foligno (PG)</b><br>Officine Fs           | <b>Macerata</b><br>piazza                | <b>Zona artigianale</b>                    | <b>Pesaro</b><br>Piazza                                | <b>Ag. New Service</b>                   | <b>Santa Severina (KR)</b><br>Piazza      | <b>Vercelli</b><br>Deposito CTV             |
| <b>Bergamo</b><br>Ag. Interinali      | <b>Civitanova (RM)</b><br>Centrale Enel       | <b>Fondri (LT)</b><br>Officine M.O.F.        | <b>Maddaloni (CE)</b><br>Alcatel         | <b>Torracce</b>                            | <b>Pesaro</b><br>Piazza                                | <b>Ag. New Service</b>                   | <b>Sassari</b><br>Mercato civico          | <b>Verbania</b><br>Italtel/Acetati          |
| <b>Biella</b><br>Lancia               | <b>Colleferro (RM)</b><br>Italcementi         | <b>Fornelli (IS)</b><br>piazza               | <b>Mafalda (CB)</b><br>piazza            | <b>Logos</b>                               | <b>Pesaro</b><br>Piazza                                | <b>Ag. New Service</b>                   | <b>Sassari</b><br>Mercato civico          | <b>Vercelli</b><br>Cerutti                  |
| <b>Bologna</b><br>Ag. interinali      | <b>Colletorto (CB)</b><br>piazza              | <b>Frosinone</b><br>Klopmann                 | <b>Manduria (TA)</b><br>Zona industriale | <b>Monfalcone (GO)</b><br>Fincantieri      | <b>Pesaro</b><br>Piazza                                | <b>Ag. New Service</b>                   | <b>Scandale (KR)</b><br>Piazza            | <b>Verona</b><br>Officine Fs                |
| <b>Bosco Marengo (AL)</b><br>Michelin |   | <b>Genova</b><br>Mc Donald's                 | <b>Massa Carrara</b><br>Teatro Guglielmi | <b>Montalto di Castro</b><br>Centrale Enel | <b>Pesaro</b><br>Piazza                                | <b>Ag. New Service</b>                   | <b>Sora (FR)</b><br>Cartiera del Sole     | <b>Vibo Marina (VV)</b><br>Zona industriale |
|                                       |   | <b>Gioia Tauro (RC)</b><br>Porto             |  | <b>Monteroduni (IS)</b><br>piazza          | <b>Pesaro</b><br>Piazza                                | <b>Ag. New Service</b>                   | <b>Spinetta (CN)</b><br>Michelin          | <b>Vibo Valentia</b><br>Centro storico      |
|                                       |   |  |  | <b>Napoli</b><br>Centro Direzionale        | <b>Pesaro</b><br>Piazza                                | <b>Ag. New Service</b>                   | <b>Termoli</b><br>Fiat                    | <b>Viterbo</b><br>Comune e Poste            |
|                                       |   |  |  | <b>Agenzie Adecco</b>                      | <b>Pesaro</b><br>Piazza                                | <b>Ag. New Service</b>                   |   | Call Center Omnitel                         |







**GIORNI DI STORIA**

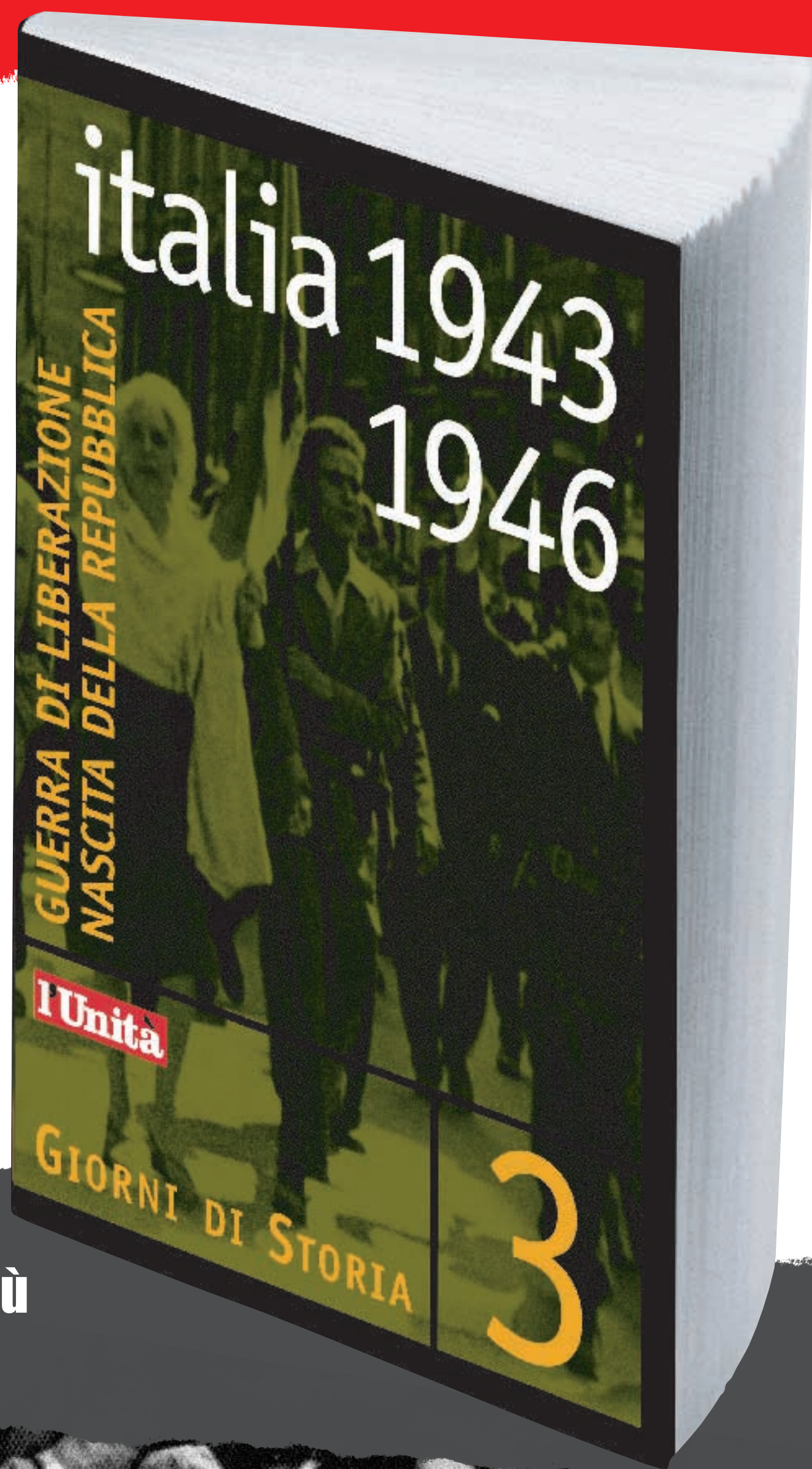
# le radici della libertà.

**“disse Johnny:  
noi siamo invincibili,  
indistruttibili, incancellabili,  
e questa per me è proprio  
la lezione che i fascisti  
stanno imparando  
là oltre il fiume.”**

**Beppe Fenoglio**

*Una raccolta di interventi sulla Resistenza,  
la guerra civile, la nascita della repubblica.  
Un promemoria di fatti e di idee,  
per non distogliere l'attenzione dalle radici  
di una cultura democratica e di sinistra.*

**Da sabato 19 ottobre  
con l'Unità a euro 3,10 in più**



**l'Unità**



dal mondo

**Focolarini**

A Castelgandolfo da 182 nazioni per la terza assemblea generale

Si concluderà il 20 ottobre la terza Assemblea generale del Movimento dei Focolarini che si è data appuntamento a Castelgandolfo. Durante i lavori vi è stato un approfondimento degli sviluppi del Movimento, diffuso attualmente in 182 nazioni. Tra i temi trattati quello della comunione fra nuovi e antichi carismi all'interno della Chiesa cattolica, con i cristiani di 350 Chiese e comunità ecclesiali, dei rapporti di fraternità stabiliti con singoli e Movimenti di altre religioni tra cui ebrei, musulmani, indu e buddisti e con i «non religiosi», coinvolti nell'obiettivo di contribuire a ricomporre in unità, nella fraternità, la famiglia umana. I rappresentanti del movimento, guidati dalla fondatrice Chiara Lubich sono stati ricevuti in udienza dal Papa. Della delegazione faceva parte anche Leslie Ellison, anglicana, la prima focolarina di altre Chiese

**Ortodossi**

Bartolomeo I da Romano Prodi per discutere di Carta europea

Giovedì scorso 10 ottobre a Bruxelles il presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, ha incontrato il patriarca ecumenico Bartolomeo I a cui ha sottolineato l'importanza del ruolo della Chiesa ortodossa in vista del futuro allargamento dell'Unione Europea. Tra gli stati in predicato per entrare nell'Unione, la maggioranza, infatti, è prevalentemente di religione ortodossa. Durante l'incontro il patriarca Bartolomeo I ha auspicato che il ruolo e l'importanza della religione sia esplicitato in ogni futuro documento o trattato dell'Unione Europea. Questi stessi temi sono stati al centro dell'incontro tra i rappresentanti della Conferenza delle chiese europee (KEK), alla quale aderiscono chiese riformate ed ortodosse, e l'Unione Europea, tenutosi il 7-8 ottobre a Bruxelles, durante il quale sono state chieste relazioni più strutturate fra la società civile e le istituzioni europee

**Ebrei**

Da tutto il mondo a Barcellona per il congresso dei Sefarditi

Si è aperto il 14 ottobre a Barcellona il Congresso Mondiale Sefarad 2002, un appuntamento senza precedenti in cui circa 6000 delegati giunti da quattro diversi continenti hanno riflettuto sulla cultura e i valori della comunità ebraica sefardita, espulsa nel 1492 dalla Spagna e considerata uno dei perni principali dell'identità giudaica mondiale. Tra gli obiettivi del congresso vi è quello di riconciliare la Spagna (chiamata Sefarad in lingua ebraica) con gli ebrei cacciati dai sovrani cattolici, e allo stesso tempo rilanciare i rapporti e la cooperazione fra le comunità sefardite sparse per il mondo, dal Medio Oriente all'America Latina, passando per il Maghreb. Dal congresso vi è stata anche la richiesta di misure concrete a favore delle comunità sefardite, che conta circa 4,5 milioni aderenti nel mondo, dei quali 15 mila circa sono residenti in Spagna.

**Buddhisti**

Incontro mondiale a Graz con il Dalai Lama

Il Dalai Lama, il capo spirituale e temporale dei tibetani, nei giorni scorsi si è recato a Graz, capoluogo della Stiria, in Austria, per presiedere all'incontro mondiale di buddisti «Kalachakra 2002» che si svolge nella località austriaca fino al 23 ottobre e al quale prendono parte diecimila persone provenienti da 70 paesi. L'incontro, secondo quanto hanno reso noto gli organizzatori, ha l'obiettivo di «promuovere la pace e la tolleranza». Il Dalai Lama ha tenuto un intervento sulla «Forza della compassione». All'interno dell'incontro si svolgerà il Kalachakra, una delle fasi più complicate dell'iniziazione buddista. Letteralmente kalachakra significa «La ruota del tempo» e «contiene l'antidoto a ogni ostacolo interno ed esterno all'illuminazione», secondo i documenti ufficiali buddisti.



# Un nuovo Rosario preghiera di pace

Giovanni Paolo II aggiunge cinque «Misteri» alla tradizionale invocazione mariana

Roberto Monteforte

**il punto**

**È tempo di anniversari e questo porta a tentare approssimativi bilanci. Sono da poco trascorsi quarant'anni da quando l'11**

**ottobre 1962 Giovanni XXIII dichiarò aperti i lavori del Concilio Vaticano II, aprendo «le finestre della Chiesa al mondo». E così cambiò la storia: tante e così profonde furono le novità introdotte da quell'assemblea planetaria di vescovi e teologi. Ne abbiamo già parlato e ampiamente. L'ecumenismo, il rapporto della Chiesa cattolica con le religioni non cristiane, il ruolo dei laici e il rapporto «con tutti gli uomini di buona volontà» per la difesa della pace, della giustizia e della libertà dell'uomo, la collegialità nel governo della Chiesa, la riforma liturgica, l'uso nella liturgia della lingua «volgare», il coinvolgimento «del popolo di Dio». Quante «rivoluzioni» nella vita della Chiesa partirono da quella straordinaria assemblea conciliare.**

**Se alcune sono ancora da metabolizzare, altre sono state depotenziate, svilitte, tradite. Il monaco Enzo Bianchi ne sottolinea una fondamentale: la forza della Parola di Dio riaffidata alle mani e al cuore degli uomini e delle donne, assunta come termine di raffronto e di ispirazione delle scelte e dei comportamenti, «ridiventata una realtà vivente, dinamica, efficace, capace di alimentare la fede, di ispirare la vita e di giudicare il modo di stare dei cristiani nella compagnia degli uomini». Il priore di Bose chiama a testimoni di questo cambiamento «i non credenti», «quelli che papa Giovanni amava chiamare "uomini di buona volontà" e ai quali volle estendere il messaggio ancora tragicamente attualissimo della *Pacem in terris*». Sono loro per Enzo Bianchi i testimoni che meglio «possono cogliere il mutamento profondo avvenuto nella testimonianza quotidiana dei cristiani grazie alla riscoperta della Scrittura». Li incontrano come compagni di strada, come «annunciatori di una vita che vale la pena di essere vissuta, testimoni nella libertà e per amore di un'esistenza più grande delle loro povere vite». Sì, li abbiamo incontrati.**

r.m.



Giovanni Paolo II firma la lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae*

Un «Rosario» aggiornato ai tempi, un invito perché i credenti si affidino alla preghiera «mariana». Lo chiede Giovanni Paolo II nel primo giorno del suo XXV anno di pontificato. L'inizio del Terzo millennio vive tempi difficili e in tempi come questi c'è bisogno di contemplazione e di preghiera. Anzi sono proprio necessarie per riuscire a cambiare, a vincere gli egoismi, ad affermare una cultura di pace, a difendere l'unità delle famiglie, a favorire la disponibilità al dialogo. E non è necessario ricorrere a pratiche orientali di «discutibile radice ideologica», quando la tradizione della Chiesa cattolica ha l'antica preghiera della devozione mariana, il Rosario, con i suoi «misteri», le pause di silenzio e il ritmo delle sue litanie, con le serie di Ave Marie recitate proprio per entrare in un rapporto più profondo con i misteri proclamati. È un percorso di continua conversione cristiana, se è recitato con devozione e concentrazione e non in modo meccanico. Di tutto questo è convinto Giovanni Paolo II che all'intercessione della Madonna ha affidato il suo pontificato e la sua vita e che in tutti i momenti di difficoltà si è affidato alla recita del Rosario, l'antica preghiera della devozione mariana. E ieri, riaffidandosi a Maria ha confermato che rimarrà al suo posto, alla guida della Chiesa universale fino a quando Dio vorrà. E come primo atto del suo XXV anno di pontificato ha invitato tutta la Chiesa a riscoprire questa preghiera, insidiata nella sua pratica, sentita estranea e anacronistica anche da tanti cattolici.

Lo ha fatto firmando la lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, un documento di 60 pagine interamente dedicato a meditazioni sulla preghiera mariana con il quale ha spiegato le ragioni del suo invito e proposto un suo aggiornamento. Giovanni Paolo II ha invitato tutti a «riscoprire la profondità mistica racchiusa nella semplicità di questa pre-

ghiera, cara alla tradizione popolare, ha spiegato che il Rosario nella sua struttura è soprattutto «meditazione dei misteri della vita e dell'opera di Cristo». Per il pontefice con l'invocazione dell'«Ave Maria possiamo approfondire gli eventi essenziali della missione del Figlio di Dio sulla terra, che sono stati trasmessi dal Vangelo e dalla tradizione». Il Rosario, quindi, come sintesi del Vangelo, che però va completata rispetto alla versione attuale. Per questo nella «lettera apostolica» ha proposto di aggiungere altri cinque misteri ai quindici già contemplati (i cinque misteri gaudiosi che fanno riferimento alla incarnazione di

Gesù, quelli dolorosi legati alla sua Passione e quelli gloriosi che fanno riferimento alla Resurrezione). Li ha chiamati «Misteri della luce» e riguardano la vita pubblica di Gesù: il battesimo nel Giordano, l'inizio dei segni di Cana, la predicazione che annuncia il Regno, la Trasfigurazione e l'istituzione dell'Eucarestia.

Giovanni Paolo II propone così «di ampliare l'orizzonte del Rosario, affinché sia possibile a chi lo recita con devozione e non meccanicamente, penetrare ancora più a fondo nel contenuto della Buona notizia e confortare sempre di più la propria esistenza a quella di Cristo». Il

Papa invita i teologi, i fedeli e i santuari mariani da Lourdes a Pompei a proporre nuove formulazioni e a studiare formule nuove per rendere più coinvolgente e partecipata questa preghiera «contemplativa» e formula anche alcune sue ipotesi. Intanto l'introduzione dei nuovi «misteri» non deve modificare l'ordine con cui procedere nella preghiera, perché essi potrebbero essere introdotti nella recita del giovedì, spostando dal giovedì al sabato i misteri gaudiosi.

Con la sua lettera apostolica risponde anche alle obiezioni mosse al Rosario. A chi rileva il possibile carattere «antiecumenico» della preghiera

mariana ne sottolinea la natura profondamente cristologica. Ha evidenziato come non sia in contrasto con le indicazioni emerse dal Concilio Vaticano II e possa fare da «supporto» alla liturgia.

Oltre a firmare la *Rosarium Virginis Mariae* Giovanni Paolo II ha anche dedicato a questa preghiera l'anno che va dall'ottobre 2002 allo stesso mese del 2003. Ne ha spiegato i motivi e i precedenti storici. Fra tutti quello principale è l'impegno di preghiera per la pace e per la famiglia. Come aveva annunciato domenica 29 settembre da Castelgandolfo sarà la recita del Rosario lo strumento per ottenere la pace.

Lo reciteranno i cattolici con l'intento di propiziarla in un mondo sconvolto dall'11 settembre e poi per rafforzare la famiglia, insidiata soprattutto nelle «società economicamente evolute» soprattutto dalla mancanza di comunicazione. Il Papa arriva a proporre di spegnere la tv e recitare il rosario; anziché guardare le immagini televisive, incita, «ripredere a recitare il rosario in famiglia significa immettere nella vita quotidiana ben altre immagini, quelle del mistero che salva», e la famiglia che lo recita insieme «riproduce un po' il clima della casa di Nazareth: si pone Gesù al centro». È una proposta.

Con il documento del Concilio Vaticano II cambiò profondamente la vita dei cattolici: le Sacre scritture divennero punto di riferimento della religiosità e dei comportamenti

## «Dei Verbum», e la Bibbia tornò nelle mani di tutti i credenti

Enzo Bianchi\*

Passano gli anni da quell'evento di grazia che è stato il concilio Vaticano II e più sono persuaso che la dinamica più feconda che l'assise conciliare ha saputo innescare nella chiesa cattolica è stata la «riscoperta» della Parola di Dio. Certo, la riforma liturgica con l'introduzione delle lingue volgari al posto del latino ha avuto un impatto enorme e immediato, anche dal punto di vista simbolico; indubbiamente la riflessione sulla natura stessa della Chiesa e sul suo porsi nel mondo contemporaneo ha reso prassi quotidiana l'auspicio formulato da papa Giovanni nel discorso di apertura del Concilio, tenuto proprio quarant'anni or sono: «La chiesa cattolica vuole mostrarsi madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di misericordia e

di bontà verso i figli da lei separati». Ma è con la costituzione *Dei Verbum* - consacrata alla «divina rivelazione» contenuta nelle sacre Scritture - che i padri conciliari hanno messo in moto un processo irreversibile, «liberando» la Parola di Dio e dichiarando di fatto concluso l'«esilio» che la Bibbia aveva conosciuto per secoli nella tradizione cattolica.

Alle Scritture, infatti, quel documento riconobbe con forza il ruolo unificante dei quattro ambiti che costituiscono la vita della chiesa: nella liturgia esse «fanno risuonare la voce dello Spirito santo» e per mezzo loro «Dio viene incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con loro»; la predicazione «dev'essere nutrita e regolata dalla Sacra Scrittura»; la teologia deve basarsi «sulla parola di Dio come fondamento perenne» e lo studio della Scrittura dev'essere «come l'anima della teologia»; la vita quotidiana dei

fedeli, infine, deve essere segnata dalla «frequente lettura delle divine Scritture... accompagnata dalla preghiera». In questi quarant'anni molta strada è stata percorsa, anche se non senza ambiguità ed errori, e oggi appaiono scontate molte cose che tali non erano agli inizi degli anni sessanta: si pensi al semplice fatto che un giovane cattolico, anche se assiduo frequentatore della parrocchia o militante in associazioni ecclesiali, non era autorizzato ad acquistare e a possedere una copia della Bibbia, ma doveva accontentarsi nel migliore dei casi di un libretto contenente i quattro Vangeli e gli Atti degli Apostoli. La gerarchia ecclesiastica è gradualmente passata dal timore di lasciare le Scritture in mano dei fedeli alla viva raccomandazione della loro funzione e così si è verificato un notevole accrescimento dello spazio della Parola, una nuova disponibilità dei credenti verso di essa

che, soprattutto nell'immediato post-concilio, ha assunto i tratti di una fanelica domanda. Rimessa così al centro della vita della chiesa, la Parola di Dio da allora non ha cessato di riattivare un processo rimasto a lungo statico e atrofizzato: quello del giudizio di Dio sulla vita, sulla storia e sulla chiesa stessa nel suo pellegrinaggio verso il regno di Dio. La Bibbia - che nel periodo precedente al Concilio non solo era in massa parte ignota ai fedeli ma veniva utilizzata raramente dallo stesso magistero e più come supporto e prova che non come fonte autorevole e ispiratrice - è ridiventata una realtà vivente, dinamica, efficace, capace di alimentare la fede, di ispirare la vita e di giudicare il modo di stare dei cristiani nella compagnia degli uomini. Senza questa riscoperta «corale», comunitaria, della Parola di Dio contenuta nelle Scritture molte opzioni pre-

se con sempre più solida convinzione da singole chiese locali e dall'insieme della cattolicità non sarebbero state neppure immaginabili: si pensi al nuovo atteggiamento nella missione e nell'evangelizzazione, o alle difficili e coraggiose scelte operate dai cristiani nei paesi e nelle realtà sociali più povere o, ancora, a eventi come la richiesta di perdono per la infedeltà al Vangelo perpetrate dai cristiani nel corso della storia e confessate solennemente in San Pietro in occasione del Giubileo. Se, come affermavano i padri della Chiesa, «l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo», possiamo dire che il Concilio ha condotto per mano la Chiesa verso una sempre più profonda conoscenza del suo Signore e, di conseguenza, verso una sempre più acuta consapevolezza non solo dei propri limiti, ma anche della grandezza insita nella vocazione cristiana. Dal confronto quotidiano con la paro-

la di Dio, la Chiesa ha imparato a ripensare ciò che davvero è essenziale per la propria vita e costituisce fonte di senso per quanti sono alla ricerca di un risposta ai drammatici interrogativi che l'esistenza umana non cessa di porre. Sono forse proprio i non credenti - che papa Giovanni amava chiamare «uomini di buona volontà» e ai quali volle estendere il messaggio ancora tragicamente attualissimo della *Pacem in terris* - coloro che maggiormente possono cogliere il mutamento profondo avvenuto nella testimonianza quotidiana dei cristiani, loro fratelli in umanità, grazie alla riscoperta della Scrittura: perché non certo una «lettera morta» ma solo una Parola viva può generare uomini e donne vivi, annunciatori di una vita che vale la pena di essere vissuta, testimoni nella libertà e per amore di un'esistenza più grande delle loro povere vite.

\* priore della Comunità di Bose

### IL NOBEL AL BATTISTA CONVINTO

Paolo Naso\*

Jimmy Carter è un evangelico battista tutto d'un pezzo, come è stato spesso osservato e non senza ironia, un «nato di nuovo in Cristo». Nella tradizione della sua chiesa, ha cioè ricevuto il battesimo per immersione da adulto, confessando il Signore Gesù Cristo come «personale salvatore» e nella convinzione che quel gesto segni l'inizio di una vita di fede rinnovata. Tutto questo Carter lo ha evangelicamente proclamato ai quattro venti, suscitando critiche ed ironie: forse un bravo predicatore, certamente un mediocre presidente.

In realtà, arrivando alla Casa Bianca negli anni della crisi di coscienza dell'America per il fallimento politico e morale della guerra in Viet Nam, fu chiaro che Carter avrebbe ridimensionato il peso del Pentagono per rilanciare, invece, una politica di distensione. E queste scelte comportarono un prezzo alto, che il presidente pagò puntualmente quando la rivoluzione khomeinista costrinse l'America a ridisegnare la sua strategia nei confronti dell'Iran. Il tempo delle colombe era finito. Come è noto Carter tornò ad Atlanta e da lì, attraverso una fondazione, ha continuato a fare politica. Ma a modo suo. È così diventato il principale testimonial di *Habitat for Humanity*, un'organizzazione di volontariato ad ispirazione cristiana che costruisce case per i poveri; il suo centro è diventato una specie di «Onu degli uomini di buona volontà» in cui si discutono i nodi critici della politica estera Usa; ha promosso l'«Atlanta project», un tavolo di concertazione in cui istituzioni, imprenditori, forze sociali e religiose si impegnavano a combattere la povertà, il razzismo e l'emarginazione.

Sotto questo profilo il «battista» Carter è lontano anni luce dai suoi fratelli della Convenzione battista del Sud - con i suoi sedici milioni di membri la più numerosa chiesa battista degli Usa - oggi in prima fila a difendere la legittimità etica della guerra preventiva contro l'Iraq. Con loro Carter ha rotto esplicitamente, criticandoli per le loro strategie di proselitismo nei confronti degli ebrei o per i virulenti attacchi contro l'Islam. Carter interpreta insomma un'idea della fede personale forte e radicale che però non approda al fondamentalismo o all'esclusivismo. Una fede che cerca di abbattere i muri e di costruire i ponti. È un valore aggiunto di questo premio Nobel.

\* direttore Confronti



# Avvocato, deputato, gentiluomo

*Una proposta per vietare a chi è eletto di difendere membri di governo o Parlamento, imputati per reati contro la pubblica amministrazione o per mafia*

NANDO DALLA CHIESA

«Tutte le volte che sarà eletto un avvocato, egli, durante tutto il periodo del mandato parlamentare, non dovrà esercitare la professione legale». Chi l'ha detto, chi l'ha scritto? Quale nemico delle garanzie ha potuto concepire un'idea tanto orripilante? Semplice. L'ha concepita l'articolo 3 dell'Agreement of the people, il patto costituzionale tra i cittadini che i Levellers (l'ala democratica della Rivoluzione inglese) sottoposero a Cromwell nel 1647, e che influenzò successivamente il provvisorio ordinamento repubblicano. Insomma, quando nacque la democrazia parlamentare questo principio fu tra i primissimi a farsi largo. Immaginato per garantire la funzionalità e il senso stesso delle istituzioni parlamentari.

Se nella giovane vicenda delle democrazie esso non ha poi trovato applicazione integrale è solo perché la storia degli avvocati nelle assemblee elettive è stata in generale storia di professionisti dediti alla difesa dei deboli, che hanno usato del loro prestigio e del loro ruolo per temperare ingiustizie e disuguaglianze, o anche per difendere gli oppositori politici dalla repressione del potere. Persone che hanno usato la propria potestà legislativa per correggere le storture dei processi a vantaggio dei cittadini meno abbienti. Non sempre è stato tutto così nobile. Ma certo mai, e va sottolineato il «mai», si è prodotta in una democrazia parlamentare quel che sta accadendo oggi in Italia. Il conflitto d'interesse degli avvocati è ormai gigantesco quanto quello di Berlusconi. Essi decidono le leggi più utili a far vincere loro i processi, minacciano interrogazioni parlamentari nei tribunali, annunciano «riforme» per accrescere il loro potere a scapito di quello dei magistrati, che è a tutti gli effetti, anche letterali, potere costituzionale. Scrivono cioè norme volte a ricondurre alla fine la magistratura sotto il potere politico, ossia sotto il proprio potere, dotati del quale essi continuano a esercitare la professione. In grado - già oggi ma sempre più con i provvedimenti in discussione o in arrivo in parlamento - di gestire efficacemente meccanismi di premio-punizione nei confronti degli stessi magistrati.

È un autentico delirio istituzionale. E certo si possono muovere molte colpe all'opposizione in questa legislatura (anche se a volte la tecnica dell'«incolpazione» sembra diventata il facile carro vincente per rivendicare dall'esterno ruoli politici). Ma un'attenuante essa ce l'ha: di trovarsi di fronte a qualcosa di assolutamente inedito, qualcosa che sulle prime non sembra possibile e poi prende una forma mostruosa, ma che il controllo governativo dell'informazione scoraggia dal denunciare con il dovuto orrore. Intendiamoci, la novità della situazione non può essere un alibi. Ma aiuta a capire l'incertezza dei passi e delle reazioni. Poiché il problema, volendo guardare alla Cirami che torna in Senato, non è nemmeno tanto quello della incostituzionalità formale di una legge; che nel caso specifico c'è, resta

ancora, ed è evidente come una casa. Il problema grande, immenso, è la rottura avvenuta rispetto a quel «non detto» - un non detto politicamente sacro - che sta alla base di ogni Costituzione. Potevano mai i padri costituenti immaginare che gli avvocati usassero il parlamento per farsi le leggi per sé, per i propri personali processi in corso, nei tempi a loro necessari per quelle specifiche cause? Come potevano immaginare che un giorno le conquiste di libertà della Resistenza avrebbero impunemente ospitato un così massiccio «interesse privato in atti d'ufficio» avente per oggetto proprio la sostanza dello Stato di diritto, ossia l'amministrazione della giustizia? Come potevano immaginare di vedere un processo in corso modificato nei suoi esiti grazie a una legge uscita materialmente dallo studio di

uno degli imputati e guidata nelle sue tappe parlamentari dall'avvocato dell'altro imputato? Come potevano immaginare l'incredibile, ossia che un giorno il corso di un processo sarebbe stato intenzionalmente modificato grazie al voto espresso lì, nel libero parlamento designato dalla Costituzione, da avvocati difensori e imputati di quel processo? Questa è l'infamia costituzionale. Che infatti si realizza facendosi beffa trionfante della Corte costituzionale, ossia dell'organo posto a specifica tutela della Costituzione. Questa è la profonda verità della Cirami. Questo è il cuore della questione (lo Stato, in che Stato viviamo) rispetto alla quale dovrebbero scattare i meccanismi supremi di garanzia.

Anche perché l'affronto ha ormai innescato, nel delirio che travolge ogni etica pubblica, altri processi degenerativi. Si è visto un deputato, Antonio Russo, unico firmatario di una legge fatta apposta per il consigliere regionale da lui direttamente difeso in Cassazione; e lo si è visto farla passare senza pudore in parlamento (facile, no?) così da cancellare le sconfitte giudiziarie e riportare il suo assistito in assemblea elettiva della Campania. Si vedono avvocati di quart'ordine che si fanno un nome (sta accadendo in tutta Italia) svillaneggiando impunemente in aula i magistrati, procuratori o giudici è lo stesso, tanto il clima è quello, al Capo piace così e anche i giudici che stanno in alto si adeguano, perché il fiuto per il potere è infallibile (almeno quanto lo è, però, per nostra magra consolazione, il fiuto delle persone libere verso i vigliacchi). In questo clima alcuni senatori del comitato «La legge è uguale per tutti» hanno depositato la scorsa settimana una proposta di legge che riprende, in forme assai più moderate, proprio il principio dell'Agreement of the people della rivoluzione inglese.

La proposta, che ha significativamente come primi firmatari due avvocati, Mario Cavallaro e Alessandro Battisti, stabilisce che i parlamentari avvocati non possano difendere membri del governo o del parlamento, né imputati per reati contro la pubblica amministrazione o di criminalità di stampo mafioso. È una questione di decenza. I parlamentari che partecipano compunti alla commemorazione delle vittime della mafia o lodano i sacrifici delle forze dell'ordine in trincea e poi corrono a difendere (con ricche prebende) gli imputati di mafia, magari facendogli anche le leggi su misura, sono in effetti un po' troppo anche per gli osservatori più pazienti. In attesa che si capisca fino in fondo a quale livello si pone oggi in Italia la questione della costituzionalità delle leggi, questa proposta può essere il punto di partenza per una grande controffensiva civile e culturale. E un punto di riferimento per chi pensa che il nostro parlamento non possa comunque essere venduto. Né per il cosiddetto pugno di dollari né in omaggio alla più grande concentrazione di forze mai vista nella storia del Paese.

**Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera**

## ANIME VIVE, ANIME MORTE

È lecito ipotizzare, per la nostra salute mentale, che la sinistra abbia due anime? Una bizzarra e antagonista, l'altra più lenta e riformista? Possiamo fare spazio fra i nostri affetti più cari a Fassino che si dice disponibile a benedire l'entrata in guerra dell'Italia se Bush riesce a tirarsi dietro le Nazioni Unite, o vogliamo bene soltanto al caro vecchio Berlinguer e al suo correntone d'aria fresca, che promette di disperdere ogni stagnazione moderata ed è contro la guerra in ogni caso? Ci è consentito apprezzare la radicalità democratica di un Pancho Pardi, continuando a perdonare D'Alema e le sue monellerie morali (alludo agli onori tributati a monsignor Escrivà de Balaguer, non certo alle stupidaggini sulle barbe e sulle scarpe che sono fatti suoi)? Possiamo goderci anche Micromega (così sontuoso, così maschile) o dobbiamo sventolare soltan-

to Legendaria, forse l'unica palestra dove il punto di vista femminile sulla politica può allenare la sua alterità? Possiamo scendere in piazza con la Cgil e anche coi No global, coi Girotondardi e anche con l'Ulivo, o ci tocca sempre scegliere, amputando qualche parte del nostro corpo inquieto, bisognoso di aggrapparsi ad ogni dissenso esistente per resistere all'urto di nervi continuo cui ci sottopone il centrodestra? La questione sembra stupida, invece è drammatica. O forse i due aggettivi non si escludono. La questione è stupida e drammatica. Tocca rassegnarsi. Quelli di sinistra sono anime vive, e come tali dubitano e soffrono e si scannano. Quelli di destra sono anime morte. E come tali obbediscono a chi è più forte, finché è più forte. Quando non lo è più, lo tradiscono, gli si sostituiscono, lo sotterrano. Ma finché è in grado di reggere lo

scettro, le leve del comando, i cordoni della borsa, finché è il capo, le anime morte che gli strisciano sotto si guadagnano lo stipendio consentendo. Dobbiamo commuoverci sull'unanimità con cui la coalizione di governo vota e boicotta, promulga «fast laws» o sfronda la Costituzione di tutti quei noiosi principi così sorpassati? No, non dobbiamo commuoverci. Se Berlusconi si sistema sulle orecchie l'elmetto regalo dell'imperatore americano, tutti i suoi impiegati ordinano a Caraceni una tuta mimetica che venga bene anche quando si va da Vespa. Se Rutelli fa finta di credere che gli alpini vadano in Afghanistan a insegnare i nostri bei canti di montagna agli orfani e ai mutilati dei bombardamenti intelligenti dell'anno scorso, si aprono spaccature ampie come crateri, fischia il dissenso e urla la bufera. Dobbiamo dolercene di non essere capaci di abbozzare? No, è faticoso, ma è umano. Del resto, che essere di sinistra è un lavoro non retribuito e essere di destra è retribuito senza essere un lavoro, si sapeva. Si è sempre saputo.

**Maramotti**



Segue dalla prima

L'Italia ha galleggiato sinora grazie ai distretti industriali di piccole e medie imprese che, per anni sfavoriti in casa - l'80% degli incentivi, Mezzogiorno, export, tecnologie e ricerca, sono andati alla grande impresa - hanno dovuto «cercar l'amaro sale altrui» e sono stati, diciamo così, penalizzate dall'Europa e dalla mondializzazione. Dopo l'azzerramento della chimica e dell'elettronica, dei pochi settori industriali che vedono ancora l'Italia ai primi posti dell'export mondiale - moda, calzature, motocicli oltre 50 cc, mobili, gioielli, occhiali, macchine per l'industria alimentare, piastrelle, sofa in pelle, macchine utensili per metalli ed elettrodomestici bianchi - solo pochi, uno o due, sono dominati da grandi imprese, nove su dieci sono appannaggio di piccole e medie imprese. Ed è interessante confrontare il successo degli elettrodomestici italiani, l'unico settore industriale dominato da grandi imprese dove siamo leader e l'insuccesso dell'auto per trarne indicazioni utili sulle politiche industriali. Sia Eletrolux (ex Zanussi) di proprietà

svedese ma di management italiana, che Merloni, tutta italiana, le due grandi che dominano il settore, passano di successo in successo. Soprattutto quest'ultima, le cui vendite crescono da tre anni con tassi annui a due cifre malgrado la crisi dei consumi e che si appresta a diventare il numero uno del mercato europeo superando i leader storici, la svedese Electrolux e la tedesca Bosh-Siemens. Ho citato il caso degli elettrodomestici, un prodotto che sta a metà tra l'auto e l'elettronica di consumo (la definizione è dello stesso amministratore delegato della Merloni A. Guerra), due settori in forte crisi in Italia, per dimostrare che si può primeggiare anche in settori più legati alle tecnologie, diversi da quelli storici di successo della Moda.

In conclusione, si mettano in cantiere per la Fiat tutti gli strumenti disponibili, dai contratti di programma

per portare a Napoli, a Cassino ed in Sicilia altri investimenti, agli aiuti ai lavoratori del Nord che fossero disponibili ad altri lavori, ricordando che, a differenza degli aiuti alle imprese nelle aree non depresse, vietati da Bruxelles, questi ultimi sono ammessi. Si utilizzino gli ammortizzatori sociali ammessi dalle leggi attuali senza riesumare leggi passate non supportabili dai bilanci pubblici, anche alla luce delle altre crisi che verranno e da ragioni di equità sociale. Si riscoprano i contratti di solidarietà già usati in passato in Italia (nel tessile) e altrove, come il contratto Volkswagen del 1986, che riuscì a salvare 8000 lavoratori dal licenziamento riducendo gli orari del 18% ed il salario del 10%, ottenendo aumenti di produttività e soprattutto di flessibilità della mano d'opera, che, a detta dello stesso presidente di allora Ferdinand Piech «hanno con-

sentito alla Vw ottimi risultati in termini di produttività, flessibilità, qualità ed utili di bilancio». Ricordo che l'accordo prevedeva 20-40 ore settimanali ed una media di 30 ore, secondo i carichi stagionali. Soprattutto si prendano provvedimenti mirati di politica industriale che rappresentino un netto cambio di direzione rispetto al passato, premiando i settori in crescita più di quelli in declino, le idee aziendali innovative, a qualunque settore appartengono più che le idee vecchie. E soprattutto si guardi ai Benchmark italiani, cioè ai casi di successo di grandi imprese come Merloni e Del Vecchio (occhiali, distretto di Belluno), per capire come l'industria manifatturiera italiana può fare un salto di qualità nel panorama europeo e mondiale. Quanto alla Fiat si mobilitino le energie disponibili, la solidarietà necessarie e che ognuno prenda

i suoi rischi, l'impresa con un piano industriale avanzato come da anni la Fiat non ci fa vedere, sindacati e lavoratori con solidarietà negoziate e non imposte, lo Stato premiando con gli strumenti disponibili e da inventare idee nuove e solidarietà condivise. Che l'Italia possa continuare ad avere una industria dell'auto di una certa importanza, italiana o straniera di proprietà, europea od americana non dovrebbe essere messo in dubbio ove si ricordi la ricchezza di professionalità, nel design dell'auto e non solo, nella componentistica e nella motoristica e il fatto che siamo ancora il quinto mercato di auto del mondo. In queste condizioni un certo potere contrattuale potremmo averlo se tutti ed ognuno si assumono le responsabilità necessarie, a cominciare da un piano industriale non banale ed una trattativa in cui, come succede all'estero per casi di

simile importanza, il governo ed il partner straniero intervengono direttamente con garanzie ed impegni reciproci. Un piano industriale atto a ribaltare una situazione compromessa da venti anni di errori aziendali - accordi strutturali con partner stranieri rifiutati, errori di modelli, precarietà e costi dei servizi di supporto, scarsa attenzione alla qualità del prodotto - e da «sfortuna» internazionale - i mercati vacillanti di Polonia, Turchia e Brasile - non può essere banale perché destinato al fallimento certo. Esso non può non essere avanzato, «ad alto rischio», basarsi su una politica di nuovi modelli per una clientela ogni giorno più esigente, su nuove politiche di vendita ed assistenza e sullo sviluppo di nuove tecnologie pro-ambiente in cui la Fiat non è l'ultima arrivata, dai motori a gas a quelli ad idrogeno, dai motori elettrici

ci alle ibride. E questo discorso del salto di qualità vale non solo per l'auto, ma per tutte le iniziative che il mercato chiede alla collettività di incentivare. Per aiutare la Fiat ed i lavoratori non si debbono buttare quattrini in progetti senza futuro, occorre distinguere nettamente tra incentivi alle imprese e sostegni ai lavoratori, tra piani industriali di qualità e piani tradizionali superati, tra aree geografiche ad alta disoccupazione ed aree a piena occupazione e con carenze di mano d'opera; dove gli aiuti possono più razionalmente essere diretti alle persone per aiutarle a riconvertirsi ad altri lavori con sostegni formativi e monetari. Solo così si potrà innescare un percorso virtuoso di crescita, con prodotti di qualità ed occupazione buona, percorso che qualche grande imprenditore italiano ci dimostra possibile, percorso che connota soprattutto i paesi del Nord Europa che, con politiche di qualità, formative, di ricerca e sviluppo, oggi conciliano la piena occupazione con lo Stato sociale, attirando nel contempo più investimenti diretti stranieri di noi pur avendo costi lavoro e tasse più alte della media europea.

# Meglio se l'auto copia i frigoriferi

NICOLA CACACE

dott. Romiti nel libro intervista a cura di Pansa ricorda trionfante quella operazione accompagnata da generale consenso con contrari solo alcuni miglioristi milanesi (così!). Ho letto anche l'altro articolo di Gianola (10 ottobre). Mi ha colpito il passaggio dove si ricollegano le fortune di Bossi e del Signore di Arcore anche alla conclusione della sfortunata vicenda Alfa. Forse è un po' troppo meccanica la conclusione ma è indubbio che la riduzione ai minimi termini dell'Alfa ha avuto effetti sull'area milanese e non solo sui partiti della sinistra.

## Razzismo e squadristico dell'estrema destra

**On. Piero Ruzzante**  
Deputato padovano e membro dell'Ufficio di Presidenza del Gruppo Ds

Voglio informare i lettori che sulle questioni poste nella sua lettera da Edgar Serrano su l'Unità, ho già presentato un'interrogazione parlamentare in cui sottolineo la drammatica questione del razzismo e dello squadristico dei movimenti di estrema destra, che pretendono addirittura di filmare gli extracomunitari per sapere cosa fanno, dove lavorano, dove abitano. La violenza è esplosa in poche ore, ma il pericolo è presente da sempre nel Veneto e in tutta Italia. Solo nella scorsa legislatura ho presentato almeno dieci interrogazioni sull'estrema destra e sui movimenti legati a Forza Nuova. Continuerò anche in questa.

Approfitto di questo spazio per porre due questioni secondarie ma decisive: al ministro degli Interni Pisanu domando se partiti politici come Forza Nuova, che fanno della violenza e del razzismo gli strumenti principali della loro azione, siano «legali» secondo la legge Mancino e secondo i principi della nostra Costituzione; in secondo luogo alla Destra chiedo se sia tollerabile che il Polo in diverse realtà italiane, in particolare a Padova, si sia alleato in modo mascherato o palese con i neofascisti. Nella città di Padova il loro appoggio (più di mille voti) è stato addirittura decisivo per eleggere il sindaco Destro... tutto questo in barba alla cosiddetta svolta di Fiuggi.

## Se non sei tu a difendere te stesso...

**Viviana Vivarelli**

Venerdì si ferma mezza Italia, ma stampa e tv tacciono irresponsabilmente, oscurate da una censura che vieta di conoscere. L'attuale silenzio è gravido di sciagura. Imbavagliare l'opposizione e oscurare il dissenso è la prima mossa di un regime antidemocratico. Il lavoro regge lo stato. Se il lavoro degenera, degenera lo stato. Si sciopera per la lesione dei diritti fondamentali dei cittadini; per l'abolizione dell'articolo 18 e il licenziamento facile; per la follia della Bossi-Fini; per un governo che fa retrocedere il lavoro a prestazione sempre più precaria e mal pagata; per il disprezzo allo statuto dei lavoratori; per la finanzia-

ria che ignora lo sviluppo e la disoccupazione; per l'azzerramento dello stato sociale in nome di una privatizzazione scellerata; per la distruzione della cultura, della ricerca, dell'innovazione; per la barbarizzazione degli intellettuali, dei ricercatori, degli impiegati, dei tecnici; per l'attentato alla scuola, agli ospedali, alla sanità pubblica; per i propositi scriteriati di privatizzare le nuove pensioni che porteranno al tracollo l'Inps; per la mancata prevenzione degli incidenti sul lavoro; per la miseria ancora più grande che questo governo prospetta per il sud; per la caduta di ogni futuro... per i giovani e i meno giovani, per chi il lavoro ce l'ha e chi non ce l'ha, o non sa se su di esso potrà costruire una pensione, o percepisce una pensione oggi ma non sa domani... Non ci saranno autobus, per cui tiriamo fuori le biciclette e le scarpe da tennis. Se non difendiamo il lavoro, che cosa difenderemo? Se non scendiamo in piazza ora, quando? Se non sei tu a difendere te stesso, allora chi?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)



**cara unità...**

## Alfa, una battaglia nella quale fummo sconfitti

**Roberto Vitali, Milano**

Ho letto il pezzo di Rinaldo Gianola sulla questione Alfa Ford. È utile e documentato. C'è però una dimenticanza non irrilevante. Ad essere contrari non furono solo gli operai, i tecnici e gli impiegati di Arese Alfa. Si oppose anche la nostra organizzazione milanese e lombarda. Nel Partito Comunista di Milano, le preoccupazioni e le contrarietà della sezione Alfa (assai rappresentativa e forte), furono largamente condivise dai suoi organismi dirigenti. In quei giorni ero segretario regionale e fui incaricato di presentare con E. Peggio e G. Borghini le posizioni del Partito milanese e lombardo. Borghini nello stesso giorno, partecipò a una assemblea ad Arese. La battaglia contro una troppo facile e convincente cessione dell'Alfa Fiat fu soprattutto sostenuta e argomentata da E. Peggio. Insomma noi ci opponemmo con una discussione aperta all'interno del partito e resa pubblica ampiamente, anche sulle colonne de l'Unità. Fu una battaglia vera condotta apertamente nella quale fummo battuti. Questa nostra azione ebbe un qualche effetto perché il



Chiamarono «tradimento» quello di Krusciov, e la tacita intesa con cui si concluse la crisi dei missili del '62

In quei tredici giorni la ragione politica ebbe la meglio sulla tentazione militare dei generali. Bush lo ha dimenticato?

# Cuba 1962, la guerra che gli Usa non fecero

SIEGMUND GINZBERG

Uno dei partecipanti alla riunione alla Casa Bianca: «Signor presidente, siamo al bivio. O mostriamo di essere una potenza di prima categoria, o non lo siamo. Lei li ha avvertiti ripetutamente di quel che gli poteva succedere, in discorsi eloquenti come non se n'erano sentiti dai tempi di Woodrow Wilson. Non possono dire di non essere stati avvertiti...»

Un altro, un militare: «Signor Presidente, lei ha fatto dichiarazioni piuttosto forti. Ha detto che avremmo agito militarmente contro quelle armi offensive... Se ora torniamo alle discussioni politiche molti lo prenderanno come prova di debolezza... lei è messo proprio male».

Il presidente degli Stati Uniti: «Scusi, come ha detto?»

«Ho detto che lei è in una brutta posizione...»

«E allora, cosa dovremmo fare?»

«Non abbiamo altra scelta che un'azione militare diretta... Se ci limitiamo a quella politica la prima cosa che succede è che quei missili ce li fanno sparire da sotto il naso, nascondendoli chissà dove... Sarebbe come l'appeasement di Hitler a Monaco, ci porterebbe comunque dritti prima o poi ancora alla guerra. Meglio quindi farla subito. Non vedo altre soluzioni che l'intervento immediato...»

Il presidente: «Bisognerà pensare anche a che grado di consultazioni vogliamo avere. Non so quanto siano state utili quelle che abbiamo già avuto coi britannici. Obietteranno. Ma noi dovremo decidere di farlo comunque. Forse glielo dovremo dire, magari la notte prima...»

Il ministro della Giustizia: «Attenti che di questione ce n'è anche un'altra. Se invadiamo dovremo bombardare a tappeto. Dovremo uccidere un numero spaventoso di persone. E il mondo ci darà addosso...»

Il vicepresidente: «Credo che la questione sia se attacchiamo e li facciamo fuori o ne parliamo e basta. Le alternative sono un peggio dell'altra. Ma delle due io sarei per farli fuori. Sempre che i comandanti militari la pensino così...»

\*\*\*

Reporter fiction? Script cinematografico? Ricostruzione romanzata delle discussioni tra Bush e i suoi consiglieri politici e militari in queste ore? No. Trascrizione autentica da nastro delle registrazioni segrete alle riunioni ristrettissime che si tennero alla Casa Bianca nell'ottobre 1962, nei tredici lunghissimi giorni della crisi dei missili a Cuba, disponibili da quando furono desecretati a fine anni '90.

I voli spia avevano individuato nella Cuba di Fidel Castro rampe di missili nucleari sovietici in grado di raggiungere qualsiasi destinazione negli Stati Uniti. Contarono sei rampe tattiche Frog-7 e 14 missili. Re-

sponsabili della pianificazione sovietica all'epoca hanno poi confermato che c'erano almeno una dozzina di testate nucleari per i missili da lanciare coi Frog, un'ottantina di missili da crociera, diverse altre testate atomiche per i bombardieri strategici Ilyushin, un certo numero di mine nucleari navali. La prima discussione incandescente fu se attaccare subito, spiegando poi a cose fatte al mondo perché, o rendere pubblica la cosa per chiedere prima a Mosca che i missili fossero ritirati. Contrariamente a quel che succede ora sull'Irak, erano i militari a voler attaccare subito (non avevano ancora subito lo shock del Vietnam), approfittando del fattore sorpresa. Insistevano che sarebbe stato più facile prima che dopo. Avevano pronti i piani per bombardare, poi invadere l'isola. Non volevano campagne di denuncia, blocchi navali, escalation diplomatiche prima di quelle militari, erano per una botta subito e via. Erano i consiglieri civili ad esitare pensando alle conseguenze.

«La questione è se lo facciamo all'improvviso, senza preannunciarlo, o gestiamo la cosa in modo che la controparte debba considerare seriamente l'opzione di cedere. Se facciamo quello che abbiamo sempre detto avremmo fatto se facevano certe cose. Oppure se decidiamo che è venuto il momento di eliminare il problema cubano eliminando di fatto l'isola», fu il modo in cui riassunse questa prima fase della discussione il segretario di Stato Dean Rusk. I falchi erano categorici. Sostennero che alla guerra si andava ad ogni modo, quindi meglio iniziarla nel modo migliore. Il capo di Stato maggiore della difesa, il generale Maxwell Taylor gli disse che se esitava rischiava non solo Berlino ma la credibilità degli Stati Uniti. Il capo di Stato maggiore dell'Air Force, il generale Curtis LeMay fu quello che si permise di evocargli addirittura Monaco. «Gliel'hai detta grossa», commentò un suo collega a riunione finita, senza rendersi conto che i microfoni erano ancora accesi. John Kennedy li ascoltò. «Lasciatemi dire quale è il problema dal mio punto di vista. Se attacchiamo e anche riusciamo ad eliminare i missili, la probabilità è che loro reagiscano prendendo con la forza Berlino. Il che mi lascerebbe una sola alternativa: rispondere con i missili nucleari», gli disse.

Poi concluse per cominciare con il blocco navale, non l'invasione lampo: «Apprezzo le vostre opinioni. Le alternative sono tutte insoddisfacenti. Ma l'argomento più ovvio in favore del blocco è che lo vogliamo fare per evitare, se potremo, una guerra nucleare per escalation o disequilibrio...», tagliò corto. Aveva deciso di aprire una trattativa con Mosca.

Le riunioni seguenti ruotarono su quanto e come si poteva concedere in vista di un accomodamento. Ancora una volta Kennedy dovette affrontare un fuoco incrociato da parte dei falchi. Erano contro ogni concessione. Diedero addosso a quelli che, come l'ex segretario di Stato Adlai Stevenson, avrebbero voluto negoziare anziché scontrarsi a muso duro coi sovietici. Nikita Krusciov aveva proposto ad un certo punto il ritiro dei missili da Cuba in cambio del ritiro dei missili Jupiter americani dalla Turchia (erano la sua ossessione, nelle sue memo-

rie sostenne che era stata proprio questa minaccia a spingerli a riequilibrare la situazione installando missili a ridosso del territorio statunitense). Chiedeva anche che garantissero che non avrebbero invaso Cuba. I falchi e gli «esperti» sostennero che l'America non poteva fare nessuna di queste concessioni. L'ex ambasciatore Usa a Mosca, Llewellyn «Tommy» Thompson fu tra quelli che intervennero ripetutamente su questo. Interrompendo persino a volte il presidente. Ogni concessione sarebbe equivalsa ad una disfatta, sostenne. «Cambieranno idea quando vedranno che siamo risoluti, abbordiamo le loro navi o bombardiamo qualche sito dei loro Sam, magari ammazzando qualche russo», disse ad un certo punto.

Ma Kennedy aveva deciso di tentare la via di un compromesso, anzi c'è chi argomenta che era pronto a fare più concessioni di quelle che poi fece. Isolato tra i suoi, utilizzò canali alternativi per trattare, mandò suo fratello Bob, ministro della Giustizia, a parlarne con l'ambasciatore sovietico a Washington Anatolij Dobrinin e il locale capo del Kgb Georgij Bolshakov. «Backchannel», lo definirono poi gli americani, «dovertel'nyye kanali», canali di fiducia, i russi. Bob gli spiegò che non erano in condizione di accettare soluzioni che apparissero come un qui pro quo,

ma promise che, tempo sei mesi, avrebbero ritirato i Jupiter dalla Turchia e non avrebbero invaso Cuba. La crisi che più di qualunque altra aveva portato il mondo sull'orlo di un olocausto nucleare si risolse così sulla parola. Quella di Kennedy non era stata una scelta facile. Rifiutando di giocare il mondo si giocava la presidenza. La pressione da parte di chi voleva la guerra era fortissima. Nelle sue memorie il fratello Bob racconta di avergli ad un certo punto parlato dell'inevitabilità o meno di aprire questa crisi sui missili a Cuba, dicendogli: «Penso che non ci fosse alcuna scelta. E non solo: se tu non avessi agito ti avrebbero fatto l'impeachment». «È quello che penso anch'io, mi avrebbero cacciato dalla Casa Bianca con l'impeachment», rispose John.

Robert McNamara, che era il suo segretario alla Difesa, è stato ancora più esplicito: «No, non penso che quello di Cuba fosse un problema militare, era principalmente un problema di politica interna». Curiosamente, la prima reazione di Kennedy quando gli avevano svelato la grana dei missili era stata: «Che differenza fa? Hanno comunque abbastanza testate nucleari da spazzarci via comunque», aveva reagito, concludendo che implicava problemi «di lotta politica almeno quanto di carattere militare».

La destra aveva già sollevato il rischio

armi di distruzione di massa a Cuba. Kennedy si era esposto sostenendo che non ce n'erano. Krusciov lo aveva imbarazzato mettendocelo. «Non mi può fare questo», aveva sbottato il presidente americano alla prima delle riunioni dell'Excomm (l'Executive Committee) alla Casa Bianca il 22 ottobre, quella in cui gli avevano mostrato le foto riprese ad alta quota dagli U-2. Gli storici sono convinti che se Kennedy non avesse reagito subito l'opposizione repubblicana gliel'avrebbe fatta pagare carissima, accusandolo di irresolutezza, debolezza, imprevidenza, leggerezza, cattiva intelligence. Era arrivato alla presidenza a sorpresa, sull'onda di pochissimi voti di differenza con Nixon. Metà paese non vedeva l'ora di liberarsene. In qualche modo poi ci riuscirono comunque.

Solo molto tempo dopo si è saputo quanto fossero andati vicini ad una guerra nucleare. I centri intermedi di decisione erano già fuori controllo. Sia le forze nucleari Usa che quelle sovietiche erano state messe in stato di massimo allarme. Il generale Issa Pliyev, comandante delle forze sovietiche a Cuba aveva fatto abbattere un U-2 americano senza avere ricevuto esplicita autorizzazione da Mosca e il 26 ottobre aveva dato l'ordine di trasferire le testate nucleari dai depositi in prossimità delle rampe di lancio. Il

27 i sovietici ne avevano lanciata una da 200 kiloton, facendola esplodere nell'atmosfera. I piani di contingenza del Pentagono per l'invasione di Cuba prevedevano l'uso di atomiche tattiche. Ma la cosa che forse fa ancora più rabbrivire è che in quel momento gli Usa avevano ancora la possibilità di sferrare un «primo colpo» nucleare contro l'Urss. 140-200 missili intercontinentali contro 10-25 al massimo. C'è chi ha interpretato la mossa a Cuba come soprattutto un modo per colmare questo svantaggio. La fortuna è stata forse che gli americani, compresi i falchi, non lo sapevano o non ne erano sicuri.

C'era un problema di sopravvivenza politica anche per Nikita Krusciov in Unione sovietica. Il presidium del Politburò non gli perdonò mai di averli scavalcati, negoziando dietro le quinte tramite Dobrinin a Washington. Lo accusarono di essersi fatto prendere dal panico, di aver ceduto per primo. Resta da valutare quanto l'episodio abbia pesato sulla sua successiva defenestrazione. Mao Tse-tung aggiunse l'argomento dell'essersi così facilmente lasciato impressionare dalla «tigre di carta» dell'imperialismo al disprezzo per il «revisionismo».

Fidel Castro, che lo invitava alla guerra preventiva, a sparare subito i missili nucleari contro l'aggressione che dava ormai come inevitabile a Cuba, gli rimproverò il «tradimento». Gli scrisse per esprimere l'«indivisa amarezza e tristezza» del popolo cubano per il cedimento sovietico. Si offese che l'avessero completamente scavalcato. Dichiarò assolutamente inaccettabile che Krusciov si fosse impegnato con Kennedy a ispezioni dell'Onu per verificare che i missili fossero stati effettivamente smantellati. Sbatté la porta in faccia agli ispettori. Washington non chiedeva solo le ispezioni dell'Onu. Chiedeva anche che «Cuba si impegnasse a non compiere atti di aggressione nei confronti di alcuna nazione dell'emisfero occidentale». La definizione era volutamente ampia, non si limitava a guerre d'invasione, comprendeva il sostegno alle guerriglie in America latina. In base a questa, negli anni seguenti gli Stati Uniti avrebbero avuto casus belli a bizzeffe per farla finita con Castro e imporre militarmente un «cambio di regime». Ma non lo fecero. Ebbero la testa del Che Guevara, ma in Bolivia.

Non si ripeté l'invasione di Cuba come alla Baia dei porci, operazione che era stata autorizzata dallo stesso Kennedy. Il «tradimento» di Krusciov e la tacita intesa con cui si concluse la crisi del '62 avrebbe in fin dei conti permesso a Cuba di andare, nel bene e nel male, per la sua strada.

## la foto del giorno



Ragazzo egiziano passeggia davanti ad un pannello raffigurante antichi manoscritti

Amur Nabil/ap

Gli storici sono convinti che se Kennedy non avesse reagito subito l'opposizione repubblicana gliel'avrebbe fatta pagare carissima



Il presidium del Politburò accusò il capo dell'Urss di essersi fatto prendere dal panico e di aver ceduto per primo



## segue dalla prima

### Alla periferia dell'orrore

Prima i deboli. Le ragazze perché non la danno, i bambini perché sono un impiccio. Le famiglie perché non sono quel che il capofamiglia vorrebbe, i figli perché non studiano, gli stranieri e i barboni perché sono diversi, stranieri, alieni. E deboli pure loro. Questo è un piccolo assedio contornato da cadaveri. Uccisi per bestialità, per ignoranza. Ma anche per violenza, per cattiveria. Odi accumulati, armi da fuoco e da taglio, reportage accuratissimi, immagini crude, il sangue d'un piccolo di tre anni in primo piano in copertina, i dettagli, i racconti, le testimonianze. Vittime e carnefici entrano nella nostra quotidianità come figure familiari. Li chiamano (e li chiamiamo) per nome: Desirée, Samuele, Erika e Omar, Alenya, come si parlasse di congiunti, di persone che nel loro improvviso e violento diventare «personaggi» assumono ruoli non più contingenti, ma universali. Posti che diventano famosi per il sangue che ci si è versato: Novi Ligure, Cogne,

Leno, Chieri. La cronaca del Male fa parte dell'assedio. Ma chi ha bisogno dei dettagli? Chi vuole sapere se l'acido è stato versato prima o dopo la revolverata, perché si deve proprio mostrare, ci si deve soffermare sulla dinamica, l'architettura della barbarie? So quel che si può dire, e difatti si dice: cose sempre esistite e ora solo più visibili. Ma questo è il punto: perché più visibili? Perché la signora Franzoni ha bisogno di un ufficio stampa? Perché il sangue di suo figlio fa vendere più copie di un settimanale? Va bene: la morbosità del pubblico è compresa nel prezzo. Ma se uno del pubblico - ingrato - da quella morbosità vuole fuggire, come fa? Non basta, come dicono gli esegisti super-integrati del sistema televisivo, spegnere o cambiare canale: sull'altro canale c'è un'altra mattanza. E ancora e ancora e ancora, fino ad esaurimento scorte che però non si esauriscono. Il silenzio degli innocenti non è dato, non è contemplato: sui dettagli si torna e si ritorna, ci si ricama e si esterna come si parlasse della partita. Allora l'hanno presa così, e poi ferita così, e poi hanno tentato di tagliarla a pezzi, e poi hanno rinunciato: è, non dico utile, ma giusto, bombardarci di tutto questo? L'assedio del Male non è solo privato. Alle carneficine domestiche si ag-

giungono le carneficine epocali. Morte e distruzione. L'eliminazione, la sopraffazione sono nell'aria, vibrano come una coltellata. Non interessa, qui, i motivi di questa ostentazione. Può far sorridere che i giornali della destra - quelli «città-più sicure» - si gettino sulla cronaca nera per nascondere le incapacità di governo dei loro padroni. Ma anche gli altri, perché? Per dire del nostro imbarbarimento, del nulla che ci assedia? Può essere, e non discuto che possa anche essere giusto dal punto di vista dell'informazione. Ma quei dettagli, perché? Per chi? Ci sarà una via di mezzo tra il nascondere e censurare, e il compilarlo quotidianamente dépliant di macelleria? Il filmato del finanziere che spara in testa alla figlia diciassettenne dopo averle versato addosso dell'acido compare, sfuocato ma intuibile, su una rete pubblica, dopo cena. Era necessario? E, andando più in profondità, da chi è stato diffuso? Perché? L'assedio si stringe. Il Male è tutto fuorché banale. Anzi pare che sia astuto, senza scrupoli, che aumenti i fatturati, che generi curiosità, che stimoli gli istinti più bassi. Qualcuno lo fa e qualcuno lo subisce. Ma molti lo vendono a moneta sonante. E questo fa parte dell'assedio.

Silvia Ballestra

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p>		<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b>  <b>Mariolina Marcucci</b> PRESIDENTE  <b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p>	<p>Direzione, Redazione:                  ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13                  tel. 06 696461, fax 06 69646217/9                  ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2                  tel. 02 8969811, fax 02 89698140                  ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5                  tel. 051 315911, fax 051 3140039</p>
<p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p>			
<p><b>VICE DIRETTORI</b>  <b>Pietro Spataro</b>  <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)  <b>Luca Landò</b> (on line)</p>		<p>Stampa:                  Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano                  Fac-simile:                  Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)                  Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)                  Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)                  Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari                  STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>	
<p><b>REDATTORI CAPO</b>  <b>Paolo Branca</b> (centrale)  <b>Nuccio Ciconte</b>  <b>Ronaldo Pergolini</b></p>			
<p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p>		<p>SEDE LEGALE:                  Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p>	<p>Distribuzione:                  A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>
<p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>			
<p>Per la pubblicità su l'Unità  <b>Publikompass S.p.A.</b>                  Via Carducci, 29 - 20123 MILANO                  Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490                  02 24424533 02 24424550</p>		<p>La tiratura de l'Unità del 16 ottobre è stata di 141.318 copie</p>	





■ Quanti segreti per vivere a lungo?



■ Il segreto si chiama ONE.

ONE è il nuovo alimento nato dalla ricerca dei nutrizionisti e dei veterinari Purina, per mantenere il tuo gatto in perfetta forma oggi e proteggere la sua salute domani.

*Giorno dopo giorno*, Purina ONE migliora visibilmente la sua forma, il suo pelo e il suo tono muscolare.

*Anno dopo anno* Purina ONE, grazie all'esclusivo complesso antiossidante, promuove un sano funzionamento cellulare e rinforza il sistema immunitario.

In più Purina ONE contiene pollo e pesce solo della migliore qualità, per un gusto irresistibile.

Pasto dopo pasto, giorno dopo giorno, anno dopo anno.

Per il benessere del tuo gatto, la differenza si chiama ONE.

ONE.



Purina ONE

Salute visibile oggi  
e domani